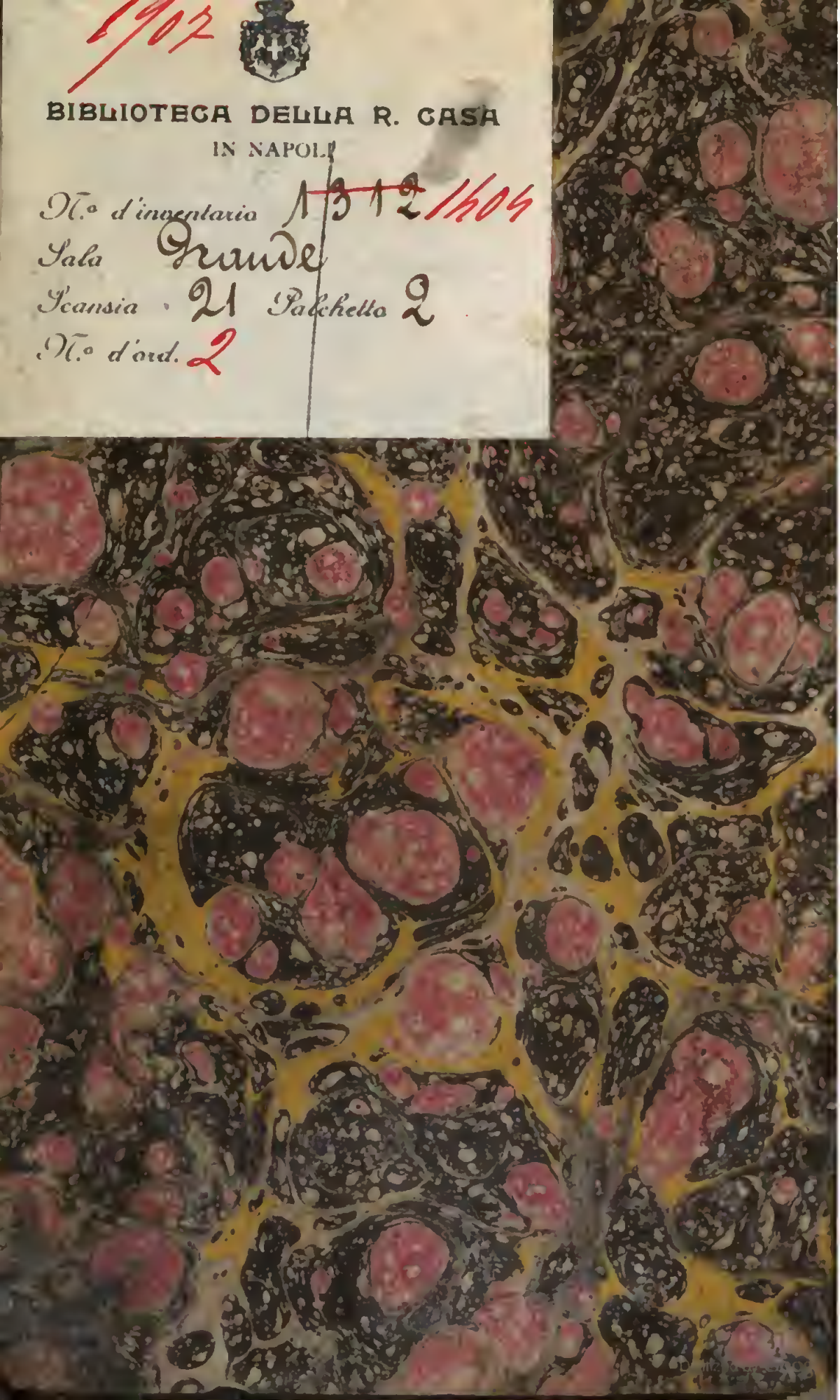
Digitized by Google

1902

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1312~~ 1404
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto 2
N.° d'ord. 2



Digitized by Google

Palat. XXI

580892

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XVI.

DALL'ANNO 1653 ALL'ANNO 1724.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1820.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1653. *Indizione VI.*
di Innocenzo X *papa* 10.
di Ferdinando III *imperadore* 17.

Nella storia ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31 di maggio da papa Innocenzo X delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, accettata festosamente da i vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll'autorità della Sede Apostolica intorno a tal decreto: ma cangiarono batteria, pretendendo che le condennate proposizioni non esistessero nell'opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della Chiesa. E qui ebbe principio una sedizion di ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa

di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel discepolo di Sant' Agostino, si abusa del suo nome per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità delle armi spagnuole in Italia cagion fu che i Franzesi, per timore che il duca di Savoia Carlo Emmanuele non si gittasse anch'egli loro in braccio, addolcirono quella corte, con cederle il possesso della fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della cittadella d'Asti, occupata fin qui dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati e l' esercito spagnuolo: saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest' anno il Borgo di Sesia e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senza azione alcuna degna d' osservazione passò ancora la presente campagna in Levante e in Dalmazia, quantunque la guerra turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la repubblica, giacchè l'imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col nemico comune. Miracolo perciò era che non andassero sempre più peggiorando gl' interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del papa e di Malta. In questi tempi il duca di Mantova Carlo II sostenuto dalla protezione dell' imperadrice Leonora sua sorella, e già tutto dichiarato

del partito de gli Spagnuoli, ottenne di essere creato vicario imperiale in Italia: novità che servì a far crescere i disgusti fra lui e la real casa di Savoia, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal dignità. Nè si dee tacere che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quell'anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il cardinal Mazzarino a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il re Luigi XIV, e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato regno, e a tessere delle tele anche in Italia per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in questo anno a stabilire il matrimonio di madamigella Anna Maria Martonozzi sua nipote con Armanno principe di Contì, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di casa Mancini con Lodovico duca di Vandomo, col principe Eugenio di Savoia conte di Soissons, col contestabile Colonna e col duca di Buglione. Ecco ciò che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di Cristo 1654. *Indizione VII.*
di Innocenzo X *papa* 11.
di Ferdinando III *imperadore* 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell' anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi che Arrigo di Lorena duca di Guisa, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di quei nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del conte di Ognate vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo de gli Spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto duca di Guisa, signore che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' armata in quel regno, promettendo a lui mari e monti d'assistenze e di ribellioni. In chi già s'era veduto come re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti di tanti regnicoli, e il creduto

universale odio di que' popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel regno di Napoli, e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci e di munizioni. Arrivò l' autunno, tempo poco propizio a i naviganti; pure il duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò a i lidi di Napoli giunse finalmente la flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: armata in vero troppo lieve per conquistare un regno. Si aspettava il duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaia i regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto che il preparamento di quella flotta in Provenza avea

per mira il regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il vicerè più accorto del duca, assai conoscendo qual danno potesse prevenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l' acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la città, le artiglierie cominciarono a parlargli di altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il duca divenne padrone della città e del castello. Ciò fatto, spedì egli il marchese Plessis Belieure ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisà fosse marciato a dirittura a i borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion de gli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopragiunse Carlo della Gatta

con grossi rinforzi, perderono in breve i Franzesi i posti occupati; ed in Castellamare dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all' imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza, con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all' onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi, imparò qual pericolo sia il solcare in certi tempi il mare, e il fidarsi di popoli tumultuanti e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa; restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l' ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in questo anno gli sforzi della veneta repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo che sopragiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i

Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di giugno nei mari di Levante una fiera battaglia fra l'armata navale turchesca e la veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più ne ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno de gl'Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro ordine religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull'armata navale, o in Candia, per difesa della religion cristiana. Proposto nella congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d'una città dove s'avea da unire questa armata fratesca. Ma si frappose il duca di Terranuova ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l'armi contra del Turco, avrebbono perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso ordine, esistenti nelle missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti

alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi avea fatto Francesco I duca di Modena per passare alle terze nozze, siccome principe robusto e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere donna Lucrezia Barberini, nipote de' cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote del già papa Urbano VIII, con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito e la potenza di que' porporati nella corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di papa Innocenzo X divenuto tutto Barberino, e del cardinal Mazzarino sempre intento a proccurar parziali alla corona di Francia, che il duca di Modena riguardò tal matrimonio come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23 d' aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici solazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l' ammirazione de' folti spettatori, sì del paese che forestieri, un ingegnoso torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti musicali e dallo sfarzo de gli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla nobiltà modenese, esercitata allora in somiglianti spettacoli.

Anno di Cristo 1655. *Indizione VIII.*
di Alessandro VII *papa* 1.
di Ferdinando III *imperadore* 19.

Si vide il principio di quest'anno funestato dalla morte di papa Innocenzo X più che ottuagenario, succeduta nel dì 7 di gennaio dopo dieci anni, tre mesi e ventitrè giorni di pontificato. Principe fu di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario si era acquistato il titolo di *Monsignor*, *non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i memoriali de' poveri, per tenere in freno i ministri. Inclinava forte all'economia e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant'altri zelanti papi, pochissimi aiuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso pontefice coll'aver trovata troppo esausta la camera apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i popoli (dal che ben si guardò), anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro che servì poi a tutt'altro. A riserva dell'affare di Castro, abborrì d'entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale de gli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del popolo romano provvide al suo

bisogno, e lasciò insigni memorie di fabbriche nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nel Campidoglio e in altri luoghi. Quel solo che eclissò alquanto la gloria d' Innocenzo X, fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfilii, donna Olimpia Maidalchina, donna di gran senno bensì e di non minore onestà ornata, ma insieme suggetta alle vertigini dell' ambizione e dell' interesse. Ancorchè non avesse ella che un figlio, cioè don Camillo Panfilio, atto a propagar la sua casa; pure per dominare sotto la di lui ombra a palazzo, gli fece conferir la porpora e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della principessa di Rossano, deposta la porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e nè pure dal papa, restò poi escluso dalla corte ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio pontefice bisognoso di chi l'aiutasse a portare la pesante somma del governo, donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d' ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro palazzo un tal despotismo, vie più improprio perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon pontefice che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della

sua debolezza l'avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il papa, e provò poi anche de i balzi sotto il di lui successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto pontefice il sacro conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7 d'aprile cadde l'elezione nella persona del cardinale Fabio Chigi, Sanese di patria, il quale assunse il nome di Alessandro VII. Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato cardinale solamente nel 1652, pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi porporati. Gran plauso riportò da tutti quest'elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel conclave a mettere fra gli obblighi del futuro pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti e molto detestati i disordini del nepotismo; e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello Mario e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa politica del marchese di Caracena governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di

far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna Carlo II duca di Mantova, s'avvisò di far lo stesso anche con Francesco I duca di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di marzo si mosse da Cremona coll'esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e d'attrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Po, per entrare ne gli Stati del duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della corte di Spagna d'essere poco soddisfatta de gli andamenti d'esso duca, il quale fortificava Brescello e la cittadella di Modena; facea massa di gente; non avea indotto il cardinale Rinaldo suo fratello a dimettere secondo i patti la protezion della Francia, ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro che non piacevano al re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede o colla consegna di qualche piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i figli del duca. Rispose il duca, che l'aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il fratello cardinale, e fattogli accettare il vescovato di Reggio; con altre ragioni ch'egli a suo tempo dedusse in un manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò con dire che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello, e il tenente generale conte

Baiardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Po.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio spagnuolo a cedergli la piazza. Credendo il duca che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la fortezza di Brescello, si portò colla sua nobiltà e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il duca, per meglio accudire a' suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18 di marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di qua dall'Apennino i valorosi suoi Garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata città di Reggio. Interpostosi il duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'Estense con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze de gli Spagnuoli quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del duca, e la guarnigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi, nella notte del dì ventidue di marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Po, dopo aver fatto divenire nimico aperto un principe dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza

riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu di poi esso Caracena richiamato e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori dell'armi suddette avea l'Estense spedito a Torino e a Parigi per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il cardinal Mazzarino per conchiudere il matrimonio di donna Laura Martinozzi, sua nipote, e sorella della principessa di Contì, col principe Alfonso primogenito d'esso duca Francesco I: alleanza a cui fin qui avea trovato il duca delle difficultà. Promise il cardinale una gagliarda assistenza dell'armi franzesi all'Estense, e seguì in Compiegne. lo sposalizio con gran solennità della corte reale nel dì 27 di maggio. Giunse questa principessa a Modena nel dì 16 di luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un principino, figlio del duca Francesco, a cui fu posto il nome di Rinaldo; ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue Estense.

Attenne il cardinal Mazzarino la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di giugno in Piemonte un'armata, che unita colle milizie del duca di Savoia si fece ascendere a diciotto mila fanti e sette mila cavalli. La politica e la fama accrescono sempre il nerbo de gli eserciti. Ne prese il comando il principe Tommaso di Savoia, come generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì 8 del mese suddetto, avendo

egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione sino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il duca di Modena con più di quattro mila fanti e mille cavalli per unirsi a' Franzesi; e perciocchè le maggiori istanze del principe Tommaso erano ch' egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paja di buoi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo, si trattò di assalir qualche piazza, e il duca voleva che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l'assedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24 di luglio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle Antichità Estensi. Basterà al lettore il sapere che bella difesa fecero gli Spagnuoli e Pavesi, e che il duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne e gli scheggiò l'osso, fu in pericolo della vita; e che quell'assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrar de' soccorsi nella città il principe Tommaso. Era egli figlio del duca Carlo Emmanuele seniore, cioè del maggior politico de' suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quand'egli fu del partito spagnuolo, seppe ben servire i Franzesi; e quando comandò l' armi franzesi, non dimenticò di

prestar servigio a gli Spagnuoli. In una parola, all'avviso che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti spediti da Spagna, l'esercito franzese, già molto infievolito per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il duca e il principe, quasi preso da terror paniço, disordinatamente e in fretta si ritirò nel dì 15 di settembre da quell'assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, secento sacchi di farina, non poco bagaglio e molti attrecci da guerra. Il principe Tommaso, condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22 di gennaio dell'anno seguente 1656. Fu portato il ferito duca di Modena ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27 di dicembre, incredibili carezze ricevette dal re Cristianissimo e dal cardinale Mazzarino, ben persuasi ch'egli dicea daddovero nel servigio della corona di Francia.

Fu in quest'anno che Carlo Emmanuele II duca di Savoia fu inquietato dalla ribellion dei Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna e Perusa. Le insolenze di costoro contra de' Cattolici, e la lor disubbidienza a gli editti del sovrano arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella corte fu obbligata a spedir colà il marchese di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poscia il marchese Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all'alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj e

saccheggi. Tante doglianze poi fecero costoro ne gli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore si mosse o con ufizj o con gente tutta la razza de' Protestanti, di maniera che temendo la Francia che s'accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d'interporsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel marzo di quest'anno Francesco Molino doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25 d'esso mese Carlo Contarino. Non poche prodezze fecero l'armi venete nella guerra coi Turchi. Francesco Morosino capitan generale dell'armata navale, espugnata l'isola d'Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23 di marzo si portò ad espugnare la città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell'atroce battaglia di mare che seguì a i Dardanelli nel dì 21 di giugno fra la veneta armata e quella de' Turchi. Ne riportarono i Cristiani un'insigne vittoria. Undici tra vascelli e galee turchesche rimasero incendiate; altrettante o s'affondarono o perirono al lido colla morte di circa sette mila Infedeli; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter dei Veneziani. Nel dì seguente trovate alla spiaggia molt'altre navi turchesche spogliate di genti e cannoni, furono incendiate. Per quasi due

mesi tenne dipoi il Morosino l'assedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni e gran copia di grano. Secondo il Guichenon, nell'ottobre di quest'anno giunse a Torino l'incomparabil donna Cristina Alessandra regina di Svezia, che avea dato un calcio al regno, ed abbracciata la religione cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla corte di Savoia; ed imbarcatasi per Po, venne a Ferrara e Bologna; e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso letterato Luca Olstenio canonico di S. Pietro, mandatole incontro dal papa, pervenne nel giorno 19 di dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran città, indicibile il plauso e l'allegrezza della sacra corte; il papa e i cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova eroina.

Anno di Cristo 1656. *Indizione IX.*
di Alessandro VII *papa* 2.
di Ferdinando III *imperadore* 20.

Erasi portato Carlo II duca di Mantova nel verno di quest'anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco, secondo le apparenze, aggustato,

perciocchè continuò a seguitare il partito spagnuolo. Alla corte di esso re Cristianissimo si era, come dicemmo, trasferito anche Francesco I duca di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'anno presente, carico di doni e col titolo di Generalissimo dell' armi di Francia in Italia sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20 di febbraio. A militare con lui e sotto di lui venne anche il duca di Mercurio. Sul principio di giugno ito esso duca di Modena a prendere il comando dell'armata franzese, con cui si unì anche il giovane marchese Villa colle truppe del duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre piazze dello Stato di Milano, all' improvviso andò a mettere l' assedio alla fortezza di Valenza presso il Po. La piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d' essa, nelle quali ebbe il duca Francesco il dispiacere di perdere due de' suoi primi e migliori ufiziali, cioè il conte Gian-Maria Broglia e il marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibile disavventura provò egli appresso; perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il castello di Arena, e saputo che da Modena veniva al campo franzese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal duca di Birone, e dal conte Giam-Batista Baiardo tenente generale d' esso duca; il cardinale Teodoro Trivulzio, a cui *pro interim* dopo la partenza del marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in

aguato a Fontana-santa verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l' assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo stesso conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il duca di Birone co' suoi secento cavalli se ne andò, lasciando lui alla discrezion dei nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola, il duca all' improvviso, lasciata nelle linee l' occorrente milizia, marciò col resto dell' esercito contra d' essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del campo franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il conte di Fuensaldagna, fece ogni possibile sforzo per ispignere soccorsi in quella piazza, e gli venne fatto una volta d' introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi; sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7 di settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell' anno presente il duca di Modena a cagion de' potenti maneggi de gli Spagnuoli alla corte dell' imperadore Ferdinando III, avendo eglino indotto quell' Augusto a spedir proclami contra dello stesso duca, quasichè il far guerra a gli Spagnuoli fosse causa concernente il romano

imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia; e già si aspettava la gente di veder piombare questo fulmine su gli Stati del duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensioni fra gli ufiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto che il senno e l' oro del duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a' quartieri d' inverno l' armata, sul fine dell' anno passò di nuovo l' Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6 di gennaio.

Videsi meglio in quest' anno, qual mutazione d' umori possa far la mutazion de gli onori. S' era ognuno promesso grandi esempj di virtù nel pontefice Alessandro VII. Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allorchè era cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti a gli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni de' più insigni romani pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla corte don Mario Chigi suo fratello e i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli d' aver posta una gran briglia a i parenti coll' aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di papa Gregorio XIII che

vieta il promettere e il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella corte romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione de' legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni per credere non fatte per loro le stesse leggi della natura e di Dio. Questo inaspettato risarcimento di nepotismo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognostici intorno a questo pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. Sforza Pallavicino, che fu poi cardinale, dal bell' aspetto di que' primi mesi, s' era già messo a scrivere la Vita dello stesso pontefice. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a dolersi di questo papa i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del senatore Andrea Valiero e del signor Graziani; perchè avendo egli cardinale nel conclave scritto di sua mano il decreto, obbligante il futuro pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi papa, trovò mille difficultà, e nè pur s' indusse a darne un migliaio, con ristrignere nell' ultimo tutta la sua liberalità a spedire in aiuto de' Veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel trono ducale di Venezia Carlo Contarino, essendo egli stato chiamato all' altra vita nell' anno presente. Ebbe per successore Francesco Cornaro, il cui ducato non si stese che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto doge Bertuccio Valiero.

Era solita l' armata navale veneta ogni anno di postarsi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l' uscita alla turchesca. Avvenne che nel dì 26 di giugno comparve colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare senza chieder licenza a i Veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l' armata veneta, sotto il comando di Lorenzo Marcello capitan generale, di venticinque vascelli, altrettante galee e sette galeazze, oltre a sette galee de' bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria; finchè soprafatti i Turchi dal valor de' Cristiani, rinculaono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici galee in oltre, sei vascelli e cinque galeazze vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' Infedeli, colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila schiavi Cristiani, e coll' acquisto di gran copia d' artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata da i Veneti nella presente guerra; se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso capitan generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l' isola e rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' isola e città di Lenno. Provò in quest' anno l' Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire,

e passò anche a Roma, dove diede campo al pontefice d'usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune città. Nella sola metropoli di Napoli corse voce che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest' anno per Genova e Milano don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo del re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell'armi.

Anno di Cristo 1657. *Indizione X.*
di Alessandro VII *papa* 3.
di Ferdinando III *imperadore* 21.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Ferdinando III imperadore, rapito dalla morte nel dì 2 d'aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie per tessere uno splendido elogio a questo monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l'integrità de' costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l'imperadrice Leonora Gonzaga, terza fra le sue mogli. Di vari figliuoli l'arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di sè vivente se non Leopoldo, nato nel dì 9 di giugno dell'anno 1640, già coronato re d'Ungheria e di Boemia, che succedette ne g'i Stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del romano imperio. Apertamente si dichiarò

sul principio di quest' anno Carlo II Gonzaga duca di Mantova del partito spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell' armi dell' imperadore in Italia, a lui proccurato da i ministri del re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l' altro di Francesco I d' Este duca di Modena. Si studiò il Mantovano coll' usuale sparata di un manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall' Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l' imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingoiar gli Stati dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il duca di Modena alla corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna: e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della real casa di Savoia, per essere figlio dell' infanta Isabella, ed era perciò premuroso de i vantaggi del duca Carlo Emmanuele II suo cugino; così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la cittadella di Torino, che ne riportò l' ordine dell' evacuazione dal re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì 7 di febbraio a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d' essa cittadella con immensa consolazione di quella corte e popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti e mille e cinquecento cavalli al servigio del duca di Mantova, con cui unitosi il conte di Fuensaldagna governator di Milano, nella primavera,

con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni; perchè il duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal principe di Contì, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine marchese Villa di assalire il castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il duca con esso principe all' assedio del forte passo e castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì 8 di giugno restò prigioniera di guerra. Quel comandante barone di San Maurizio Borgognone servì col cambio a fare restituir la libertà al conte Baiardo ufiziale primario del duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s' inoltrò l' armata franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti e di mille e ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal principe Alfonso primogenito del duca, e dal principe Borso suo zio.

Fu poscia progettato ed impreso l' assedio di Alessandria, città popolata e forte, e dato principio nel dì 17 di luglio alla circonvallazione e a gli approcci. Dentro v' era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli; e gli stessi cittadini animosamente accorsero alla difesa, per l'odio che portavano al nome franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal conte Gualdo

Priorato nella Vita dell'Augusto Leopoldo. Altro non ne dirò io, se non che nel dì 6 d'agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d'introdurre soccorso in quella città, seguì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente de gli Spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il duca Francesco I di Modena, e i suoi due figli Alfonso ed Almerigo, con venire attribuito sopra tutto il buon esito di quella giornata al principe Borso d'Este, veterano nel mestier della guerra, che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il marchese Villa. Ma perchè la sola mente del saggio duca non potè condurre quell'assedio; oltre di che per le morti ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito, e l'oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie e de' foraggi; gli convenne in fine desistere da quell'impresa, e levare il campo nel dì 19 d'agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'esercito franzese, laddove lo spagnuolo abbondava di fanti e si trovava povero di cavalli. Perciò niun'altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a reficiarsi alle spese de' loro nemici nella Lomellina e sul Novarese. Ma nel mese di dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il principe di Contì, ecco che il duca Francesco mette in marcia tutto l'esercito, per venire

sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d' acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell' anno giunse egli con tutte le schiere sul suo Stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta; ma sul principio dell' anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l' ostinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, si udì che in Costantinopoli si faceva un armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della repubblica. Incontratosi il capitan generale Mocenigo in quattordici navi grosse barbaresche, incamminate per unirsi all' armata turchesca, nel dì 2 di maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' Barbari, più usati de gli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l' acquisto fatto da essi Veneti a forza d' armi del porto e della fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di saiche turchesche, d' un vascello barbaresco e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall' arme. In una dubbiosa zuffa con i Turchi perdè ancora in quest' anno la vita il general Mocenigo, e perì d' un incendio la sua nave capitana. Fu poi ricuperata da i Musulmani l' isola di Tenedo: l' altra di Lenno corse

la medesima sfortuna, tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la veneta repubblica de i soccorsi del pontefice, mostratosi fin qui alquanto sordo alle loro preghiere. Di tal congiuntura si prevalse papa Alessandro VII, aiutato ancora da i caldi ufizj del re Cristianissimo, per indurre il senato veneto a rimettere in Venezia e nelle altre città i religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto; laonde dopo cinquant' anni d' esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il pontefice in sussidio dell' armi venete i beni de' conventini aboliti in quello Stato, e i conventi de gli ordini religiosi de' Cruciferi e di Santo Spirito, da lui suppressi, con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un' orrida strage, per la strettezza delle case e strade di quella popolata città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel mese di settembre che fossero perite settanta mila persone.

Anno di Cristo 1658. *Indizione XI.*
di Alessandro VII *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 1.

Nella dieta dell' imperio a molte dispute fu sottoposta l' elezion del nuovo imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si

staccasse dalla casa d'Austria la corona imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto imperadore Leopoldo Ignazio, re d'Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto, nel dì 18 di luglio dell'anno presente, con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'anno precedente l'esercito franzese, condotto da Francesco I duca di Modena, sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest'anno passò quell'armata il Po, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose ville del Mantovano, e massimamente in Viadana e ne' luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete, come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'armata. Fu da molti creduto che Carlo II duca di Mantova tra per la morte dell'imperadore Ferdinando III, per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi che esso duca accettò in questi tempi presidio spagnuolo nel borgo di San Giorgio di Mantova,

e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi; certo è ch' egli si vide finalmente ridotto ad accettare la neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevolmente da gli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d' esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d' incontrarsi in un generoso principe, qual fu Francesco I d' Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo ministro suo, traditore, per quanto scrive più d' uno storico, esibì al duca di Modena d' introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel principe corretto, ma non rovinato. Intanto la corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo, ben informata che l' importante fortezza di Trino si trovava con poco presidio spagnuolo e mal guardata, nella notte precedente al dì 20 di luglio segretamente spedì colà il giovane marchese Villa con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della piazza, ed obbligò il comandante spagnuolo a capitolarne la resa. Il duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una lettera dal collegio elettorale nel dì 4 di giugno, vietante a lui l' intitolarsi Generale dell' imperadore e Vicario dell' imperio.

In esecuzione del concordato premeva al duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle truppe franzesi; e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell'Adda. Eran le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal conte di Fuensaldagna; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel fiume a Cassano, e di fortificarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'armata, e gittato un ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l'esercito spagnuolo; e il Fuensaldagna, insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la fortezza di Mortara: azioni tutte che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella piazza sino al dì 25 d'agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta a i comandi de' Franzesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo Francesco I d'Este duca di Modena, oppresso da' patimenti

e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant' là, dove fu a visitarlo Carlo Emmanuele II duca di Savoia, e nel dì 14 d' ottobre di quest' anno fra le braccia del principe Almerigo suo figlio e de' suoi cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio ch' egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l' anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu che s' egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l' Italia avrebbe avuto in lui un general d' armate da paragonarsi co i primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù che si adunavano in questo principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo elogio nelle Storie del conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell' Idea del Principe del padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio prestato alla corte di Francia nè egli nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazion d' assaissimi allodiali. Lasciò il duca Francesco dopo di sè tre figli Alfonso, Almerigo e Rinaldo, e nel dominio de gli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò Alfonso IV.

Altra azione meritevole di memoria non passò

dopo la presa di Mortara; se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel novembre di quest'anno l'essere venuto a Lione il re Luigi XIV col cardinal Mazzarino, diede un buon pascolo alla curiosità de' politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maestà Sua a visitare Cristina duchessa di Savoia, madre del duca Carlo Emmanuele II zia d'esso re, e principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due figlie, cioè la principessa Luigia vedova del principe Maurizio di Savoia, e la principessa Margherita nubile. Mentre Madama Reale era in trattato di accasar quest'ultima figlia con Ranuccio II Farnese duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla corte di Francia, per farla regina; e tale era la beltà di questa principessa, che potea fare un dolce incanto a gli occhi del re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine monarca rivolte all'infanta di Spagna Maria Teresa: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio e alla pace col re Cattolico, seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il mese di maggio prossimo venturo il re non conchiudeva il suo maritaggio coll'infanta suddetta, egli sposerebbe la principessa Margherita di Savoia. Si servì l'accorto Mazzarino di queste apparenze per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla

Spagna, e le speranze della principessa di Savoia andarono a terminare nell'accasamento col duca di Parma. Non sarà discaro a i lettori d' apprendere una particolarità spettante al cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manuscritta, stesa in sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest'anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tappezzerie, vasi d' oro e d' argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal signor di Colbert. V'era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un lotto, cioè vasi d' oro e d' argento d' ogni sorta, orologi, guantiere gioiellate, scrigni, corone, anelli, croci, scatole e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente pel sesso femminile. A più di cento mila scudi romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4 d' aprile intervenne il re, la regina madre, con tutti i principi, principesse, e gran signori e dame di corte. Furono da madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del lotto, due pel re ed altrettanti per la regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo porporato italiano.

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il doge di Venezia Bertuccio Valiero, e fu alzato a quel trono Giovanni Pesaro. Offeriva il gran Signore la pace alla veneta repubblica, purchè gli fosse ceduta l' isola di Candia:

condizion troppo dura, ma che non limeno fu proposta nel senato, il quale si sentiva stanco ed esausto per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all' imperioso tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il pontefice e i più ricchi de' cardinali, e spezialmente Francesco Barberino e Flavio Chigi, ed alcuni baroni romani, fecero a gara per prestare soccorso e i Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del papa, di Malta e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro armata altri dieci vascelli, provveduti da essi porporati e baroni alle spese loro. Il cardinal Mazzarino ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò che veniva dal re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la flotta de' Veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l' armata turchesca colla fuga deludere i Cristiani che s' erano preparati per venire alle mani. Quel solo che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di Cristo 1659. *Indizione XII.*
di Alessandro VII *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il cardinal Mazzarino. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di madamigella Maria Mancini nipote sua, e se n' era tanto invaghito il giovinetto re Luigi XIV, che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch' egli sarebbe giunto a sposarla, se il cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l' avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne contestabil essa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito e co' suoi viaggi, diede tanto da dire a gli spettatori e dilettanti delle varie scene del mondo. Potè in oltre collocare un' altra sua nipote Mancini con Carlo Emmanuele II duca di Savoia, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della regal protezione la città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servigio del re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di Francesco I duca di Modena fu conferito il grado di generalissimo dell' armi di Francia in Italia ad Alfonso IV duca suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell' anno presente. Si servì il Mazzarino d' esso duca per far proporre alla repubblica Veneta una lega

fra il re Cristianissimo, essi Veneziani e i duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la corte di Francia d' indurre il Gran Signor de' Turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal governo di Milano al duca Francesco suo padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori confederati. Interpostosi dunque il duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì 11 di marzo dell' anno presente seguì accordo fra esso duca Alfonso IV e il conte di Fuensaldagna, per cui l' Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l' investitura cesarea del principato di Correggio al duca, e che ne sarebbe levato il presidio spagnuolo; siccome ancora che gli sarebbe dato nel regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della casa d' Este

assicurati in quel regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia, si rimise il duca di Modena in grazia del re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7 di novembre fu conchiusa la famosa pace de i Pirenei fra le corone di Francia e di Spagna, e sigillata dalle nozze del re Luigi XIV coll' infanta di Spagna Maria Teresa, per giugnere alle quali il cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d' oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due potenze, riempiè di allegrezza tutte le provincie cattoliche, se non che fu ivi confermato l' accordo seguito fra il duca di Modena e il governator di Milano, ed assicurati sulla dogana di Foggia in regno di Napoli i crediti della casa d' Este colla corona di Spagna; crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s' è trovata la via di soddisfarli. S' impegnarono ancora le due corone d' interporre i loro ufizi per ottenere soddisfazione dalla camera apostolica alle giuste pretensioni della casa d' Este, e a quelle del duca di Parma pel ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite a gli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al duca di Savoia: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della pace suddetta, differita sino al seguente anno. Le controversie

pendenti fra i duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu principessa Margherita di Savoia furono rimesse in arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l'essersi cotanto ostinato esso duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi papa Alessandro VII di questa pace, perchè in essa non s'era voluto che alcuno de' suoi ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni de i duchi di Modena e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio che le paci e i giuramenti de' potenti non fossero talvolta trappole per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quest'anno passò a miglior vita Giovanni Pesaro doge di Venezia, ed ebbe per successore Domenico Contarino. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del papa e di Malta, perchè il priore Bichi general delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Cività vecchia; e i Maltesi, dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch'essi se ne ritornarono al loro porto. Sorprese il capitan generale Francesco Morosino la fortezza di Tamon nel golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere.

Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco da i Veneti. Da Castel Ruzo, fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì 6 di novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci ed altri luoghi, con gran rovina di case e morte d' uomini.

Anno di Cristo 1660. *Indizione XIII.*
di Alessandro VII *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 3.

Pubblicatasi finalmente nell' anno presente la pace stabilita fra le corone di Francia e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i regni cattolici. Incredibili feste e magnificenze spezialmente si fecero in Francia per l' abboccamento del re Cattolico Filippo IV e del Cristianissimo re Luigi XIV suo nipote a i confini de i regni nell' isola de' Fagiani, dove il primo colla regina consorte condusse l' infanta Maria Teresa sua figlia, destinata moglie d' esso re di Francia, ma con patto ch' ella per sè e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì 6 di giugno colà comparve anche la regina madre del re Luigi, sorella d' esso re Cattolico col cardinal Mazzarino,

principal autore della pace e di quell' illustre maritaggio. Non s' era forse mai veduta suntuosità simile come fu quella del congresso e delle nozze di que' potenti monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26 d' agosto fecero l' entrata i regj sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d' innumerabil nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il duca di Modena Francesco I s' era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua città. Egli fu che in Parigi sfogò l' ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Proccurò in questi tempi il cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla real casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente proccurato che il gran duca Ferdinando II accudisse al matrimonio della principessa Margherita Luigia di Borbon, figlia del duca d' Orleans zio del regnante re Luigi, col principe Cosimo suo primogenito. Nell' ottobre il Gondi vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa principessa al re, e fu riserbata all' anno seguente l' esecuzione di così nobil maritaggio. Colle nozze del re erano già spirate affatto le speranze della principessa Margherita di Savoia pel trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla corte di Torino a Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza. Portossi questo principe a Torino con accompagnamento magnifico di nobiltà, e nel dì 29 d' aprile seguì il di lui sposalizio,

che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella corte, anche per altri motivi tutta in gioia per avere ricuperata dalle mani de gli Spagnuoli la città di Vercelli. Si videro in quest'anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli ambasciatori del gran duca o sia Czar di Moscovia Alessio Michelovich, principe di smisurata ambizione e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal gran duca di Toscana Ferdinando II.

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma città di Roma, che gran commozione produsse in quella metropoli. Per dissapori precedenti e per la recente pace de' Pirenei si trovava alterato forte l'animo di papa Alessandro VII e de i Chigi contro il cardinal Mazzarino e contro la Francia. Però, senza far conto delle pretensioni de i duchi di Modena e Parma contro la camera apostolica, mosse da i ministri de i due re, all'improvviso fece esso papa dichiarare il ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazion de gli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i birri nel dì 20 di giugno prendere per debito di dieci scudi un velettaio, abitante nelle rimesse delle carrozze di Rinaldo cardinal d'Este, protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i servitori del cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu che don Mario Chigi fratello del papa, ed arbitro della corte pontificia, ordinò a i Corsi e ad altre milizie

di Roma di spalleggiare il bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza; giacchè non sapeano più i pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del porporato Estense; gli ambasciatori tutti de' principi, e fin quello di Spagna, e molti baroni romani, parziali della Francia, in aiuto di lui spedirono e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui palazzo. Non istimò bene don Mario di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d' animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l' ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana e da Modena andarono sopravenendo ufiziali e soldati per assistere al cardinal d' Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della città. Non era il buon pontefice informato se non di quello che il fratello e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal cardinale Pio del vero sistema di questo imbroglio, ordinò al manieroso cardinale Francesco Barberino che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest' anno progressi e felicità

dell' armi cristiane in Levante, giacchè il cardinale Mazzarino aveva indotto il re Cristianissimo a spedire in aiuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima casa d' Este, con dare in moglie al principe Almerigo Estense, fratello del duca Alfonso IV, Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo erede de' suoi beni e del suo cognome: fortuna che poi toccò a Carlo Armando duca della Migliarè. Ma affinchè questo giovine principe, che già avea sotto il duca Francesco I suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quest' arte, il destinò per generale delle milizie franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per luogotenente il signore di Bas. Andò il principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni fortini, ed unito co' Veneziani s' accostò alla Canea, per farne l' assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas e il Gremonville sergente generale franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all' esercito di lasciar quella città e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà ed aveano già preso un borgo con alcuni pezzi d' artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli turchi con urli che misero un panico timore nell' armata gallo-veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio turchesco, gl' incalzò, e

non finì la facenda che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell'anno presente; ma non terminarono le disgrazie, perchè il principe Almerigo d'Este caduto infermo a cagion dell'aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' medici fu portato all'aria salutevole dell'isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14, o 16 di novembre, perdendosi in lui un principe che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il senato veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la chiesa de' padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24 di luglio un incendio sì spaventoso consumò la città di Costantinopoli, che uno storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere che vi perirono settanta mila case, e venti o trenta mila persone. Certo è che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe moschee. Ma osservossi dipoi con e la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del gran Signore. Nel giugno di quest' anno desiderosa la vedova imperadrice Leonora di veder Maria duchessa di Mantova sua madre, venne a Judemburg città della

Stiria. Colà si portò anche la duchessa con Carlo il duca di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l'Augusto Leopoldo, mentr'egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: principessa dotata di gran prudenza e pietà e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri principesse d' Italia.

Anno di Cristo 1661. *Indizione XIV.*
di Alessandro VII *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 4.

Fu questo l' ultimo anno della vita del cardinal Giulio Mazzarino. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna e dell' ingegno, con gloria dell' Italia, e spezialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore; non si può di meno di non toccar qui la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi e da i tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire che veniva meno il corpo per malattia, a cui i medici, dopo averla forse accresciuta co i tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da re fu il suo per li magnifici legati fatti, prima al re Cristianissimo e alla regina,

poscia a i monarchi cattolici, al papa, a i principi del sangue, e ad altri gran signori e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni luoghi pii. Conto si fece che l'eredità sua ascendesse a quaranta milioni di franchi (altri è giunto a dire di scudi), distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì 9 di marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion franzese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il regno in pace, depressa la razza de gli Ugonotti, purgati i mali umori de' grandi, e accresciuti i confini della monarchia. Camminò sempre colle massime del cardinale di Richelieu, se non sante e giuste, certamente utili al regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento ed implacabile non meditava che vendette e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il mondo bisogna comperarlo.* Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire favoriti, ma di partir gli ufizj in politico, militare ed economico: regolamento che il re Lodovico XIV molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del regno; e n'era ben

capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19 d'aprile seguì con gran solennità nel palazzo reale di Parigi lo sposalizio di madamigella Margherita Luigia, figlia del defunto duca d'Orleans, col principe di Toscana Cosimo de' Medici. Il duca di Guisa proccuratore del principe la sposò. Condotta questa principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato Alfonso IV duca di Modena, e vi andò con ricco corteggio. Nel giorno primo di novembre per la nascita d'un Delfino tutto il regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazione de gli Spagnuoli, per aver la loro regina dato alla luce nel dì sei d'esso mese un principe, che fu poi Carlo II re di Spagna.

Ora prosperosi ed ora infelici riuscirono in quest'anno i successi dell'armi venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè papa Alessandro VII, a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'aiuto loro le sue galee. Gli avea lasciato il cardinal Mazzarino ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il nemico comune. Non meno l'imperadore Leopoldo che i Veneziani aspiravano a questo boccone; ma, per attestato dello storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette galee de gli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso capitan generale

Francesco Morosino, con cedere il comando a Giorgio Morosino, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell' armata turchesca, uscita de i Dardanelli. Trovata parte d'essa nelle vicinanze dell' isola di Milo, diede nel dì 25 d' agosto la caccia a que' legni. Sette galee turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante, con salvarsi la gente. Due altre galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi. Il resto di que' legni andò disperso, ed alcuni si ruppero a i lidi. Circa mille Turchi de i rifugiati in terra da i Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi turchesche da carico, con impadronirsi d' alcune e bruciarne dell' altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di navi venete, che rimasero in altri luoghi preda de' corsari barbareschi: dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d' inverno. Trattavasi intanto dal pontefice una lega fra i principi cristiani contra del Turco; ma con ritrovare il re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi; il re Cristianissimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi, e l' imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi

sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll' abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno di Cristo 1662. *Indizione XV.*
di Alessandro VII *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 5.

Trovavasi in questi tempi il re di Francia Lodovico XIV nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo regno: sete inestinguibile di quasi tutti i principi della terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua corona e potenza: e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, fin qui, coll' invischiarsi ne gli amori della Valiera; pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il barone di Batteville ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del conte d'Estrades ambasciator di Francia, ne nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate e ferite; prese tal fuoco il re Luigi

a questo avviso, portatogli nel dì 16 d'ottobre dell'anno precedente, che cacciò tosto da Parigi e dal regno il conte di Fuensaldagna ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il il re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell' anno presente un' altra novità occorse. Si doveva essere messo in testa quel monarca di rendersi formidabile anche alla corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell'altura de' Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa ch'egli chiedesse al sommo pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambasciatore di ubbidienza il duca di Crequì suo primo gentiluomo di camera, personaggio d'umor fiero ed alto, poco amico de' preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità che richiede un'ambasceria. Seco erano molti ufiziali riformati e genti d' armi. Gli accorti Romani s' immaginarono tosto che spedizion sì fatta tendesse a suscitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene don Mario Chigi fratello del papa di accrescere cento cinquanta Corsi a i soliti della guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della famiglia dell' ambasciatore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un mastro di scherma franzese ed altri suoi compagni.

Con varie villanie furono i Corsi disarmati e cacciati. Dal cardinale Imperiale governatore di Roma questo schermitore processato, ebbe il bando della vita. Venne il dì 20 di agosto, in cui due Franzesi avvenutisi in tre soldati Corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor de' Franzesi i famigli di stalla del duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corso che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i Corsi che erano di guardia alla Trinità, senza che gli ufliziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al palazzo Farnese, abitato allora dall' ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il lacchè d'un gentiluomo franzese, e il garzone d' un libraio. Per questo rumore affacciatosi il duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n' ebbe per risposta qualche archibugiata che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il capitan delle guardie dell' ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi Corsi nella carrozza dell' ambasciatrice di Francia (era di notte), spararono ancora più archibugiate, con uccidere un paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l' anima. Ferirono anche un gentiluomo nella seconda carrozza.

Fuggì l'ambasciatrice piena di spavento nel palazzo del cardinal d'Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell'insolenza de' Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e don Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal palazzo Farnese; il duca di Crequì nel dì 31 d'agosto si ritirò da Roma in Toscana co i cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso re Cristianissimo con relazioni alterate contro la corte di Roma, siccome diremo all'anno seguente.

Terminò nel presente la cariera del suo vivere Alfonso IV d'Este duca di Modena in età di soli ventotto anni, principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' popoli suoi. La podagra fu quella che il tolse dal mondo nel dì 16 di luglio. Restò di lui un solo principe, cioè Francesco II, nato nel dì 6 di marzo l'anno 1660, e una principessa, cioè Maria Beatrice, che fu poi regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della duchessa Laura lor madre, donna viile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest' anno dall' armi venete si ridussero a varie prede fatte di legni turcheschi. Venne a sapere il loro capitan generale che a Scio era pervenuta la caravana navale de i Turchi che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di

quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter de' Veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella caravana nel porto di Coo, correndo il dì 29 di settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' vascelli, sapendo che veniva in esso un Agà eunuco del serraglio con carico (secondo l' opinione di molti) di mezzo milione d' oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto saiche nemiche dieciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la repubblica veneta e la corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro e per altre simili differenze. Dall'anno 1630 in qua avevano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella città contro i tentativi de' Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l' imperador Leopoldo, protettor della casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il senato veneto. Perciò il duca Carlo II spedì tosto a Venezia il marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla repubblica dell'assistenza fin qui prestata a' suoi Stati.

Anno di Cristo 1663. *Indizione I.*
di Alessandro VII *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 6.

Troviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero senator veneto, del conte Gualdo Priorato, del Gazzoti e di altri autori, la rottura della corte di Francia con quellá di Roma per l' accidente de' Corsi. Spezialmense è da vedere sopra ciò un libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma* ec., e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiuriati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il re Luigi XIV fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il nunzio pontifizio Piccolomini fuori del regno, fattolo accompagnare sino a i confini della Savoia, senza permettergli di parlare se non ai suoi domestici. Si credette papa Alessandro VII di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al cardinale Imperiali il grado di governator di Roma, giacchè la corte di Francia imputava spezialmente a lui e a don Mario Chigi la passata violenza, quasichè fatta d' ordine o consenso loro, quando manifesto era

che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso cardinale la legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il duca di Crequì prese questo per maggiore affronto, pretendendo che in vece d' essere gastigato il porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il duca Ferdinando II, i Veneziani ed altri principi, per trattare d' aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del duca di Parma per Castro contro la camera apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficoltosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il duca di Crequì, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il re Cristianissimo, per maggiormente battere la corte di Roma, fatta nascere sedizione nella città d' Avignone, mandò per sì proccurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o, per dir meglio, delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di luglio dal senato d' Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' ducati di Modena e Parma, col

pretesto di difesa d'essi principi, ma con intenzione di atterrir la corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile che un re il quale al pari de' suoi gloriosi antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono de gli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva che il papa senza il concilio non fosse infallibile ne i decreti del dogma; ch'egli fosse sottoposto al concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il temporale de' principi; nè potesse egli deporre i re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere che si pensasse a qualche scandaloso scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi consiglieri che persuasero a papa Alessandro VII di fare il bravò, e di sostenere il decoro e la libertà del suo principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche ne gli Svizzeri in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta

tuttavia a carico della camera apostolica, ed esigendo dal monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze che usava e più minacciava d'usare il re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso re di Spagna, preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare, il meglio che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo di sposare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia monsignor Cesare Rasponi, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel regno, e solamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoia seguì l'abboccamento suo col duca di Crequì, e quivi colla mediazione de' ministri di Spagna e di Venezia si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio; perchè insistendo il plenipotenziario franzese che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di Margherita di Savoia, la quale non avendo potuto conseguir la corona di

Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con Ranuccio II duca di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo principe ad intavolare un altro accasamento colla principessa Isabella d'Este, figlia del fu Francesco I duca di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì 6 di maggio dell'anno presente Carlo Emmanuele II duca di Savoia con pompa insigne introdusse nella città di Torino la nuova sua consorte, cioè Francesca di Borbone di Valois, figlia del fu duca di Orleans Gastone, cioè di un fratello del re Lodovico XIII, e sorella della gran duchessa di Toscana Margherita Luigia. Ma le tante allegrezze fatte da quella corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere che vi si provò per la morte di Cristina di Francia, sorella del suddetto re Lodovico XIII, e madre del regnante duca di Savoia: principessa che con incomparabil prudenza, costanza, pietà ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì 27 di dicembre, lasciando un'immortal memoria di sè in quella corte e nelle storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhi d'ognuno all'altra guerra che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all'imperadore Leopoldo. Se ne stava questo buon monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e

continuata da quel tiranno alla repubblica veneta, e parea che nol toccassero punto i di lui progressi nell' altra che facea contro la Transilvania, senza pensare che l' ingrandimento maggiore della smisurata potenza turchesca, già padrona di gran parte dell' Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarma i suoi Stati e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell' amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all' improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna, città la quale con varie fortificazioni e colla spianata de' borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s' impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l' imperadore, con lettere ricorse a tutti i principi della Cristianità, andò in persona alla dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il papa e i Veneziani. Ma gli imbroglj della corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d' aiuti riportò da i principi dell' imperio.

Anno di Cristo 1664. *Indizione II.*
di Alessandro VII *papa* 10.
di Leopoldo *imperadore* 7.

Credevano gli antichi Romani che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che

fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da santo Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle pontifizie che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti e quasi due mila cavalli, spediti dal re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno che alzasse un dito in difesa del pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma che esso papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti e due mila cavalli, e in proccurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie per sostenere e continuare il preso impegno contro di un re potentissimo. Però in fine si trovò che quella autorità che avea un papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, papa Alessandro VII disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col re Luigi XIV. Unironsi dunque in Pisa monsignore

Rasponi, plenipotenziario del pontefice, e monsignor Luigi di Bourlemont, auditore di Rota, plenipotenziario del re Cristianissimo; e perciocchè esso re di Francia avea chiaramente protestato che se per tutto il dì 15 di febbraio presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni che fossero competenti alla sua corona nella guisa che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del suddetto mese furono da que' ministri sottoscritti i capitoli della concordia fra Sua Santità ed esso monarca. Poco profittò la casa Farnese in tal congiuntura; perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più d'un milione e secento mila scudi; e con tutte le apparenze che il duca Ranuccio II mai non ricupererebbe quello Stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la casa d'Este, perchè con trecento quaranta cinque mila scudi si pretese di quetar le sue sì fondate pretensioni, ascendenti a più milioni. La principal cura de' Franzesi fu di spremere dalla corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell'affronto che pretendeano fatto al decoro della corona. Vollero dunque che il cardinal Chigi andasse con titolo di Legato a Parigi a scusare l'occorso accidente. Che altrettanto facesse il cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le istanze del re. Che don Mario Chigi uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi potesse tornare, se non

dappoichè il cardinal Chigi avesse portate le discolpe della sua casa alla corte di Francia. Finalmente vollero che si dichiarasse la nazion Corsa da lì innanzi incapace di servire a i papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione contenente questo decreto contra de' Corsi. Con sì fatta disgustosa concordia, contra di cui fece dipoi il papa una segreta protesta, ebbero fine i garbuglj suddetti. Richiamò il re Cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò che la cavalleria passasse dipoi al servigio dell' imperadore. Ma niun saggio vi fu che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo papa e de' suoi parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il papa un pronto spediente di aiutar l' imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini senza spendere un soldo da lì innanzi, la corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia ed inesperta nel mestiere dell' armi. Mentre su questo si va disputando, il papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi, licenziò nel dì 3 di aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i ministri di Cesare, che avrebbero almen presa

la cavalleria; e nè pure proccurò almeno di somministrar quelle milizie a i Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del pontefice, che si leggono nelle storie d' allora, quasichè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso dei ducento mila scudi lasciati dal cardinal Mazzarino da impiegarsi contra del Turco, e di parte ancora delle decime imposte a gli ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora ch' egli non trovasse danaro per aiuto di Cesare, quando s' erano ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote cardinale comparisse alla corte di Parigi. S' impadronirono in quest' anno l' armi dell' imperadore della città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l' assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal re Cristianissimo in aiuto di Cesare, che sotto il comando del signor di Coligni diedero anch' essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata, e Levenz, sotto la quale ultima il maresciallo di Souches diede una rotta a i Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4 d' agosto al fiume Rab della

tanto superiore armata ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume, se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace co i Turchi, e questa fu conchiusa nel dì 10 d' agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze de' Veneti, che per quell' impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella corte di Torino per la morte dell' impareggiabil Madama Reale Cristina, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della duchessa Francesca di Borbon, moglie del regnante duca Carlo Emmanuele II, principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni funerali. Passò dipoi quel real sovrano alle seconde nozze colla principessa di Nemours Maria Giovanna Batista della casa di Savoia. Similmente nel febbraio, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena e poscia in Parma il matrimonio della principessa Isabella d'Este, figlia del fu duca Francesco I, con Ranuccio II duca di Parma. Incamminatosi da Roma il cardinal Flavio Chigi nel dì 5 di maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì 28 di luglio, e nel dì 9 di ottobre tornò a rendere conto al papa suo zio, dimorante allora in Castel

Gandolfo, della sua felice legazione. Trasferitosi anche il cardinale Lorenzo Imperiali alla corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il duca di Crequì comparve di nuovo col titolo di ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto, restando solamente in dubbio se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest' anno il senato veneto due ambasciatori del Czar di Moscovia Alessio, che andavano girando per conoscere le forze de' principi dell' Europa; cominciando oramai quella corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo 1665. *Indizione III.*
di Alessandro VII *papa* 11.
di Leopoldo *imperadore* 8.

Fra gli altri motivi che avea avuto Leopoldo Augusto di affrettar la pace col Sultano dei Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll' infanta Margherita d'Austria, figlia di Filippo IV re delle Spagne; perchè non avendo quel monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell' infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla corona di Spagna. Era tuttavia il re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il marchese di Caracena suo generale nel giugno appunto di quest' anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il principe Alessandro Farnese, fratello di Ranuccio II duca

di Parma, e general di cavalleria nell' esercito d' esso re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contra d' esso re Filippo IV, cioè una malattia che nel dì 7 di settembre il portò all' altra vita in età di sessanta anni: principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla potenza franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volontieri si riposava sull' abilità de' suoi ministri e de' favoriti, che abusandosi dell' autorità, e attendendo ad arricchir sè stessi, condussero l' ampia monarchia spagnuola ad una gran depressione. Per altro la bontà, fors' anche eccessiva, la religione, la giustizia e la clemenza furono suoi pregj singolari. Lasciò suo erede e successore Carlo II suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la tutela e reggenza della regina sua madre, cioè dell' arciduchessa Marianna, figlia di Ferdinando III imperadore e sorella del regnante Leopoldo Augusto; con sostituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il duca di Savoia, con escluderne le regine di Francia in vigor delle rinunzie da lor fatte a i regni della corona Cattolica. Carlo II Gonzaga duca di Mantova terminò anch' egli in quest' anno a dì 15 di settembre il corso di sua vita in età assai immatura; e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica, per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colla

stampe in un libro intitolato *Amore di Carlo Gonzaga duca di Mantova* e *della contessa Margherita della Rovere.* A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu principe amatissimo da' sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d'essere principe povero ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero ed essere principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè Ferdinando Carlo, che gli succedette nel ducato, sotto la reggenza della duchessa Isabella Chiara sua madre. Ma era entrata la lussuria in quella nobil casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta de gli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell' augusta casa d' Austria, servirono di una pessima scuola e di un' infelice educazione a questo giovinetto principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest' anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l' aver eglino prese in varie volte due galee, una grossa nave e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il papa ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l' Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di qua e di là rappresaglie, ma in fine toccò a i più deboli, cioè a i Pontifizj, di cedere. Nè il pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest' anno le loro galee in Levante.

Nel dì 14 di maggio, con somma allegrezza della corte di Torino e de' suoi popoli, nacque al duca Carlo Emmanuele II un figlio, a cui fu posto il nome di Vittorio Amedeo, che riuscì poi il più glorioso principe della real casa di Savoia.

Anno di Cristo 1666. *Indizione IV.*
di Alessandro VII *papa* 12.
di Leopoldo *imperadore* 9.

L' universal pace che si godè nel presente anno in Italia, avea sparsa la quiete e l' allegria dapertutto, quando parve che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie isole nel Po verso Brescello e Borettó in faccia di Viadana, dove il corrente d' esso fiume serve di divisione e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due duchesse vedove reggenti le pretensioni e ragioni de' piccioli duchi lor figli, misero mano all' armi, e si fece gran preparamento di genti e di artiglierie all' una e all' altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle Amazzoni, quando don Luigi Ponze di Leon, governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto che la duchessa di Modena, ricorrendo alla Francia sua protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il conte Vitaliano Borromeo, a Mantova il marchese Lonati, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al tribunale cesareo. Spedito poi in Italia per

questo affare il conte Amedeo di Vindisgratz, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì 6 d'aprile formò, stante la minorità de i duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile legge, osservata sino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell'agosto di questo medesimo anno Isabella d'Este, duchessa di Parma, in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazion di quella corte; ma nel dì 21 d'esso mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel principino, con estremo dolore ancora del principe cardinal d'Este suo zio, e della duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25 di aprile, giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal duca di Medina las Torres a nome dell'imperatore Leopoldo l'infanta Margherita, sorella del picciolo Carlo II re di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal cardinal Girolamo Colonna, e da un superbo corteggio di nobiltà, andò ad imbarcarsi nella real flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran duca e Malta. Nel dì 20 d'agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal governator di Milano. Per tutto il viaggio sino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25 di settembre fece il suo pubblico ingresso in essa città di Milano, con incredibil pompa e concorso d'innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì 10 d'ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall'ambasciatore e da i

ministri di quella repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì 5 di dicembre. Si distinse il presente anno coll' inondazione de' fiumi, e spezialmente ne gli Stati della repubblica veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un' intera villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo l' inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest' anno, cioè che quel parlamento proibì l' uso delle parrucche; e ciò, perchè s' era fatto il conto che in comperar capelli, spezialmente fuori del regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non v' ha bisogno ch' io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli che se ne faccia menzione.

Anno di Cristo 1667. *Indizione V.*
di Clemente IX *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 10.

Fin qui avea condotto il suo pontificato papa Alessandro VII con somma prudenza e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi popoli, avendoli aiutati e difesi ne' tempi di peste e di carestia, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col re di

Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell' insigne portico e colonnato della piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i manuscritti de' già duchi d' Urbino, e provveduto il porto di Cività vecchia di un bell' arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne collegio d' uomini dottissimi in ogni sorta d' erudizione ecclesiastica, tirando colà da tutte le provincie del mondo cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Protestanti, conoscendo che la scolastica, di cui unicamente si pregiano i più de' teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni letterati; con applicare al mantenimento d' esso collegio le rendite di que' monisteri e conventi ne' quali s' è perduta l' antica regolar disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere e de' buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali a i magistrati, ed anche a i primarj della Chiesa Romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un romano pontefice; e l' avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contra di lui commossa dal re Cristianissimo, e da altre disavventure.

Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi de' suoi successori porterà sul trono di san Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo pontefice con esemplar divozione nel dì 22 di maggio, lasciando ben arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di sè nel popolo romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie don Mario e i nipoti Chigi, perchè sotto il loro governo s'erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce ch'egli lasciasse in mano del celebre padre Sforza Pallavicino Gesuita, da lui promosso alla sacra porpora, una scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo successore, in cui esortava i successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Roncigione al duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal duca Ranuccio II, non si trovò chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in conclave i porporati elettori nel dì 2 di giugno, vennero nel dì venti d'esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del cardinale Giulio Rospigliosi da

Pistoia, di età danni sessantotto, il qual prese il nome di Clemente IX, e diede principio al suo governo con un' azione che sommamente rallegrò il popolo romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d' oro alla camera pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' pontefici. Accompagnò l' ottimo pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell' editto non volle che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo predecessore Alessandro VII, per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della potenza ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le potenze cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di Luigi XIV re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una e dall' altra parte manifesti e ragioni, esibendo in vano l' indebolita corte di Spagna nella minorità del re di rimettere in arbitri quella pendenza, e indarno allegando le

rinunzie fatte dalle ultime due regine di Francia, e conformemente dal medesimo re Luigi e dalla regina sua madre. Papa Clemente IX spedì tosto ad esso re Cristianissimo Jacopo Rospigliosi, figlio di Camillo suo fratello, ed internunzio allora in Brussellles, per placarlo e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell' armi franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro o di gente o di navi dal pontefice, dalla Spagna, da i duchi di Savoia e di Toscana, da Malta e dal cardinal Francesco Barberino, spedirono in Levante Francesco Morosino, eletto capitan generale, con tre mila soldati e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all' assedio formale della città di Candia; e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22 di maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue per sostener l' onore della Fede cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati da i Cristiani, si applicarono

con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia de gli estinti in tanti assalti, contandosi che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell' assedio fino al dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l' esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all' impresa. Nel mercordì santo a dì 6 d' aprile dell' anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la città di Ragusi, non essendosi salvati che quattrocento abitanti e sessanta monache. Tre giorni prima s' era ritirato il mare per tre miglia da quel porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la città di Cataro talmente fu inghiottita dall' acque del mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d' essa. Sebenico e Traù furono anch' esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel tremuoto, e in molti luoghi d' Italia, ma con far solamente paura.

Anno di Cristo 1668. *Indizione VI.*
di Clemente IX *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 11.

Oltre all' avere il re Luigi XIV nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie città e piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del re di Spagna Carlo II, e la poca provvidenza de' suoi ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di pace, avendo anche accettato per mediatore papa Clemente IX, all' improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì 2 di febbraio, s' inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' manifesti del re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola e tutte l' altre piazze forti di quella provincia vennero in potere del re. Aprirono allora gli occhi i potentati vicini; e conoscendo che se non si metteva argine a sì gran torrente d' armi e ad un re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire; Leopoldo Augusto, i principi dell' imperio, gl' Inglesi, Ollandesi e Svezzesi o trattarono o conchiusero leghe. La corte allora di Francia, a cui non compliva di tirarsi addosso l' invidia e nemicizia di tante potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon pontefice Clemente, (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando che in riguardo suo

condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa in fatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì 2 di maggio, restando in potere del re Cristianissimo il meglio delle piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita a gli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il re Luigi che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi e fin le campane. Secondo il calcolo de gli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest'anno all'ottimo papa Clemente di ottenere dal re Cristianissimo che si abbattesse in Roma la piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la nazione Corsa, con far anche il papa levar via una croce posta davanti la chiesa di Santo Antonio con iscrizione poco favorevole alla memoria del re di Francia Arrigo IV. Calde ancora erano le istanze dello zelante papa allo stesso monarca per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi turchesche. Contribuì il re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell'Arcipelago. Concorsero volontarj a quest'impresa molti della primaria nobiltà franzese, e cento cinquanta ufiziali riformati. Il duca della Fogliada unì ducento gentiluomini, il conte d'Arcourt della

casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col conte di San Polo.

Fin qui il marchese Francesco Villa Ferrarese, generale del duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani, militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s' era acquistato gran gloria. O sia che il duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch' egli per gare accadute co' generali veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il Mombrun marchese di Sant' Andrea, di setta Ugonotto, capitano di grande sperienza nell' armi. I principi d' Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla repubblica veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle sue lettere e de' suoi ministri commosse tutte le corti cattoliche all' aiuto di Candia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti tedeschi, a lui mandati dall' imperadore sino alla Pontieba, e ordinò alle sue galee che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio e la vicinanza de gli Stati nulla di gente e d' altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di rinegati cristiani; e i mercatanti inglesi ed ollandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe

ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la repubblica veneta, consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa che i Turchi non risparmiano le vite de gli uomini, allorchè preme al loro sovrano l'acquisto di qualche piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto quest'anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que' mari una battaglia di mare eseguita dal capitan generale Francesco Morosino in tempo di notte, vegnente il dì 9 di marzo, contro i legni turcheschi. Conquistò egli cinque galee colla capitana di Durach Bey, corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi cristiani liberati a mille e cento. Nel campo de gl'Infedeli s'era già introdotta la peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie de' cannoni, de' mortari e bombe continuamente risonavano, e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall' inesplicabil coraggio de gli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni e spianar trincee.

Di niuno aiuto servirono in quest'anno le galee ausiliarie del papa, di Malta e di Napoli; troppo tardi giunte, e piene di puntigli,

ben presto se ne tornarono a i loro porti. Ma sul principio di novembre sbarcarono in Candia i venturieri franzesi, e in oltre il cavalier della Torre con settantarè altri cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal gran mastro. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16 di dicembre da trecento animosi gentiluomini franzesi, con molti altri venturieri savoiardi ed italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi, scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente gennaio, spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell'anno presente in quelle parti, con essersi calcolato che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia d'ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey e Beglierbey. Per la morte della duchessa Isabella d'Este rimasto vedovo Ranuccio II duca di Parma, in quest'anno con dispensa pontifizia passò alle terze nozze colla principessa Maria d'Este, sorella della defunta duchessa, e figlia anch'essa del già Francesco I duca di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo mariaggio in Modena nel dì 16 di marzo, e da esso provennero poi due principi, cioè Francesco ed Antonio, che furono poi l'un dietro l'altro duchi di Parma. Fece in quest'anno papa Clemente IX conoscere sempre più la grandezza dell'animo

suo, perchè nello stesso giorno 5 d' agosto, avendogli la morte rapito Tommaso Rospigliosi suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo funerale, egli pacatamente intervenne al sacro concistoro, e vi creò due cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il senato romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano don Luigi Ponze di Leon governatore di quello Stato nel dì 29 di marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al marchese de Los Balbases Paolo Spinola, finchè venne a dì 8 di settembre ad assumere il comando il marchese di Mortara, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di Cristo 1669. *Indizione VII.*
di Clemente IX *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 12.

Ebbe la Cristianità nell'anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice città di Candia di piegare il collo sotto il giogo turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon papa Clemente IX alle corti de' principi cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla repubblica veneta. Accudì il generoso animo di Luigi XIV re Cristianissimo in quest'anno ancora a sostener l'onore del nome cristiano contro de gl' Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti e una poderosa flotta, dandone la condotta al duca

di Beaufort grande ammiraglio e al duca di Novaglies. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel ministro avviluppar dalle lusinghe de i Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj principi di Germania, mossi a pietà della veneta repubblica oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i principi d'Italia, e fra gli altri Laura duchessa reggente di Modena inviò in loro aiuto un reggimento di mille fanti, comandato da' suoi ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro e galee preparò esso pontefice, e dichiarato Alessandro Pico duca della Mirandola mastro di campo generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella città dall' imminente rischio di cadere nell' unghie turchesche. Fu creduto che i Veneziani, siccome quelli che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la città di Candia, e ritenendo la metà dell' isola; ma dall' aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni

palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più libri di storie.

Nel dì 16 di giugno pervenne a Candia la flotta franzese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie e cinquanta legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella città, prese da i Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi comandanti ed ufiziali franzesi (ancorchè fossero di contrario sentimento i generali veneti Morosino e Mombrun, o sia il signore di Santo Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla piazza nella notte precedente al dì 25 del suddetto mese di giugno, e al primo spuntar dell'alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di qua e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de i Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un'illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio,

scagliatisi loro addosso, gl' inseguirono sino alle porte della città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì che lasciarono ivi la vita lo stesso ammiraglio duca di Beaufort, sessanta bravi gentiluomini franzesi, cinquantaquattro ufiziali riformati ed alcune centinaia di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il duca di Novaglies, che per quante preghiere adoperassero il capitan generale Francesco Morosino ed altri, non si potè ottenere ch' egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20 d' agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del veneto presidio in grave discapito della piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il signor di Bellafonte, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla corte. Le ciarle che corsero allora, portavano ch' egli si lamentasse non poco del general Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita dei Franzesi, credendosi che se avesse anch' egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall' assedio turchesco. Immaginò la gente che il Morosino se ne astenesse o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria a i soli Franzesi: pensiero che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della patria.

Probabilmente se ne andò il Novaglies perchè riconobbe l' impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì 3 di luglio a Candia le galee ausiliarie del papa e d' altri principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì Vincenzo Rospigliosi, nipote dello stesso pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22 di giugno il duca della Mirandola colle milizie di terra del pontefice e del duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera città. Fu perciò stabilito di cercar la pace per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29 d' agosto giudicò meglio d' imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno, esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace co i deputati del primo Visire. Nel dì 6 di settembre restò conchiuso l' accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la città di Candia, divenuta un cimiterio di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter dei Veneziani nell' isola di Candia le sole fortezze di Suda, Carabuso e Spinalunga co i lor territorj, e Clissa con altre terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i cittadini che non volessero restare in Candia, con tutti

i lor bagagli, viveri ed armi. Conto si fece che nel solo presente anno il numero de' morti e de i divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burrasca di mare molti di que' legni che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della repubblica veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l' acquisto di quella piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella metropoli, mi assicurò che le parve di veder il dì del finale giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell' uno e dell' altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contra de' Turchi, e villanie senza fine contra del general Morosino, chiamandolo ad alte voci traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita franzese. Guai se questo generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel popolo. Al dolore s' aggiugneva la paura che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la repubblica, non si prevalessero di sì buon vento per maggiormente soperchiarla. Volle Dio che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l' infausta nuova, riempiè d'affanni e lamenti tutta quella corte e città; ma sopra gli altri se ne afflisse papa Clemente IX, che con tanta premura s'era fin qui adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il mondo cristiano di un sì degno pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9 di dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo: principe dotato di una soda umiltà e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi predecessori: al qual fine istituì una congregazione. Cura ebbe eziandio perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua casa con facoltà poco superiori allo stato in cui era prima del pontificato. Affinchè la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri e parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze,

udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle che nel muro delle camere dove si tengono le congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue Ponte Sant' Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L' iscrizione ch' egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo sepolcro, altro non conteneva che il solo suo nome e la dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell' altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl' infermi ne gli spedali, accompagnato da pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in palazzo dodici poveri pellegrini. Tale era questo buon pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome vedremo all' anno seguente. Fu in questi tempi che Ferdinando II gran duca di Toscana inviò il principe Cosimo suo primogenito a viaggiare per varie corti d' Europa. Arrivò egli sul principio d' agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d' una principessa di Francia, cugina del re medesimo,

ricevette distinti onori da quel gran monarca; e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre contrade.

Anno di Cristo 1670. *Indizione VIII.*
di Clemente X *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 13.

Tanti raggiri, discrepanze e battaglie più dell' usato accaddero nel conclave, in cui s' erano dopo la morte di papa Clemente IX chiusi i sacri elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro collegio andarono a cadere nel dì 29 d' aprile dell' anno presente i lor voti nella persona di Emilio Altieri Romano, a cui il pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra porpora, mirando in lui con una quasi prescienza chi dovea essere suo successore nella cattedra di San Pietro. Tale in fatti era l' integrità de' suoi costumi, l' affabilità, la perizia delle cose del mondo e la generosità dell' animo, che il popolo romano preventivamente l' andava acclamando papa, nè v' era chi nol confessasse ben degno di sì alta dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino a gli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione che gl' indeboliva le gambe, faceva assai sperare che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici

de' capi delle fazioni, massimamente de' Franzesi e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all' esaltazione del cardinale Altieri, il quale allegando la poca sanità e la gravissima età sua, e gridando, *Guardate bene ch' io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del pontefice suo benefattore prese il nome di Clemente X, e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua nipote Laura Catterina era stata maritata al marchese Gasparo Paluzzi de gli Albertoni, nipote del cardinal Paluzzo Paluzzi. Adottò pertanto tutta quella famiglia, dandole il cognome de gli Altieri e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua casa. Conferì allo stesso cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il cardinale Altieri, le primarie dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l' assunto di sollevare il vecchio pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora al suddetto Gasparo Paluzzi marito della nipote, inserito nella casa Altieri, il grado di generale dell' armi della Chiesa, e di castellano

di Sant'Angelo. Maritò Lodovica sua pronipote in Domenico Orsino duca di Gravina, e Tarquinia altra sua pronipote in Egidio Colonna principe di Carbognano. Roma, da gran tempo avvezza a i nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' nipoti pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi al veder tanti nuovi padroni (e spezialmente il cardinale), i quali ben si previde che sotto l'ombra del decrepito pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo a i passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di Clemente IX.

Giunto all'età di sessanta anni Ferdinando II gran duca di Toscana, compiè il corso della vita e del principato nel dì 23 di maggio dell'anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi popoli con impareggiabil prudenza e con affetto da padre, ricompensato anche dall'amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della casa de' Medici, gran protettore fu delle lettere, e amatore de' letterati, siccome pienamente dimostrò il dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato de i Gran Duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l'Accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657 dal nobilissimo genio del cardinale Leopoldo de' Medici, e dalla liberalità d'esso gran duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni filosofi faticando, diedero poi alla luce

i tanto applauditi Saggi di Naturali Esperienze. Lasciò questo principe due figli, a lui procreati da Vittoria della Rovere gran duchessa, donna di gran talento, cioè Cosimo III gran principe, tornato poco fa da i suoi viaggi per le corti d'Europa, che a lui succedette nel dominio, e Francesco Maria, decorato poi della sacra porpora cardinalizia. Nell'aprile di quest'anno giunse a Milano per governatore don Gasparo Tellez Giron duca d'Ossuna e d'Uceda, a cui per lo sposalizio d'una figlia del marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi duca di Guastalla Ferrante Gonzaga; non avea che un figlio maschio, cioè il principe Cesare, in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la principessa Anna Isabella, con poca o niuna speranza d'altra prole, pensò allora la vedova imperadrice Leonora Gonzaga di proccurare l'accasamento di questa principessa col duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, figlio del duca Carlo II, fratello di Sua Maestà, per desiderio di unire al ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò de i gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel regno di Napoli esistesse una linea di principi Gonzaghi di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione in quel ducato. Fu in quest'anno intentata nel senato veneto fiera accusa contro il capitan generale Francesco Morosino, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno di Cristo 1671. *Indizione IX.*
di Clemente X *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 14.

Con sante intenzioni era entrato il pontefice Clemente X nel governo pastorale e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo predecessore Clemente IX, confermò la congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi antecessori, nulla più desiderando che il loro sollievo. Ma ritrovata la camera apostolica sì carica di debiti per li capricci d' alcuni precedenti nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò, perchè era cessata la guerra col Turco, abolì le decime de gli ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi sudditi. Riformò poscia la compagnia delle Corazze posta in piè da papa Innocenzo X. Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò o levò molte spese esorbitanti o superflue del palazzo, come anche in Roma e per lo Stato, usate da' suoi predecessori. Quel ch' è più, ordinò che tutte le Componende, ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del papa si depositassero nel sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica

felicità. Il marchese di Lucerna, ambasciatore allora di Savoia nella corte di Roma, in una sua relazion manuscritta asserisce d'aver più volte dalla bocca stessa del pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza e i tesori di quattro case pontifizie formate ai suoi giorni, e dicendo d'avere abbastanza provveduti i suoi parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto che conducessero il papa a mostrarsi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del cardinale Altieri, di modo che non passò gran tempo che il popolo dicea essere Clemente X papa di nome, e il cardinale papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'ambasciator di Savoia, conviene aggiugnere che nella congiuntura della sua ambasceria, fra lui e il marchese Francesco Riccardi ambasciator di Toscana nacque controversia d'uguaglianza o di

precedenza; e n' era per seguire scandalo, giacchè l' una e l' altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma seppe il cardinale Altieri colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio de i contendenti, che deposero l' armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell' aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso popolo la colpa al mal governo de gli Spagnuoli, o all' avidità de' nobili, per vendere più caro i grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *Ammazza, ammazza.* Unitisi con lui molti della feccia della plebe, corsero ad incendiar le case di alcuni del governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. In oltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella corte in loro aiuto; ma ritrovarono il re Lodovico XIV con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti per muovere guerra a gli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un editto, pubblicato nel dì 20 di maggio dal pontefice Clemente X, per cui decretò che nulla pregiudicasse alla nobiltà di tutto il suo Stato l' esercizio della mercatura, purchè i nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo e lodevole decreto per animar la gente al commerzio e all' arti, che sono il sugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all' agricoltura, e

non lasciavano per questo d'essere segnalati guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di Cristo 1672. *Indizione X.*
di Clemente X *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 15.

Pieno d'umiltà il buon pontefice Clemente IX avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. Clemente X esercitò la sua gratitudine verso del defunto benefattore con ergergli ancora una suntuosa memoria nell'anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll'Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al re di Francia Luigi XIV nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna; ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso e liberal suo gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte alleanza con Carlo II re Britannico contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'aprile i re

di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo passò con potente esercito a i suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro piazze di frontiera. Fu poi considerato come azione veramente mirabile l'avere la cavalleria franzese valicato il vasto fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso re più di quaranta piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'elettor di Colonia e il vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta a gli estremi, se la città d'Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore e della fortuna franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza che di tali acquisti avesse a profittar la religion cattolica, e fu in fatti inviato un vescovo cattolico alla già presa città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra Carlo Emmanuele II duca di Savoia e la repubblica di Genova.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono

presi luoghi dall' una parte e dall' altra, e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e bravura. Ma il re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi romori, spedì il signor di Gaumont per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l' armi, e a rimettere in arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò che non aveano potuto ottenere co i loro ufizj il papa ed altri principi d' Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il ministro franzese stabilito il luogo del congresso, venne un imperioso ordine del re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di Sua Maestà. Rincrebbe più d' un poco questo alto parlare al duca di Savoia, nulla dipendente dall' autorità del re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il monarca franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall' una e dall' altra parte ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell' anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' giudici italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest' anno un tremuoto, a cui simile non

s' era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella città chiese, palazzi e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle chiese, vi perderono la vita più di cento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri oratori zelanti questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla casa del Signore. Sommamente ancora patirono le città di Ancona, Fano, Pesaro e Sinigaglia, col rovesciamento di assai chiese e case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti quei popoli a dormire a cielo scoperto. In quest' anno la contestabilessa Colonna e la duchessa Mazzarina si fuggirono da Roma per andarsene in Francia.

Anno di Cristo 1673. *Indizione XI.*
di Clemente X *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 16.

Aveano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, regno di gran potenza, ma regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del governo, sì disadatta all' union de gli animi e a proccurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s' impadronirono i Turchi dell' importante piazza di Caminietz, e di

quaranta quattro altri luoghi fra città e castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il re Michele una vergognosa pace, con cedere quei luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l' aiuto de' principi cristiani contro il comune nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il gran duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio cavaliere Scozzese, capitan delle sue guardie, per implorar gli aiuti del pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze e regali in quella corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l' ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la corte romana lo stesso che quel d' Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal senato veneto quell' ambasciatore, cioè quella stessa moneta che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A Giovanni Sobieschi generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l' ardire turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere re di quel regno dopo la morte del re Michele, succeduta nell' anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell' armi franzesi contro le Provincie Unite, e

dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane ebbe il re Lodovico XIV nel dì 3 di luglio il contento e la gloria d'entrar vittorioso nella fortezza, creduta inespugnabile, di Mastrich. Tanti progressi del monarca franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la città di Colonia per luogo de' congressi, cagion furono in fine che l'imperadore Leopoldo, Carlo II re delle Spagne e Carlo IV duca di Lorena, ne' mesi di luglio e d'agosto strinsero lega con gli Ollandesi. All'incontro il re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un'altra parte a Cesare, conchiuse nel dì 5 di giugno col Gran Signore Maometto IV un'alleanza più stretta che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso monarca il tener ben affetta a' suoi interessi la corona della Gran Bretagna; e giacchè il re Carlo II non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde nozze Jacopo Stuardo duca di Yorch, fratello del medesimo re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta Maria Beatrice d'Este, sorella del giovinetto duca di Modena Francesco II, principessa nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un monistero, s'incontravano troppe difficultà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il sommo pontefice, considerando che in tai nozze concorreva il bene della Cristianità,

non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30 di settembre in Modena dal conte di Peterburug a nome del duca di Yorch fu sposata essa principessa. Dopo di che, accompagnata dalla duchessa Laura sua madre e dal principe Rinaldo suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon occhio mirava una principessa tale, perchè Cattolica e destinata al trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel regno nel principio di dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professava alla religion cattolica. Trovò in fatti questa principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima religione. Papa Clemente X in questi tempi con cadere infermo fece sperare o temer mutazioni in quella corte. Parea che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri da' fondamenti un superbo palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna che s'impiegasse parte del danaro che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo ch'egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro de' Turchi.

Anno di Cristo 1674. *Indizione XII.*
di Clemente X *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 17.

Cominciarono in quest' anno a cangiar faccia gli affari dell' Ollanda, perchè tanto s' industriarono i ministri di Spagna e gli amici de gli Ollandesi in Londra, che il re Carlo II lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Ollandesi. Altrettanto poi fecero l' elettor di Colonia e il vescovo di Munster. Sbrigata l' Ollanda da questi nemici, e rinforzata dall' armi de' collegati, cioè dell' imperadore e della Spagna, fece prendere altre risoluzioni al monarca franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre piazze occupate a gli Ollandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse de gli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dapertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue armate passò il re medesimo di nuovo nel mese d' aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s' impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e d' ogni altro luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatino del Reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello de' collegati. Riuscì intanto a gli Ollandesi di guadagnar l' elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro

aiuto. Contra di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell' armi. Dall' un canto il maresciallo di Turrena e il principe di Condè fecero di grandi prodezze. Minori dall' altra parte non furono quelle di Guglielmo principe d' Oranges, del vecchio generalissimo conte Raimondo Montecuccoli Modenese, e del general Caprara Bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l'anno presente; e tutto per l'ambizione d' un solo monarca, le cui trionfali imprese venivano da' suoi popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente da' suoi avversarj.

Scoppiò nell' anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione e per l'abbondanza del commercio mercè del suo porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le città sottoposte alla monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben governatore spagnuolo, ma ritenea forma di repubblica col suo senato, composto di nobili senatori, e di alcuni ancora del popolo. Fu creduto che desse impulso alla sollevazione l'avere i regj ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu de gli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell' avvenire col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali ne i regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego

non restava che d' inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i popoli. Ma, per sentimento d' altri, ebbe origine quell' incendio dall' avere i ministri spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella città di Messina, e tentato di escludere dal governo i senatori. Nacquero perciò lamenti, satire e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni dei più insolenti, crebbe maggiormente l' alterazione del popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il re provvedesse alla mala condotta de' suoi ministri, ma con riportarne solamente minaccie di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di agosto furono dal governatore chiamati a palazzo tutti i senatori, sorse e prese fuoco una voce che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l' essere state chiuse le porte del palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il popolo tutto corse all' armi, e trasse furiosamente al palazzo. Avvertito di questa sollevazione il governatore don Diego Soria, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l' ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro fortezze della città; ma senza insultare il governatore, che non volle abbandonare il palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il marchese di Baiona vicerè di Sicilia, e il marchese d' Astorga vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far piazza d' armi a Melazzo,

dando assai a conoscere che voleano colla forza suffocare quel fuoco.

Allora fu che i Messinesi ruppero ogni misura, s' impossessarono di varj posti e dal palazzo, e cominciarono le ostilità, spezialmente contro la fortezza di San Salvatore, posta alla bocca del porto. Cacciarono anche di città chiunque era tenuto per ben affetto a gli Spagnuoli. Intanto al vicerè Baiona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a strignere la città coll' occupazion di varj siti. Ma usciti i Messinesi, con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall' armi, non istimò il popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo di che tempra fosse il genio spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti che le lor forze non avrebbono potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col duca d' Etrè ambasciator di Francia, con offerir la loro città al re Cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l' isola. Volarono corrieri al re Luigi, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò che il commendator di Valbella con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato che fu colà il Valbella, fu proclamato il re di Francia per suo padrone dal popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati

dapertuto gli stendardi co i gigli, ed affrettata l'espugnazione di San Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il marchese di Villafranca, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l'introduzione de i viveri; di maniera che non finì l'anno presente che si trovò ridotto quel popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il cardinale Altieri a rendere maggiormente fruttifera la dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile che s'introducesse nella città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i cardinali e gli ambasciatori: dal che sarebbe provenuto un gran vantaggio alla camera, e, per quanto fu creduto, anche al cardinale stesso, dicendosi che i gabellieri gli aveano promesso venti mila dobble se levava le esenzioni ad essi ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, sè saggi teologi non l'avessero impedito. Pretendeva in fatti il cardinale che que' pubblici rappresentanti si abusassero dell'esenzione fin qui loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume de gli uomini è il far fruttare, per quanto si

può, la propria bottega. Per questo editto, pubblicato nel dì 18 di giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì 11 di settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie ed anche corporali, si alterarono forte non pochi porporati; ma spezialmente protestarono offeso il lor carattere e i pretesi lor diritti gli ambasciatori delle corone, perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri che il papa era padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli ambasciatori i lor gentiluomini a chiedere udienza al papa; e il mastro di camera rispose che Sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il mastro di camera. Inviarono i lor segretarj per avere udienza dal cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del palazzo papale e rinforzar le guardie: il che pretesero gli ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor dignità. Intanto fu scritto a i nunzj, affinchè rappresentassero alle corti gli eccessi de gli ambasciatori, pretendendo questi all'incontro che fossero calunnie, e di provarlo co i mandati da loro spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono

nelle relazioni manuscritte di que' tempi. Il papa rimise l'affare in arbitri, ad una congregazione; e finì l'anno senza che gli ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il duca d'Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti ministri.

Anno di Cristo 1675. *Indizione XIII.*
di Clemente X *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 18.

L'anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da papa Clemente X, non avendo mancato il santo Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri pellegrini, di lavar loro i piedi e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il cardinale Altieri e gli ambasciatori delle corone per l'editto pubblicato intorno alla nuova imposta della dogana. Ma finalmente nel luglio dell'anno presente, coll'interposizione del cardinale Colonna, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'editto i ministri delle corone, e che il papa farebbe sapere a i lor

padroni che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli ambasciatori suddetti. La politica del mondo coll' empiastro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell' anno presente in Toscana. A Cosimo III gran duca avea la gran duchessa Margherita Luigia d' Orleans partoriti due principi, cioè Ferdinando primogenito e Gian-Gastone, ed una principessa, cioè Anna Maria Luigia, che fu col tempo elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette che la vedova gran duchessa madre del duca, cioè Vittoria della Rovere, non approvasse la libertà franzese della nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio principe sempre fu il gran duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine gran duchessa in una casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso gran duca, il quale non lasciò d' interporre, quanti mai seppe, ambasciatori e cardinali per rimoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell' una e dell' altra parte a Parigi; e il re, a cui non piaceva di disgustare un sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una principessa

sua cugina, spedì a Firenze il vescovo di Marsiglia, sperando che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negozio, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la gran duchessa. Sì fatte durezze, cagion furono che il marito anch' egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui, e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla corte. Sul fine dunque di giugno servita da tre galee arrivò questa principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza e insieme un' egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa clausura nel monistero di Montmartre, dove il re e tutta la famiglia reale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne de gl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all' una e chi all' altra parte il reato, con vituperо di principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi principi che i mediatori della pace usarono la prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla carità, che pel rispetto dovuto a' proprj sovrani. Certo è altresì

che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne famiglia dei Medici, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del gennaio dell'anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni, Domenico Contarino doge di Venezia, a cui succedette nel dì 6 di febbraio Niccolò Sagredo proccurator di San Marco. Similmente ebbe Torino dì che piagnere per l'immatura morte di Carlo Emmanuele II duca di Savoia, succeduta nel dì 12 di giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido e generoso in ogni sua azione; così allorchè fu a gli estremi della vite, volle che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil fortezza, fabbricati ponti, rotte e spianate montagne per far passar le carrozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il

principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela e reggenza di Madama Reale Giovanna Maria Batista di Nemours, sua madre: principe nato per esaltare la sua real casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto popolo; e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì 3 di gennaio spediti dalla corte di Francia i marchesi di Valavoir e di Valbella con dicinove vascelli, che sbarcarono molte milizie e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra e dicisette galee tenevano bloccato il porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i legni franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa città giunse nel dì 11 di febbraio spedito da Tolone il duca di Vivona, conducendo anch'egli nove vascelli da guerra,

una fregata leggiera, tre brulotti e otto barche cariche di viveri. Stava ancorata la flotta spagnuola, ed appena scoprì i legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del porto di Messina con sei vascelli da guerra, e diede alle spalle de gli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo aiuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti napoletani a rinforzare il campo che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di giugno anche a gli assediati arrivò un altro numeroso convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del signore d'Almeras e del cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta e un altro posto a gli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il vicerè, altro non ne riportò che delle buone spelazzate. Pure s' impadronirono della città d'Augusta,

e andarono poi pel resto dell' anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perderono sette de' lor vascelli. Intanto fra i Messinesi e Franzesi cominciò a scorgersi poca intelligenza: il che accrebbe a gli Spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in quest' anno in Germania e Fiandra fra i collegati dall' una parte e i Franzesi dall' altra. Non mancarono assedj, battaglie e barbarici saccheggi di paese. Il celebre maresciallo di Francia Arrigo della Torre d' Auvergne, Visconte di Turrena, colpito da una palla di cannone, vi lasciò la vita nel dì 27 di luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni capitani del secolo presente. Carlo IV duca di Lorena, ma duca solo di nome, perchè in mano de' Franzesi era il suo ducato, si acquistò anch' egli gran nome colla presa di Treviri, facendo quivi prigione il maresciallo franzese duca di Crequì; ma poco sopravisse egli a questa gloria, essendo mancato di vita nel dì 17 di settembre. Ne' suoi diritti e titoli succedette Carlo V suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua casa.

Anno di Cristo 1676. *Indizione XIV.*
di Innocenzo XI *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 19.

Non potè più lungamente reggere al peso de' gli anni e a gl' insulti della gotta papa

Clemente X, ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22 di luglio dell' anno presente. Di pochi furono le lagrime che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali che illustrano la vita e la memoria d' un romano pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia e clemenza; ma perchè l'odio che col suo governo universalmente s' avea guadagnato il cardinale Paluzzo Altieri, ridondava sopra l' innocente papa, pieno sol di massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a Sua Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel no; ma il cardinale godeva il concetto d' essere di coloro che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi nè pur son conosciute per quelle che sono. Però dicevasi, e spezialmente lo dicevano i Franzesi disgustati di lui, ch' esso porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel che più avea contro di lui aguzzata la satira, fu l' invidia per aver egli saputo profittar della fortuna ed autorità sua, con accumular ricchezze ed ingrandire la propria casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze che si videro in qualche precedente nepotismo. Ora entrati i porporati nel sacro conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de' lor

politici maneggi per promuovere al trono pontifizio chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21 di settembre all' elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le chiavi di Pietro. Questi fu il cardinal Benedetto Odescalchi Comasco, nato nel 1611, che nel precedente conclave era anche stato vicino al triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione dei sacri elettori. Prese egli il nome d' Innocenzo XI in memoria d' Innocenzo X che l' avea promosso alla sacra porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l' Odescalchi portò seco al trono la santità, e ne possedè molto più da lì innanzi la sostanza che il titolo: personaggio di vita illibata ed austera, di somma gravità e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' poveri secondo il costume di sua casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon pontefice e buon servo di Dio a comprovar co' fatti l' espettazion comune delle sue singolari virtù. Sotto i precedenti pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della camera apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l' intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla che fosse sottoscritta dal sacro collegio, e

giurata sotto pena di scomunica da chiunque s' avesse da promuovere al cardinalato e al pontificato. Ma vivevano ed aveano gran polso alcuni de i nipoti de gli antecedenti papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del nepotismo per l' avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo pontefice ottener questo intento, coll' esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo predecessore Clemente X nipoti proprj, e andava a cercarne de gli stranieri. Innocenzo XI all' incontro avea un nipote di fratello, cioè don Livio Odescalchi; ma nol volle a palazzo, nè ch' egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' proprj d'esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo che questo gli bastava per trattarsi da principe, senza participar delle rugiade del pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per segretario di Stato il cardinale Alderano Cibò, porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l' elesse a tal carica. Lasciò a i Paluzzi-Altieri e ad altri la pompa de' titoli del generalato e d' altre cariche militari, ma con levar loro gl' ingordi stipendj che per essi pagava la camera pontificia, con dire che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò mal impiegate tante paghe.

Riformò la tavola pontifizia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica a gli altri di quel che conveniva a fare. All'ambasciatore di un monarca, che gli disse di avere il suo padrone ricevuta sotto la sua protezione la casa Odescalchi, rispose: Ch' egli non avea casa nè tetto; e che teneva in prestito da Dio quella dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della Chiesa e de' suoi popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese da i ministri de' principi in Roma per l' asilo che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi che tuttodì si facevano, intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l' avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i principi cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche città cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il re di Polonia Giovanni Sobieschi a sostener la guerra contro dei Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl' inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l' incomparabile Innocenzo XI alla carriera del suo pontificato, continuamente pensando alla riforma de gli abusi, al sollievo de' suoi popoli e al bene della

Cristianità. Qui perdè la voce Pasquino; e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest'anno la Sicilia. Da che si avvide la corte di Spagna che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver dei soccorsi e forze tali da abbattere la flotta franzese, che ne' mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una flotta ollandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del viceammiraglio Ruyter, il cui solo nome valeva un'armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee ed altri legni spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in quei mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la flotta franzese comandata dal signor di Quene, in numero di venti navi da guerra e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7 di gennaio le due nemiche armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28 di marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti coi

Messinesi; perchè avendo i primi occupato il monistero di San Basilio fuor di Messina, il marchese di Vilavoir con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col conte di Buquoy, che li comand va. Già dicemmo che nell' agosto dell' anno precedente s' erano impadroniti i Franzesi della città d' Augusta e delle sue due fortezze. Al vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella città, e però nell' aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' ammiraglio ollandese Ruyter di secondar l' impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua flotta. Colà comparve ancora il signor di Quene comandante della flotta franzese, e nel dì 22 d' aprile s' attaccò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò a gli Ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s' era ritirata la sua flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma qui non finì la voglia di combattere. Nel dì 21 di giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso

il duca di Vivona viceammiraglio franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all' armata navale ollandese e spagnuola che riposava nel porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee e nove brulotti componeano la di lui armata. Contavansi in quella de gli Ollandesi e Spagnuoli ventisette vascelli e dicinove galee con quattro brulotti. Nel dì 2 di luglio s' azzuffarono le nemiche flotte; le artiglierie, ma spezialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla flotta de gli Spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli e due galee, colla morte di gran gente, per confession de gli stessi Ollandesi. Ma, secondo la relazion de' Franzesi, la perdita de gli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori vascelli, di sei galee, di settecento pezzi di cannone e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' ottobre altri mille e cinquecento fanti e cinquecento cavalli, fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s' impadronirono dell' importante luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s' impossessarono d' alcuni altri piccioli luoghi di

quell' isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l' asserzione del veneto elegante storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di Niccolò Sagredo doge di Venezia; pure seguitando io il Vianoli ed altre memorie, non crederei d' ingannarmi con dirla accaduta verso la metà d' agosto nell' anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento che si pratica per l' elezione de i dogi, era caduta la sorte in Giovanni Sagredo, personaggio certamente degno di quella dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto popolo raunato nella piazza, cominciarono non pochi dell' infima plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo:* e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i saggi nel gran consiglio giudicarono meglio di non approvar l' elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della patria, ed elessero doge Luigi Contarino. Seguitò ancora in quest' anno l' ostinata guerra della Francia contra de i collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal duca di Lorena, e l' assedio di Mastrich formato da Guglielmo principe d' Oranges, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega per trattarvi di pace colla mediazione di Carlo II re d' Inghilterra. Benchè si trattasse di una città sottoposta a gli Eretici, pure tale era la premura del pontefice

per questo gran bene, che s' indusse ad inviar colà monsignor Bevilacqua, per dar braccio e calore alla concordia, per cui nondimeno s' impiegarono in vano parole e ripieghi nell' anno presente: sì alte erano le pretensioni d' ambe le parti.

Anno di Cristo 1677. *Indizione XV.*
di Innocenzo XI *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 20.

Non rallentava i suoi pensieri lo zelante pontefice Innocenzo XI per mettere in istato l' alma città di Roma da poter servire d' esempio all' altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della guardia de' cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i cardinali, che parendo dimentichi di essere persone ecclesiastiche, e personaggi posti sul candelliere per dar luce a gli altri, usavano sì superbe carrozze e livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era

immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse a gli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i baroni romani, non volendo gli uni essere da meno de gli altri, quanta facilità mostravano a far de i debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami de' mercatanti e creditori; ne ordinò il santo Padre al cardinale Cibò un'esatta ricerca, e di farli pagare con danari della camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' nobili a far delle spese eccessive e debiti che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le lor case; con pubblico editto proibì a' bottegai, merciai, fornari ed altri negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il sommo pontefice quattro de' più zelanti cardinali e quattro prelati, per esaminar la vita, i costumi e il sapere di chi aspirasse al pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno che teneva in non poca agitazione l'animo del saggio pontefice, era la prepotenza de' ministri ed ambasciatori delle corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla giustizia; ed erano giunti

sì oltre, che non solamente ne' lor palazzi prestavano un asilo più sicuro che quel de' luoghi sacri a gran copia di sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adiacenti e vicine a i lor palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI per questo alle varie corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire che coll' arrogarsi tanta autorità gli stranieri ministri si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso editto che niuno potesse alzar sopra le sue case o botteghe l'armi di qualsivoglia monarca e principe secolare ed ecclesiastico, protestando di voler egli essere il padrone e l'amministratore della giustizia in Roma, come erano gli altri principi in casa loro. A quella augusta città giunto il marchese del Carpio ambasciatore del re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s' arrolava; si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la plebe romana tal odio concepì contro la nazione spagnuola, che ne facea scherni dapertutto, e ne seguirono non poche baruffe

con delle morti e ferite: perlochè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla corona Cattolica, non rifinava l'ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all'udienza del papa, ma fece anche negare dal vicerè di Napoli l'udienza al nunzio apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il ministro quanto poca forza avessero le braverie contra di un pontefice a cui la giustizia dava coraggio, allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l'udienza dal pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu che il re Cattolico con sua lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più d'uno, avvezzo al mirare quanta altura mostrassero i ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la corte pontifizia. Nè si dee tacere che questo santo pontefice non sapea sofferire che nella sacra corte si vendessero gli ufizj, benchè non ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla camera, obbligata a pagare i frutti a i compratori, o poco onore a i papi, che per vendere ad altri que' medesimi ufizj promovevano compratori talvolta non degni a cariche più cospicue. Abolì egli dunque in quest'anno il collegio di ventiquattro segretarj apostolici, con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi,

e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravenute col tempo le guerre col Turco che l'impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo mastro di camera, e consapevole delle sue nobili e sante idee.

Nella Sicilia in quest'anno durarono le ostilità, ma senza fatti che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell'isola, si trovassero assai stanchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell'isola, loro unicamente premendo le terre annesse e confinanti col regno. Terminò intanto i suoi giorni il marchese di Castel Rodrigo vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il cardinale Portocarrero. Varie prodezze all'incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l'armi del re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il principe d'Oranges nel dì 11 d'aprile. S'impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant'Omer, di Friburgo e d'altri luoghi. Solo contra di tanti collegati il re Luigi XIV facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i ministri e i mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea, a suo modo, niun l'otteneva. Possenti erano gli ufizj di papa Innocenzo XI per dar fine a tante

turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava Carlo II re d' Inghilterra, il quale chiarito oramai che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un accordo. Ma passò anche l' anno presente senza che i popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata Laura duchessa vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane Francesco II duca suo figlio prese le redini del governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di Cristo 1678. *Indizione I.*
di Innocenzo XI *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 21.

Continuava il suo soggiorno in Roma la cattolica regina di Svezia Cristina, con far divenire il suo palazzo un' accademia di tutti i letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo fin qui mantenuto, perchè le guerre passate fra i re di Svezia e Danimarca e l' elettore di Brandeburgo aveano portato non lieve eccidio alle rendite ch' ella s' era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo pontefice, implorando il suo aiuto; nè indarno l' implorò, perchè il santo Padre le fece assegnare una pensione annua di

dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla camera apostolica. L' anno fu questo in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S' avvide il re Cristianissimo che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese che gli costava il mantenimento di Messina, città che già s' avea da abbandonare, non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al maresciallo della Fogliada, il quale era stato spedito colà con richiamarne il duca di Vivona, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al senato, e rimise a i Messinesi le guardie di tutte le fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i nobili e popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira e vendetta de gli Spagnuoli, da loro riguardati come gente

implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. In fatti due mila, gridando in vano misericordia, ne restarono in terra, perchè il maresciallo per timore di troppo carico fece sciogliere le vele e se ne andò.

Ciò fatto, quella città, che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le fortezze, e sè stessa impotente a poter resistere, spedì deputati al governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V'andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i duchi di Bornonville e di Conzano colle regie milizie, a' quali furono consegnate le fortezze. Sopragiunse dipoi anche il nuovo vicerè don Vincenzo Gonzaga, che rallegrò l'infelice popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni privilegio la città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzesi, con

altri rigori che io tralascio: tali certamente che quell' illustre città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del regnante ora Carlo re di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l' ultima peste. Ora non si può dire in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la nazion franzese, e contra del re Luigi XIV, chiamandolo dapertutto ad alte voci un principe senza fede, un traditore, un mostro d' inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse franzesi, per aver egli lasciato quel popolo in preda all' indiscrezione e vendetta de gli Spagnuoli, senza proccurar loro, o almen permettere che gli stessi Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal re Cattolico. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia che dava loro l' animo di far ribellare Palermo e tutto il regno; perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l' accorto gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie città, e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel regno con tanto danaro da far viaggio sino a' confini. Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con passaporti de gli ambasciatori spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal vicerè marchese de las Navas furono condennati alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di clemenza verso un popolo che s' era punito da sè stesso, lo deciderà chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel congresso di Nimega, quando il re Luigi XIV per migliorar le sue condizioni andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d' Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti ollandesi, adescandoli spezialmente colla restituzione dell' importante piazza di Mastrich, e con altri vantaggi, che li ridusse a far seco una pace particolare, la quale fu stipolata nel dì 10 d' agosto. Curiosa cosa fu il vedere che Guglielmo principe d' Oranges fingendo di nulla saper di quella pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all' improvviso ad assalire l' armata franzese, comandata dal duca di Lucemburgo, che allora assediava la città di Mons,

Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all' una parte e all' altra il combattimento. Allora fu che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant' Omer, Cambrai ed altri luoghi. L' altre terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa pace nel dì 17 di settembre in Nimega; e se riuscisse disgustosa a gli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell' imperadore e d' altri collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d' armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un' intera pace.

Anno di Cristo 1679. *Indizione II.*
di Innocenzo XI *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 22.

Trionfò maggiormente in quest' anno Luigi XIV re Cristianissimo con dar la pace al resto de' principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare; giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un re a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l' imperadore

Leopoldo nel dì 5 di febbraio per mezzo dei suoi plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a Carlo duca di Lorena, tuttochè marito della fu regina di Polonia, sorella d' esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d' essa pace da altri sovrani, delle quali si può credere che ridesse il re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso re Cristianissimo e il vescovo di Munster; fra la corona di Svezia ed esso re di Francia dall' una parte, e il re di Danimarca e l' elettore di Brandeburgo dall' altra, avendo la potenza della corte Gallica talmente sostenuti gl' interessi dello Svezzese suo alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d' altro si trattò in questi tempi che di posar l' armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione che da quegli Eretici e Religionarj s' attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabale per impedire la succession di quel regno a Jacopo Stuardo cattolico duca di Yorch, da che il re Carlo II suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso duca di Yorch di ritirarsi fuori del regno colla duchessa sua consorte Maria Beatrice d' Este, finchè si calmasse la

mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all' Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la duchessa vedova di Modena, Laura, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa duchessa di Modena in Brusselles fino all' anno 1684, per essere più alla portata de i bisogni della suddetta sua figlia.

Godeva intanto anche l' Italia un' invidiabil quiete, ed attendeva il sommo pontefice Innocenzo XI alla riforma del clero e de' costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i potentati. Non mancavano zelanti che lo spronavano a farsi rendere conto dal cardinale Altieri del maneggio suo nel precedente pontificato, per cui si vociferava che avesse patito non lieve discapito anche la camera apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro collegio. E però al tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo imperadore Leopoldo erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della duchessa vedova Isabella Chiara d' Austria sua cugina, e madre del giovane duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d' altri affari spedito a Mantova il conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il conte le sue commissioni, ed avea già concertato di

condurre il giovinetto duca e la duchessa a Casale per visitar quella piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la duchessa andò a ritirarsi nel monistero di Sant'Orsola, e il conte Bulgarini prese l'abito di san Domenico; e questo bastò per quetar le premure della corte cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto duca Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in libri stampati. Avvenne che Ferrante Gonzaga duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di sè due figlie. Per essere marito della primogenita il duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno don Vincenzo Gonzaga cugino del defunto duca, ch'era vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel regno di Napoli, dove la sua linea godeva i nobili feudi di Melfi e d'Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle investiture cesaree al ducato di Guastalla coll'esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione a i duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano e a Madrid per sostener le ragioni di don Vincenzo; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d'ingoiar essi

Guastalla, e contentar poscia esso don Vincenzo con altri Stati nel regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il duca alle corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto che fin d' allora cominciasse il duca un monopolio per vendere Casale al re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di Cristo 1680. *Indizione III.*
di Innocenzo XI *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 23.

Tante imprese, tanti acquisti fatti dal re Luigi XIV nelle passate campagne; l' aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua potenza e il suo gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che parea già tendere alla monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran monarchia. Nè più tardarono i suoi popoli ad accordare il glorioso titolo di Grande ad un re che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone che avrebbono desiderato in quel monarca più giustizia e moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso re e la corte di Roma, per aver egli con suo editto stesa le regalia (cioè

il preteso diritto di disporre delle rendite e de' benefizj delle chiese vacanti) sopra tutte le chiese di nuova conquista, e sopra altre del regno che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla corona di Francia. Pretendeva all' incontro il sommo pontefice Innocenzo XI che questa fosse un' usurpazione manifesta; e tanto più perchè la stessa regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d' abusi, e contro le determinazioni de gli antichi canoni. Ma il re Luigi, che stimava aver più forza i suoi cannoni che i sacri canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell' anno presente il focoso cardinal Etrè, non già per soddisfare il papa, ma per condurlo ad acquetarsi al regio volere. Sostennero anche i vescovi di Francia le pretensioni del re, e scrissero al pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' canoni, giacchè si trattava di un re che più de gli altri promoveva i vantaggi della Chiesa cattolica, spezialmente coll' abbassamento dell' eresia. E ciò scrissero in tempo appunto ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo re per liberar la Francia dal peso de gli Ugonotti, siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la corte di Roma ed il re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, de gli altri sconcerti che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un' altra specie di guerra; perchè si svisceraron gli archivi del Parlamento di

Metz, e de' vescovi di quella città, e di Tull e Verdun, e della camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di feudi e luoghi, o infeudati o alienati o usurpati anticamente; pretensioni, dico, per la maggior parte rancide e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni elettori ed altri confinanti, fra' quali anche il re di Svezia pel ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il re di varie piazze e paesi nelle diocesi de' suddetti vescovati e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli elettori Palatino e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in quest' anno esso re Cristianissimo fino a proporre per re de' Romani il Delfino suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la principessa Maria Anna Cristina, sorella del giovane elettor di Baviera.

Accadde nella corte di Savoia, parte nell' anno presente e parte nel susseguente, un imbroglio ch' io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno che fece grande strepito nelle corti. Avea fin qui tenuto il governo di quel ducato Madama Reale Maria Giovanna Batista di Nemours, vedova duchessa di Savoia, e fattasi conoscere per una delle più saggie principesse del secolo suo; tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall' arti franzesi e spagnuole, per entrare in impegni

di guerra. Essendo già il duca Vittorio Amedeo suo figlio pervenuto all' età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll' infanta di Portogallo, la quale si credea che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l' intento, avendo avuto più forza i maneggi de gli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la corte di Francia di strignere il trattato di matrimonio fra essa infanta e il giovinetto duca di Savoia, co i fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo principe, se diveniva re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla corona di Francia, e di promuoverlo anche al regno di Spagna, qualora il re Carlo II mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l' assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all' improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi che tagliarono l' ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' gabinetti principeschi. Altro non so dir io, se non che i grandi della Savoia e del

Piemonte aspramente si dolevano di questo trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel re, ed erano assai forti le pretensioni del re di Spagna su quel regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel duca la corona di Portogallo, perchè diverrebbero provincie; del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite ducali che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all' insaziabilità dei Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama Reale ne fece consapevoli i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' nobili aspettarono un dì che la duchessa fosse uscita di città, e presentatisi al duca Vittorio Amedeo, gl' intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui

lontananza il suo imperio; e doversi temere che i Franzesi il volessero lungi da i suoi Stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una principessa che chiudeva in seno un cuor tutto franzese. Restò attonito il giovinetto principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una fortezza la duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime a gli occhi, per l' arresto della madre. Ritiratosi poi il duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la duchessa al palazzo, e il trova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s' adoperò la valente duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del palazzo, mandò a prendere alcune poche compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce ch' eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle nozze suddette, e fu creduto che per questa ripugnanza de' popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla flotta portoghese il duca di Cadaval a Nizza nel giugno dell' anno seguente, per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo,

e durò la sua creduta finta indisposizione sino all' ottobre, in cui la flotta portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoia ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva dei ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza da i Franzesi, ma troppo mal veduto da gli Spagnuoli e da i Piemontesi, e ch' ella con questo ripiego si facesse merito colla corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene che si faccia qui menzione che nel dì 17 di ottobre di quest' anno venne a morte il conte Raimondo Montecuccoli cavalier modenese, che per tanti anni stato generale dell' imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue Memorie, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d' opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

Anno di Cristo 1681. *Indizione IV.*
di Innocenzo XI *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 24.

La pace della Francia co i potentati cristiani non valea meno della guerra al re Luigi XIV ne' tempi presenti. Il terrore dell'armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremare tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire, se non con parole e proteste inutili, mentre esso re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi ch'egli pretendeva a sè dovuti. Però in quest' anno ancora diede varie pelate a gli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i ministri di Spagna e dell' imperadore. La luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell' abbaiar dei cani. Nella stessa guisa trattava egli Innocenzo XI, pontefice costante in sostenere i canoni e i diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della regalia. Vero è che il cardinale d'Etrè rilevava nella corte romana i meriti singolari del re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi regni la religione cattolica colla depressione della mala razza de gli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all' età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della

Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi che anche per motivi politici il re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già ch' egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle chiese. Quel nondimeno che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della corte di Francia per impadronirsi di Strasburgo o sia di Argentina, capitale dell' Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche città d' Europa, e repubblica allora di Protestanti. Ciò che non possono parole, persuasive e ragioni, lo sa fare in fine l' oro ben adoperato dal gabinetto franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella città, e poscia coll' apparenza della forza; giacchè all' improvviso essendosi portate sotto la medesima piazza numerose schiere e squadroni di Franzesi, giunse il re Cristianissimo ad impossessarsi nel fine di settembre di quella importante città, ed a rimettervi l' esercizio della religione cattolica, senza pregiudizio de i privilegj della protestante. Riuscì ben disgustoso a Cesare e a i principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del Cattolicismo; e gran plauso ne riportò l' industria del re, che senza adoperar la violenza unì un sì nobile acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel monarca, la cui indefessa vigilanza, aiutata da un insigne primo ministro, cioè dal marchese di Louvois, si stendeva dapertutto. Era gran

tempo che esso re amoreggiava la città e fortezza di Casale di Monferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi dall' armi franzesi. Accadde che Ferdinando Carlo duca di Mantova cominciò a risentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di don Vincenzo Gonzaga, a cui esso duca ingiustamente aveva usurpato quel ducato. Non era egli men disgustato della corte di Vienna, perchè Carlo duca di Lorena al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della regina Leonora d' Austria sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche, vivente esso duca Ferdinando, cercava di entrarne in possesso. Pertanto cadde in pensiero al suddetto duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contra de gli Austriaci. Ercole Mattioli Bolognese suo confidente quegli fu che in Venezia mosse parola coll' abbate di Strada, ambasciatore del re Cristianissimo, d' introdurre in Casale presidio franzese, e l' ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la corte di questo boccone. Succederono dipoi varie commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura a gli Austriaci, costui valendosi di un mandato che non si stendeva a Casale, stabilì con quella corte le condizioni della consegna della cittadella d' essa città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il duca a riprovar l' operato

del suo ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso ch' esso Mattioli in passando per Milano, con rivelar quel fatto al governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d' oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d' Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrapolar da i Franzesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il re Cristianissimo a pretendere che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il signor di Gaumont per incalzare il duca, il quale all' incontro spedì l' abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare Sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel ministro. Finalmente nell' anno presente d' ordine del re venne a Mantova l' abbate Morello, e contuttochè i ministri dell' imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse ch' egli guadagnasse con regali i consiglieri del duca, e molto più coll' esibizione di cinquecento mila lire di Francia il duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d' intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse e buffoni; non ostante che vendesse tuttodì titoli di marchese e conte, privilegj ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in

necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal marchese Guerrieri ministro del duca, se ne vide tosto l' effetto. Erano calati nella state in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al duca di Savoia Vittorio Amedeo, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il marchese di Bouflers si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il signor di Catinat con otto mila fanti. Nel dì 30 di settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guernigione italiana di secento uomini. Sopragiunse poi la fanteria franzese, che entrò nella città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando governatore della cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni principi d'Italia non dispiacesse il mirare in man de' Franzesi l'importante piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia a gli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno; pure sommamente detestarono questa viltà del duca di Mantova per altri motivi la corte di Savoia e la veneta repubblica, e molto più ancora l'imperadore e il re Cattolico. Ora il duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi ministri l' aveano tradito; fece anche mettere prigione il marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. In oltre detto fu ch' egli in Venezia giurasse sull' Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno ch' ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e

meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio co i lor nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno di Cristo 1682. *Indizione V.*
di Innocenzo XI *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 25.

Benchè fosse pace per tutta l'Europa, pure la corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il maresciallo duca di Crequì, d'ordine del re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all' importante città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo a gli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all' Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell' Ungheria, commossi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla casa d'Austria coll'impossessarsi di varie città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano

che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono che a tal guerra fosse commossa la Porta da i medesimi Franzesi; tuttochè la stessa corte di Francia quella fosse che scoprisse a i ministri di Cesare e de gli altri principi cristiani il disegno di quegl' Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l' insolenza de' corsari Algerini; dolevasi ogni nazion cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l' ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto proveniente da quella canaglia si mosse lo sdegno del re Luigi; e però contra di loro inviò in quest' anno una flotta di dodici vascelli da guerra, quindici galee e cinque galeotte, sotto il comando del signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23 di luglio, e salutò quella città nel seguente mese con alquante centinaia di bombe, che non poco danno cagionarono in quel popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedire quei disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel generale far di più, e riserbò all' anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante papa Innocenzo XI a non voler accordare al re Cristianissimo l' estensione della regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar

nell' anno presente l' assemblea di que' vescovi che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa regalia per l' avvenire, senza far più caso delle vive preghiere e forti doglianze del pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta che avea preso luogo nel cuore di quel monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso clero nel dì 23 di marzo quattro proposizioni che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della santa Sede, molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il romano pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' principi, nè può deporre essi sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor sudditi. Che i concilj generali sono superiori ad esso pontefice. Che l' autorità de i decreti della Sede Apostolica spettanti alla disciplina riceve la sua forza dal consenso dell' altre chiese. E che nelle quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della santa Sede, e solamente tali divengóno quando vi concorre l' approvazion della Chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero al sommo pontefice e a tutta la corte di Roma, non occorre che io lo dica. Fu incitato più volte il santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la nazion franzese che egli più avesse ascoltata la passione che la giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura a i suoi successori. Furono solamente da varj dotti scrittori confutate quelle opinioni, e

questa battaglia s' è rinovata anche ne gli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l' Italia nell' anno presente del flagello della peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto s' ebbe per li gran preparamenti d' armi e di gente che facea la Porta Ottomana per terra e per mare. L' imperadore Leopoldo, perchè più minacciato de gli altri, si diede anch' egli a far gente ed altre provvisioni, ma colla lentezza tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza de i Musulmani. Cominciò in oltre esso Augusto a trattar varie leghe co' principi più potenti, le quali furono poi conhiuse solamente nell' anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo de i Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo 1683. *Indizione VI.*
di Innocenzo XI *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 26.

Se mai ci fu anno che tenesse la Cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l' universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si

avverò il sospetto che il Gran Signore aspirasse a cose inusitate in danno dell' augusta casa d'Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visire Mustafà Carà con un' armata che più il timore che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' armi cesaree, ma armi troppo allora deboli per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode duca di Lorena Carlo V cognato dello stesso imperador Leopoldo. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni ufiziali e di parte del bagaglio. Avevano trovato i Turchi il varco per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa città allo scorgerne imminente l' assedio, che l'Augusto Leopoldo con tutta la sua corte mossosi di là nel dì 7 di luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di que' benestanti, per fuggire anch' essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso conte Ernesto di Staremberg, che si preparò a ben ricevere gl' Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi borghi di quell' augusta città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi, rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell' Austria, distruggendo villaggi, palazzi, case e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i cittadini rimasti nella città, che deposto il timore presero l' armi, concorrendo anche i preti, i frati, le donne e i ragazzi a

piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile aiuto. Entro la città furono poi spinte dal duca di Lorena alcune altre migliaia di difensori. Nel dì 14 di luglio comparve l'esercito turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio a gli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella città, a bersagliar colle batterie i baluardi e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia restò sbigottita, nè d'altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle orazioni, avendo il pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto che continuò per tutto l'agosto lo sforzo dell'armi turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto, a far più mine e breccie nelle mura, a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio; e con tal felicità e bravura, che le migliaia di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto che la città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse

fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici.

Avea ne' primi mesi di quest'anno l'Augusto Leopoldo conchiuse varie leghe, o per quiete o per difesa dell' imperio e de gli Stati suoi nella preveduta gran tempesta onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante pontefice Innocenzo XI seguì una confederazione fra lui e Giovanni Sobieschi re di Polonia nel dì 31 di marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l' assedio della sua capitale, tanto più affrettò i principi e i circoli della Germania e il re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni principe e città di que' contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode re Polacco con circa trenta mila de' suoi nazionali; Massimiliano Emmanuello elettor di Baviera e Giorgio elettor di Sassonia, e molti principi volontarj, fra' quali quattro della casa di Sassonia, due di Neoburgo cognati dell' imperadore, Eugenio principe di Savoia, due di Wirtemberg, due d' Olstein, quei di Analt e di Bareit, e il principe di Waldech generale delle milizie de' circoli. Unironsi queste armi col generalissimo di Cesare, cioè coll' invitto

Carlo V duca di Lorena, il quale durante l'assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi che portavano viveri e munizioni al campo loro. Fecesi l'union dei Cristiani Tedeschi e Polacchi a Krems di là dal Danubio; e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di qua dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede e per la pubblica salute contro i nemici del nome cristiano. Divisa in tre corpi l'armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo dì 12 di settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro; perchè il primo Visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò a gli altri essere miglior partito il fuggire che il menar le mani. Lasciarono dunque gl'Infedeli in preda a i vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende e bagagli. Al re Polacco, che conducea l'ala sinistra, e ai suoi toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Visire, nel cui superbo padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo stendardo principale dell'armata turchesca: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell'armata, perchè i soli Polacchi quei furono che principalmente s'arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu che non inseguirono i

fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13 di settembre i trionfanti generali cristiani in Vienna, cioè il re di Polonia, i duchi di Baviera, Sassonia e Lorena e gli altri principi, e alla vista de i mirabili lavori de gli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima città, venuto pel Danubio, l'imperador Leopoldo (il che raddoppiò l'allegrezza), e non perdè tempo la Maestà Sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo che si diffuse per tutta l'Italia all'avviso di quella sempre memorabile giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in inni di gioja e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il pontefice Innocenzo XI con molte migliaia di scudi dati in limosina a' poveri, e con aprir le carceri e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il santo Padre riconobbe sì felice successo dall' intercession della Vergine santissima, essendo succeduta tal vittoria correndo l'ottava della sua Natività, istituì dipoi la festa del Nome di Maria in quella ottava. Fu poi dal re di Polonia inviato lo stendardo maggiore de' Turchi alla Santità Sua: spedizione che fruttò al regio segretario portator d'esso ricchi regali del papa, del cardinal Francesco Barberino e del principe di Palestrina. Coronarono l'armi di Cesare, comandate dal duca di Lorena, la presente campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll' acquisto

dell' importante città di Strigonia nel dì 27 di ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del conte Emerico Techelì, che buona parte di que' comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro augusto sovrano. Diede molto da discorrere, anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del re Luigi XIV, il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente armata a i confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani; pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già ch' egli non l' esibisse alla dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i ministri della dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo; e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un re sì potente e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente ch' esso monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contra di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d' implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni de i politici d' allora: se ben fondate, io nol so.

Sul fine di maggio in quest'anno tornò esso re Cristianissimo ad inviare il signor di Quene con una flotta ad Algieri, per gastigar quell'insolente nazione che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella città le bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il comandante franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli schiavi cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di giugno) ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il signor di Quene diede luogo al trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno di essi fu Mezzomorto ammiraglio de gli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de i Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui che commuovere a sedizione la milizia Algerina; e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia Bei, o sia re d'Algieri, ottenne d'esser egli proclamato signore. Quindi ricominciò dopo la metà di luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe che cagionarono la rovina di gran parte di quella città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel settembre la flotta franzese in Francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684 ebbe avviso il Mezzomorto che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contra d'Algieri, spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel

dì 23 d'aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la corte di Francia. Nel dì 30 di luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni Maria Teresa d'Austria infanta di Spagna e regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel regno: tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza e la sua mirabil pazienza e disinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del re consorte.

Anno di Cristo 1684. *Indizione VII.*
di Innocenzo XI *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 27.

Altro non s'udiva in questi tempi che doglianze de gli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche luogo e signoria con pretensioni di dipendenze, feudi ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di città, villaggi, castella ed altri luoghi occupati con questa muta guerra dall'armi franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del re Luigi XIV erano sempre a i confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a

tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè collegati per sostener quell' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l'armi del Cristianissimo all' assedio di Courtrai, s' impadronirono di quella città e di Dismuda. E mentre nell' anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all' Haia per trattare di pace, o almeno di tregua, il re, che da gran tempo facea l'amore all' importante città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28 d'aprile mandò l' armata sua all' assedio di quella città. Era questa creduta inespugnabile; ma i marescialli di Crequì e d' Humieres disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4 di giugno. Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il re di accordare nel dì 29 d'esso mese una tregua di venti anni coll' Ollanda, la quale poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal re di Spagna e dall' imperadore: con che il re Cristianissimo restò in possesso della città e ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla corte di Francia che il giovinetto duca di Savoia

Vittorio Amedeo II mostrasse più inclinazione a Madrid che a Parigi. Però quantunque Madama Reale bramasse di dare al figlio in moglie la principessa di Toscana Anna Maria figlia del gran duca Cosimo III, pure tante batterie ebbe da i ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì 9 d'aprile stipulato il maritaggio d'esso duca di Savoia colla principessa Anna, figlia di Filippo duca d'Orleans, fratello unico del re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti e in far tremare ognuno. Gran tempo era che non sapea sofferir quella corte di mirar la repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi: e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provederne Casale di Monferrato: novità che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto che niuno aveva mai contrastato alla sua sovranità e libertà. Col

pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro riviere; pure tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquènti, e a defraudar le gabelle (benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della dogana) e a far portare armi a' suoi dipendenti che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la corte di Francia, che prima coll' esempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chichessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il signor di Segnelay, figlio del celebre signor di Colbert, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17 di maggio sotto Genova, intimò alla repubblica la disgrazia e i risentimenti del re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà Sua della loro intera sommissione a gli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le palandre franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguitò quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando

forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate che loro inviò il governatore di Milano, ed animati dall' amor della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contra de gli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova e a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie chiese, palazzi, monisteri e case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale e nello scompiglio del popolo quella repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel dì 15 di gennaio dell' anno presente Luigi Contarino doge di Venezia, a cui nel dì 25 d' esso mese fu sostituito Marc' Antonio Giustiniano. Passavano in questi tempi controversie fra papa Innocenzo XI e la repubblica veneta, perchè non volendo più sofferire il pontefice i tanti disordini che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese da gli ambasciatori delle corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della giustizia contra de' malviventi e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro ministro, ed altrettanto avea fatto il papa per conto del

suo nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della religione e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il nemico comune l'imperadore Leopoldo, Giovanni Sobieschi re di Polonia e la veneta repubblica. Restò conchiusa questa alleanza nel dì 5 di marzo dell'anno presente. Quanto al re Polacco, gli riuscì di ricuperare la città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all'armi cesaree la fortuna in quest'anno. S'era determinato nel consiglio di guerra d'imprender l'assedio della regale città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il duca Carlo di Lorena, prima s'impadronì di Vicegrado, poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14 di luglio mise l'assedio a Buda. Tentò più d'una volta il Saraschiere di dar soccorso all'assediata città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25 di luglio uscito dalle trincee esso duca di Lorena col principe Luigi di Baden, col generale conte Caprara Bolognese, e la maggior parte della sua armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì 9 di settembre arrivò anche l'elettor di Baviera sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di

ottobre; ma sostenuto con estremo vigore da gli Infedeli, che fecero continue sortite e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente ne gli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l'armata cesarea, si vide sul principio di novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d'inverno. Si stese all'incontro la benedizione di Dio nell'anno presente sull'armi venete. S'era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il balio di quella repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere capitan generale Francesco Morosino, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il pontefice Innocenzo XI somministrò quel danaro che potè in aiuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor flotta cinque sue galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da Cosimo III gran duca di Toscana. La prima fortunata impresa che fecero i Veneziani, fu quella dell'isola di Leucate, dove nel dì 6 d'agosto s'impadronirono dell'importante fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero ed altri luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la repubblica a cose maggiori.

Anno di Cristo 1685. *Indizione VIII.*
di Innocenzo XI *papa* 10.
di Leopoldo *imperadore* 28.

Nel dì 16 di febbraio del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita Carlo II re d'Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi storici, nella comunion della Chiesa e religion cattolica. A lui succedette Giacomo II suo fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa religione. Si differì poi la coronazione del novello re e di Maria Beatrice d'Este sua consorte fino al dì 3 di maggio; e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul trono della Gran Bretagna un re Cattolico, si dilatò l' allegrezza in tutte le provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo scisma di quel fiorito regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera madre quella potente nazione. Ribellaronsi al re Giacomo il conte d'Argile e il duca di Montmouth, figlio bastardo del re defunto; ma egli ebbe la fortuna d' atterrarli amendue e di assodarsi sul trono. In quest'anno il re Luigi XIV prese a gastigar l'insolenza dei corsari Tripolini con ispedire il maresciallo d'Etrè alla lor città, il quale così ben regalò di bombe quel popolo, che l'astrinse nel dì 29 di giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d' ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da quei

ladroni Infedeli. Ma restò all' incontro disapprovato il rigore con cui quel monarca diede la pace alla repubblica di Genova con una capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12 di febbraio, per la quale fu obbligato quel doge, cioè Francesco Maria Imperiali, con quattro senatori a portarsi in Francia a' piedi del re, per attestare alla Maestà Sua il dispiacere d' avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove galee, a dar congedo alle milizie spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe franzesi a tutte le chiese e luoghi sacri della loro città. Per tale aggiustamento s' era adoperato vivamente il nunzio pontifizio Ranucci d' ordine del sommo pontefice, e perciò alla medesima Santità Sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso re nel dì 30 di agosto i corsari Tunesini alla restituzione de gli schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano che navigasse sotto la bandiera franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo monarca, fu l' editto da lui pubblicato nell' ottobre di quest' anno, con cui rivocò ed annullò l' editto di Nantes del 1598, vietando in avvenire ne' suoi regni l' esercizio della setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito de' Protestanti per questa risoluzione del re Cristianissimo, non si potrebbe esporre se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion

di quegli Ugonotti, che o non vollero o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del re, il quale lasciò partir da i suoi regni tante migliaia di famiglie eretiche, e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti artisti che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il re volle preferire al proprio interesse il ben della religione cattolica e la quiete della sua monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di religion diversa; che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di Luigi XIV tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell'anno presente fu risoluto dall'esercito cesareo, comandato da Carlo duca di Lorena, di formar l'assedio di Neukaisel, una delle piazze più forti che possedesse l'ottomana potenza nell'Ungheria. A dì 7 di luglio si diede principio alle ostilità contra di quella piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessanta mila persone, si portò a Vicigrado e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la città di Strigonia. Allora il duca di Lorena, lasciato il generale conte Enea Caprara sotto Neukaisel, preso il meglio dell'esercito cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui, ritiratosi da Strigonia, non voleva il giuoco; tanto fece il duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni e di molte artiglierie, bandiere e munizioni. Animati da questo buon successo i

Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v' entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il maresciallo Caprara di Eperies, Tokai e Kalò; e venne all' ubbidienza sua anche la città di Cassovia. Così a i generali Mercy ed Heisler riuscì di prendere la fortezza di Zolnoch, e di disfare il ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dall' armi cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i principi di Contì e di Roccasurion fratelli, e il principe di Turrena, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di Francesco Morosino capitan generale. Nelle loro armate generale della fanteria era il principe Alessandro fratello di Ranuccio II duca di Parma. Militava parimente il principe Massimiliano di Brunswich alla testa d' alcuni reggimenti del duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche Filippo principe di Savoia. Vi spedì papa Innocenzo XI le sue cinque galee, otto ne inviò la Religion di Malta, e quattro il gran duca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all' assedio della città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la piazza. A costoro fu data una rotta nel dì 7 d' agosto:

il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contra di Corone. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata dipoi l'armata veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze ed altri luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le contrade d'Italia, ebbe fine la presente campagna.

Anno di Cristo 1686. *Indizione IX.*
di Innocenzo XI *papa* 11.
di Leopoldo *imperadore* 29.

Si moltiplicarono in quest'anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progressi dell'armi cristiane, tanto cesaree che venete, contro il comune nemico. Città italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo de' popoli, i quali non d'altro parlavano che di Turchi sconfitti e di città conquistate. Allora fu che il nome dell'imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l'amore de i più delle persone. Diede principio alle militari azioni de gl'Imperiali il generale conte Mercy, con rompere i Turchi e Tartari nei

contorni di Seghedino. Il generale Antonio Caraffa s' impadronì del castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l'esercito, trovò abbandonata la piccola città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d' intorno quella città, capitale dell' Ungheria. Trovata poca resistenza nella città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco; erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre a gli assalitori che agli assaliti. Aveano già i Cristani preso posto nel terzo recinto, quando s' avvicinò il primo Visire con un' armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno 2 di settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell' ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella regal città. Grande fu la strage de' Musulmani; a cui tenne dietro il saccheggio dato dall' avide milizie vincitrici.

Ritrovaronsi nella città e castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa biblioteca, già ivi formata dal re Mattia Corvino, i cui manuscritti passarono di poi all'augusta libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al santo pontefice Innocenzo XI, perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata promozione di ventisette cardinali. Nel dì 9 del suddetto mese giunse a Roma il corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12 col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il popolo romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime città. Nè qui si fermò il corso delle vittorie cesaree. Venne sottomessa dal generale conte Federigo Veterani la ricca e mercantile città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il principe Luigi di Baden Cinque-Chiese, Siclos e Darda al Dravo. In somma non v'era settimana che non portasse qualche nuovo motivo di letizia a gli amatori del nome cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi venete in Levante. Erasi il capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte

speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il capitan generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò che col benefizio della notte sè n' erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la repubblica eletto per primario generale delle sue armate di terra il conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch Svezzese; e dopo aver presa i generali la risoluzione di passar contra di Navarino, a quelle spiagge approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al Nuovo, piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinossi il Saraschiere con un corpo di armata per tentarne il soccorso. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento padiglioni, fra' quali il suo composto di sette cupole, e varie stanze che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perdere tempo si voltarono i Veneti addosso alla città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l' assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In que' contorni ancora comparve il Saraschiere; ma non gli diedero tempo i Cristiani d' afforzarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s' impadronirono ancora d' Argo, abbandonata da

i Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò, Arcadia e Termis vennero all' ubbidienza della repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabil fortezza di Sign dal generale Cornaro nel mese di ottobre. Per questi avanzamenti delle cristiane armate giubilava il pontefice Innocenzo XI, sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all' imperadore, Veneziani e Polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contra del comune nemico.

Un' altra singolar consolazione provò il santo Padre e Roma tutta per l' arrivo colà nel precedente anno del conte di Castelmene, spedito ambasciatore da Jacopo II, re cattolico della Gran Bretagna, alla santa Sede. Un' ambasceria tale, dopo quasi un secolo e mezzo di disunione di quella nazion potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo come un grazioso regalo della divina Provvidenza, se non che quel ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9 d'aprile di quest' anno comparve a Roma Ferdinando Carlo duca di Mantova, i cui lunghi colloquj col papa diedero non poca gelosia a i Franzesi, che erano in rotta colla Santità Sua. Colà poscia pervenne ancora nel novembre di quest' anno anche Francesco II duca di Modena coll' accompagnamento di molta nobiltà e famiglia, per visitare la duchessa Laura madre sua e della regina d' Inghilterra, che tornata a quell' augusta città, avea quivi fissata l' abitazione sua. Ancorchè il santo Padre, per cagion della podagra che il

tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso duca per sua ricreazione anche alla gran città di Napoli, dove il marchese del Carpio vicerè sorpassò l' espettazione d' ognuno nelle tante finezze che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello che teneva in grave agitazione l' animo del buon pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il cattolico Carlo conte Palatino, ed elettore del Reno, senza succession maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo testamento, era succeduto il duca di Neoburgo Filippo Guglielmo, fratello di Leonora Maddalena moglie Augusta dell' imperador Leopoldo. Mosse tosto pretensioni sopra l' eredità del defunto elettore la duchessa d' Orleans Elisabetta sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle leggi dell' imperio, esclusive delle femine, e col testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della cognata il re Lodovico XIV; e fin d' allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di

discendere a laudo alcuno, per la chiara conoscenza che disgusterebbe l'una delle parti, e fors' anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' principi cristiani in tempo spezialmente che procedeva sì felicemente la guerra contra dei Turchi, forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del re Cristianissimo fu mosso in quest' anno Vittorio Amedeo II duca di Savoia a pubblicare un editto, per cui si comandava l'esercizio della sola religion cattolica nelle quattro valli abitate da i Valdesi, o sia da i Barbetti Eretici: editto che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo sovrano sul fine dell' anno presente a Venezia, per godervi di quel carnevale, e ricevette da quel saggio senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di Cristo 1687. *Indizione X.*
di Innocenzo XI *papa* 12.
di Leopoldo *imperadore* 30.

Col taglio di una pericolosa fistola al re Luigi XIV salvò in quest' anno la vita un valente chirurgo. Avrebbe ognun creduto che quel monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver

fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all' ottimo pontefice Innocenzo XI. Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo che gli ambasciatori delle teste coronate s' erano messi in possesso delle franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla giustizia ed autorità del pontefice non solamente i lor palagi, ma anche un' estensione di molte case ne' contorni che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima città. Perchè il pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all' udienza ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun d' essi, a riserva del duca d' Etrè ambasciatore del re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhi durante solo la di lui ambasceria. Venne questi a morte, e il papa ordinò tosto che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso de gli stranieri ministri. Ma il re Luigi, a cui certo non piaceva che in Parigi alcun de gli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere che si avesse a stendere

a quell' esorbitanza che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il cardinal Ranucci nunzio apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo ambasciatore Arrigo Carlo marchese di Lavardino; e quantunque sapesse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie, pure lo spedì nel settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone sino a quattrocento cinquanta tra ufiziali e guardie, che sul Fiorentino s' unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il marchese nel dì 16 di novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia d' ufiziali e guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del palazzo Farnese e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla pontifizia, così tenuto fu per incorso nella scomunica. Cominciò più baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento guardie a cavallo, tutti ufiziali e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella

piazza del palazzo suddetto trecento guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente per cattivarsi il popolo, e facendo ogni dì conviti e magnificenze in casa sua, ridendosi del papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte che non si sapeva intendere come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d' esser principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva se non le parole del Salmo: *Hi in curribus et in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.* Certamente fra le glorie di Luigi XIV non si può contare l' aspro trattamento da lui fatto a papa Alessandro VII. Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll' ottimo papa Innocenzo XI; perchè ragione non c' è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali s' erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla sovranità, e all' eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar messa solenne nella chiesa di San Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella chiesa co' sacerdoti all' interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente setta (appellata dipoi il

Quietismo) Michele Molinos prete spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo pontefice, allorchè da saggi e dotti porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i teologi e il tribunale della santa Inquisizione per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i libri d'esso Molinos, e con Bolla particolare del sommo pontefice nel dì 28 d'agosto fulminate sessantotto proposizioni estratte da essi libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l'autore di tal setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò papa Innocenzo XI le sue premure per la guerra contro il Turco nell'anno presente; nè solamente inviò in aiuto de' Veneti le sue galee, ma ottenne ancora che la repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il conte di Castelmene ambasciatore del re Giacomo II. E Francesco II duca di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel febbraio a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la duchessa Laura sua madre, la quale nel susseguente luglio, con

fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui erede de' suoi beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la regina della Gran Bretagna Maria Beatrice sua figlia.

Mirabili furono in quest' anno ancora gli avanzamenti dell' armi cristiane contro la potenza ottomana. Nell' anno precedente s' era portato a Venezia e poscia all' assedio di Buda Ferdinando Carlo duca di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso generalissimo duca Carlo di Lorena e Massimiliano elettor di Baviera, risaputo che il primo Visire con esercito, creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s' inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l' animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12 d' agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti armate, e ne andò sconfitta la turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro ed annegati nel Dravo vi rimasero più d' otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, bufali e cammelli, cassette d' oro e tende. Il padiglione del gran Visire toccò all' elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne

Te Deum. Occuparono poscia i Cesarei la città e castello di Essech; costrinsero alla resa la città d'Agria, e poscia la fortezza di Mongatz. Quello che maggiormente accrebbe la gloria al duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la città di Claudiopoli, o sia Clausemburgo, e quella di Ermenstad capitale della provincia, e tutte l'altre della Transilvania ad ammettere presidio cesareo. Ritiratosi nel castello di Fogaratz l'Abaffi principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27. d'ottobre a capitolare col duca, mettendosi sotto la protezion di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9 di dicembre di quest'anno in Possonia tenuta fu la gran dieta del regno d'Ungheria, a cui intervenne l'imperador Leopoldo; ed ivi restò proclamato e coronato re d'Ungheria l'arciduca Giuseppe, primogenito d'esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina clemenza anche l'armi della repubblica veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il regno della Morea dalla tirannia dei Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'armata veneta nel dì 20 di luglio alle spiaggie dell'Acaia, con disegno di assalire la città di Patrasso; ma perciocchè il Saraschiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i generali cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il conte di Konigsmarch primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia co' nemici, i quali dopo qualche resistenza

diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guernigioni turchesche di Patrasso e del castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'Infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del castello di Romelia che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la città di Lepanto, dianzi infame nido di corsari. Lo stesso Saraschiere uscì coll' esercito suo di Morea; e in fine la città di Corinto, cioè la chiave di quel regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista d'Atene e della sua Acropoli, cioè della fortezza che difende quel borgo, giacchè un borgo è divenuto l'antica celebre città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa; imprese che per tutta l'Italia, e spezialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè qui si fermarono le glorie venete. Oltre all' avere il general Cornaro fatti ritirare i Turchi dall' assedio della fortezza di Sign, invogliò il senato veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di corsari, coll' acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto che le galee del papa e di Malta concorressero

all' impresa, ed ivi s' impiegarono anche due mila e cinquecento soldati oltramontani che erano destinati per l' armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento; perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal capitan generale Morosino. Con cento venti legni sul fine d' agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol città e fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n' uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni e cinquantasette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della potenza ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v' inclinavano alcuni de' consiglieri cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l' armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

Anno di Cristo 1688. *Indizione XI.*
di Innocenzo XI *papa* 13.
di Leopoldo *imperadore* 31.

Più feroce che mai si scoprì il re Luigi XIV nell'anno presente contra del buon pontefice Innocenzo XI, sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò ch'egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà e alla riverenza professata da i re Cristianissimi alla sedia apostolica. Ordinò dunque al marchese di Lavardino di far ben conoscere al popolo Romano il suo disprezzo per le censure pontifizie, di sostener più che mai rigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di città sottoposta a i Gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del pontefice sovrano quella del re di Francia. Il santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento ufiziali da trionfante alla basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i sacerdoti da gli altari, per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotantó ingiuriosi il re Luigi, fece interporre dal parlamento di Parigi un'appellazione al futuro concilio contro la pretesa ingiustizia del papa, il

quale non altro intendea che di poter esercitare la giustizia in casa sua, come usano nelle loro città gli altri principi, e massimamente la corte di Francia. Richiamato da Parigi il nunzio pontifizio cardinal Ranucci, il re non volle lasciarlo partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel monarca, tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran re di avere così maltrattato il Capo visibile della religione da lui professata, e per una pretensione che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella primavera di quest'anno arrivò al fine de' suoi giorni Marc'Antonio Giustiniano doge di Venezia. Tale era il merito acquistatosi dal capitan generale Francesco Morosino in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente repubblica. Mentre egli dimorava nel golfo d'Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di giugno, e gran feste ne fece tutta l'armata. Otto galee di Malta comparvero in aiuto de' Veneti con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre galee e due navi del gran duca di Toscana con ottocento fanti e sessanta cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella primavera da Venezia: colpo che fu amaramente

sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante città di Negroponte, capitale della grande e ricca penisola appellata da gli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato da gl'Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone e di cinque mortari: ma per questo e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, essendo periti lo stesso generale conte di Konigsmarch, ed assaissimi altri valorosi ufiziali, con gran copia di soldati; venuto che fu l'autunno, si trovò forzato il doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il provveditor generale Girolamo Cornaro s'impadronì della fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zounigrad, Grassaz e della Torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la veneta repubblica.

Ebbe all'incontro la corte cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba Regale città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla regal città di Buda, fu bloccata nella

primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10 di maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella città a i Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il conte Caraffa alla città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v' entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il general conte Caprara stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due fortezze d' Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l' importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal general Veterani. In somma davanti a i passi delle cesaree armate marciava dapertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode elettor di Baviera, giunto nel dì 29 di luglio all' esercito primario di Cesare, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre a gli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l' insigne città di Belgrado capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s' inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i borghi della città, dove si contavano migliaia di

case. Accostavasi il fine d'agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della città. Nel dì 6 di settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità e l'avidità della roba co i miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil città, nel dì 8 d'esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un'ambasceria del nuovo Gran Signore Solimano all'imperador Leopoldo, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi Luigi principe di Baden, generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bossina, o, come altri dicono, Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il cielo in favore dell'armi cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli per iscacciar dall'Europa il superbo tiranno dell'Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti che sempre sarà invincibile la potenza ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una potenza cristiana che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto,

che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi cesaree contro del Turco, il re Luigi XIV movesse in quest' anno l' armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri che io. Le pretensioni della cognata duchessa d' Orleans, almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella corte sostener le ragioni del cardinale Guglielmo di Furstemberg, eletto alla chiesa di Colonia da una parte dei canonici in concorrenza del principe Clemente di Baviera fratello dell' elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal romano pontefice e dal capo dell' imperio. Si fecero anche gravi querele dal re Luigi, perchè l' imperadore, il re di Spagna e molti principi della Germania nel dì 28 di giugno del 1686 in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel settembre di quest' anno esso re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l' armi contra dell' imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s' impadronirono l' armi franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira e d' altri luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra piazza

di quell' elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie città cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte, nè pure gli altari e i sacri templi e i sepolcri, non che le case dei privati, andarono esenti dal loro furore. Per atti tali accaduti in tempo che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della prepotenza franzese.

Ma qui non finirono le tragedie dell' anno presente. Avea nel dì 18 di giugno la regina d' Inghilterra Maria Beatrice d' Este dato alla luce un principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna e col nome di Jacopo III soggiorna in Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i regni cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d' autunno riuscì a Guglielmo principe di Oranges coll' aiuto de gli Ollandesi di occupare il trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il cattolico Re Giacomo II, il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contra del re Luigi, che collegato col suddetto re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi,

pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e, se lice il dirlo, (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il nemico comune. Esibì egli veramente al re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce nazione inglese. Tuttavia se il re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all'Ollanda di quel grandioso preparamento d'armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell'Inghilterra, la quale a me basterà d'averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di Ferdinando de' Medici principe di Toscana colla principessa Violante Beatrice, figlia di Ferdinando elettore e duca di Baviera, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest'anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo che il piissimo cardinale Vincenzo Maria Orsino arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di San Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di Cristo 1689. *Indizione XII.*
di Alessandro VIII *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 32.

Il bell' ascendente in cui si trovavano l'armi cesaree e venete di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell' armi franzesi nella Germania. Buona parte di quelle truppe e forze che l'Augusto Leopoldo avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle provincie germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli ambasciatori della Porta a Vienna per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i plenipotenziarj di Polonia e della repubblica veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze cristiane, ad altro non servì il congresso che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare sino all' anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbrè il doge Francesco Morosino, capitan generale dell' armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell' anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi che pur erano dovuti a

conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l'infelice esito dell'impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'armi cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso principe Luigi di Baden, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere quanto più si sarebbe potuto sperare se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania per impedire i maggiori progressi del re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato bloccò forzò l'importante fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso Gran Signore col primo Visire, marciò al fiume Morava. Da che l'ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s'impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la città, fatti prigioni tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall'esercito cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota de gli abitanti: tutte testimonianze

della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. Carlo duca di Lorena e gli elettori di Brandeburgo e Baviera comandavano l' armi cesaree. Tutto ancora l' imperio, l' Ollanda e l' Inghilterra si trovavano in lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. Giacomo II re cattolico della Gran Bretagna, assistito da una flotta franzese ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna; ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Fin qui avea passati felicemente i suoi giorni in Roma Cristina regina cattolica di Svezia, quando venne la morte a richiederle il tributo a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel dì 19 d' aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e religione: del che diede ancora un bell' attestato nell' ultimo suo testamento. La insigne sua raccolta di manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella biblioteca la più celebre e ricca del mondo. Ordinò il buon papa Innocenzo XI che a questa principessa eroina si erigesse un convenevole sepolcro nella basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione perchè il re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il marchese di Lavardino suo ambasciatore. Si

partì di Roma questo ministro nel giorno ultimo d'aprile, con che cessarono in quella gran città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella corte di Parigi. Avea questo insigne pontefice con somma pazienza sofferto anche ne gli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl' impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d' agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci cappelli cardinalizj; per quanto si studiassero i porporati e Palatini d' indurlo alla promozione, adducendo anche apparenti motivi d' obbligazione per questo, egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente che si richiedeva per provvedere la Chiesa di Dio di degni ministri. Senza aver potuto il nipote don Livio vedere per cinquanta giorni la faccia del languente pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi maggiori in sollievo de' poverelli e de gl' infermi, di non mischiarsi ne gli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro conclave, acciocchè restasse una piena libertà a gli elettori. Gli ordinò ancora d' impegnare cento mila scudi per le opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla benedizione apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo e con singolar divozione spirò egli poscia l'anima,

in età di sessantotto anni, nel dì 12 d'agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo romano, per crederlo degno del sacro culto su gli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in cielo. Gran tempo era che nella cattedra di San Pietro non era seduto un pontefice sì esente dal nepotismo, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì premuroso della giustizia e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in aiuto de' potentati cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la città sua di Benevento, sformate varie città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre città di quel regno. Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d'oro; siccome ancora verso de' poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi se il popolo romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara per ottenere qualche reliquia di lui. Chi non potè averne,

quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel conclave, appena giunti i cardinali franzesi, concordemente seguì l'elezione al pontificato del cardinale Pietro Ottoboni, patrizio veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro collegio. Prese egli il nome di Alessandro VIII. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigore della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza de gli affari del mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato generale di Santa Chiesa don Antonio suo nipote, e creato cardinale Pietro Ottobono suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di vice-cancelliere, e molte badie e benefizj vacati sotto il precedente pontefice, e poscia la legazione d'Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi annui. Ornò eziandio della porpora e dichiarò segretario di Stato Giam-Batista Rubini vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò don Marco Ottoboni altro suo nipote con donna Tarquinia principessa Altieri. Non andò molto che la corte di Francia, ben affetta a questo nuovo pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo pontefice Innocenzo XI, avendo il duca di

Chaulne, già spedito ambasciatore del re Cristianissimo al conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla città di Roma e alla santa Sede. Avea in questi tempi Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all' improvviso il conte di Fuensalida, governator di Milano, con armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il duca alle corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno di Cristo 1690. *Indizione XIII.*
di Alessandro VIII *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 33.

Le applicazioni del novello pontefice Alessandro VIII erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede e tutti i principi cattolici. Cessarono perciò le controversie che da gran tempo bollivano colla città di Napoli. Il re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo nunzio; ma insistendo egli che i vescovi franzesi ritrattassero le proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' romani pontefici, vi trovò delle difficultà insuperabili. Intanto non mancò il santo

Padre di proccurar la pace fra i principi cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizion delle sue galee e di quelle di Malta, la veneta repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel dì 12 di agosto in quella città. Dopo un tale acquisto il capitan generale Girolamo Cornaro pensò a quello della Vallona, fortezza, pel sito sulle rive dell'Albania, assai riguardevole. La presa del vicino forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta fortezza, benchè ben fornita d'artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso a i Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll' avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d'un alto greppo, con che stesero il loro dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all' armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Fin qui avea Carlo V duca di Lorena, generalissimo dell' Augusto Leopoldo suo cognato, date pruove d'insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi guerrieri e capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell' armi in Ungheria al principe Luigi di Baden; ma per saggio che sia un capo, per valoroso che sia un general comandante, s' egli manca di braccia; a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la cesarea in quelle parti. Essendo morto Michele Abaffi principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il generale Heisler, che con quattro reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella provincia, e lasciato ivi con sette reggimenti il generale Veterani: nel qual tempo, cioè nel mese d' agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il duca di Croy, e i conti d' Aspremont ed Archino Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti e la stagione inoltrata avrebbono potuto sostenere quell' importante città, se per malizia, come fu comunemente creduto, de gli uomini non si fosse nel dì 8 di ottobre acceso il fuoco nella torre del castello, che la fe' col magazzino volare in aria; e comunicato a gli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della città; sopragiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell' orribil confusione aiutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad

entrare nella città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, dei quali solamente settecento co i tre suddetti comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'isola di Orsova e la città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'imperadore, principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò che più importa.

Erano già passati molti anni che in queste provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava che a divertimenti e piaceri. La musica, e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più dobble a cadauno de' più melodiosi attori nei teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni,

Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue opere in musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell' Italia e i suoi passatempi. Gran tempo era che il giovane duca di Savoia Vittorio Amedeo II, principe che in vivacità di mente non avea forse chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de' Franzesi nel forte di Barraux, e in Pinerolo, (fortezza situata nel cuore de' suoi Stati e sì vicina a Torino) e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i medesimi suoi Stati. Spine erano queste per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione che l'imperadore, l'imperio, la Spagna, l'Inghilterra e l'Ollanda erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli si trovava impegnato nell'armi per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, sudditi suoi, ma eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il conte

di Fuensalida governator di Milano era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la corte di Francia a tutti gli andamenti del duca, e il suo ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso duca in un carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel ministro; e fu poi creduto che questo principe segretamente trattasse in quella città coll' elettor di Baviera e con altri principi. Aveva egli anche ottenuto dall' imperadore il titolo di Re di Cipri e di Altezza Reale, fin qui a lui contrastato da quella corte; ed anche l' investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila dobble alla camera cesarea. Scoprirono in oltre i Franzesi un commercio di lettere fra esso duca e Guglielmo principe d' Oranges, che sedeva sul trono della Gran Brettagna, quasichè fosse un delitto al sovrano della Savoia la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere quali risoluzioni producessero questi sospetti nella corte di Parigi; perciocchè venuta la primavera, calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al signor di Catinat, luogotenente generale e governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col duca Vittorio Amedeo, e fu creduto che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il Catinat (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del duca di mettere presidio nella

cittadella di Torino e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel principe generoso di volerla accordare, risoluto piuttosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al conte di Fuensalida di unir le sue truppe in aiuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati di lega con altri principi. L'abbate Vincenzo Grimani Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu che mosse il duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlochè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal senato veneto. Non mancarono persone che credettero stabilita molto prima d'ora l'alleanza del duca coll'imperadore, Spagna, Inghilterra ed Ollanda; ma i pubblici atti presso il Du-Mont ed altri ci fan vedere la sua lega col re di Spagna sottoscritta nel dì 3 di giugno del presente anno; l'altra con Cesare nel dì quattro seguente, e quella colla Gran Bretagna ed Ollanda nel dì 20 d'ottobre. S'obbligarono i primi di somministrar possenti aiuti di milizie al duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato il duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazion sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal re Cristianissimo, e ch'egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l'imperatore e gli elettori di Brandeburgo

è Baviera fecero marciare alcuni reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il duca generalissimo dell'armi collegate, e destinato il principe Eugenio di Savoia sotto di lui al comando delle truppe imperiali. Un corpo di alquante migliaia di soldati milanesi fu inviato a ristrignere la guernigion franzese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne' mesi di giugno e luglio, ch'io tralascio, finchè nel dì 18 d'agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al franzese. Non aveva egli peranche imparato che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea risoluto, o fatto finta di voler sorprendere Saluzzo, si mosse a quella volta anche il duca di Savoia con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti e di artiglierie franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all'ala sinistra del duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe spagnuole

e tedesche, piuttosto che cedere, salde nei lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il duca Vittorio Amedeo, che non s' era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion savoiarda Saluzzo, e i cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l' anno che anche la città e il castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d' armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertuto del duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del duca,

e lui stesso vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell'armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l'imperador Leopoldo, fu proposta l'elezione in re de' Romani di Giuseppe re d'Ungheria, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta dignità. Concorsero in essa i voti de gli elettori nel dì 24 di gennaio dell'anno presente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo de gli amatori dell'augusta casa d'Austria. Attento sempre il pontefice Alessandro VIII a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza, o per corrotto animo, macchiato de' perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana teologia scolastica e morale,

il suo pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d' essere vicine le ventiquattr' ore, e di tenere il piede sull' orlo della fossa. In fatti sul principio dell' anno presente s' affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di febbraio con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non s' era mai stancato il suo zelo in addietro per ridurre i prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da loro pubblicate in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il cardinale Fussano di Fourbin, chiamato anche di Giansone, uomo di mirabil attività e destrezza, l' avea fin qui trattenuto con belle parole e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì 4 d' agosto dell' anno precedente. In oltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al re Cristianissimo. Nell' undecimo dì del suddetto febbraio si chiusero nel conclave i cardinali. Grandi ed eccesivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l' elezione del novello pontefice, essendo spezialmente stato sul tappeto il cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato da i zelanti, ma rigettato da i politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati da caldo estivo che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra

prigione, concorsero finalmente i porporati nell' elezione d' un de' più degni suggetti del sacro collegio, cioè nella persona del cardinale Antonio Pignatelli, patrizio napoletano ed arcivescovo di Napoli, che s' era segnalato in varie nunziature, e mastro della camera apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12 di luglio, e fu da lui preso il nome d' Innocenzo XII in venerazion dell' insigne pontefice che l' avea promosso alla porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo pontificato; e niuno in ciò s' ingannò. L' età sua passava i settantasei anni; personaggio d' ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì 15 dello stesso luglio fu solennizzata la di lui coronazione; e quantunque trovasse esausto l' erario della camera papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al re di Polonia e alla repubblica di Venezia per la guerra che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' popoli del regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la peste, e sopra d' essi diffuse le rugiade dell' incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce de gli uomini un pastore che nulla cercava per sè, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua greggia.

Nulla ebbe in quest' anno da rallegrarsi la veneta repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto capitan generale delle sue armate Domenico Mocenigo, che sciolse le vele da Venezia con un convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' Infedeli all' assedio d' esse per terra. Da che fu creduto che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine e fornelli, riducendo quel luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto galee maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del papa. Nulla di più operarono di poi i Veneziani; scorsero l' arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica flotta, senza nondimeno trovare un' egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose che la repubblica sospirasse più che mai la pace; e di essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l' ambasciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le armate cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il principe Luigi di Baden con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior

parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il turchesco, condotto da Mustafà primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l' ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell' offesa che nella difesa, si facea conoscere gran capitano. Non mancavano a lui ingegneri franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio de gli altri generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s' ebbe ad assalire l' oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18 d' agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l' ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell' assalto, minore non comparve quel dei Giannizzeri e Spahì, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l' ala destra de' Tedeschi, e poco mancò che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l' empito de' Musulmani, finchè riuscì all' ala sinistra d' entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de i nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll' acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll' Agà de' Giannizzeri e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero de gli ucisi

sino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l' Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l' armata cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della città di Lippa, che fu presa dal generale Veterani; poiche pel gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella città, ma l' ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l' acquisto.

Continuò in quest' anno ancora la guerra del Piemonte. Il principe Eugenio di Savoia con grosso corpo di gente tenea in dovere la guernigion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato da i Tedeschi, con gravi doglianze di Ferdinando Carlo duca di Mantova a tutte le corti. E perchè era creduto questo principe di cuor franzese, e fece anche leva di alquante milizie, cominciò la corte di Vienna a pretendere ch' egli licenziasse da Mantova

l'inviato del re Cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze dei Franzesi contro il duca di Savoia nell' anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la città di Nizza col suo castello, e il forte di Montalbano e Villafranca, luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di marzo e sul principio d' aprile. In oltre verso il fine di maggio il Catinat s' impadronì d' Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guernigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all' assedio di Carmagnola, nel dì 9 di giugno quel presidio forte di due mila persone gli rilasciò la piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il duca Vittorio Amedeo impedir questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il signor di Feuquieres governatore di Pinerolo, che comandava quell' assedio, in dicisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio e de' terrazzani, s' inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella città. Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la guernigion di Casale, restò la direzion dell' assedio al signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il principe Eugenio con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante piazza, il Bullonde atterrito precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre

a molti ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata ch' egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio dei Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi che si aspettavano dalla Germania, sul principio d'agosto pervennero a Torino: con che trovossi il duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19 d'esso mese l'elettore duca di Baviera in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella corte e città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche Guglielmo re d'Inghilterra, o sia principe d'Oranges, avea inviato il duca di Sciomberg, valoroso signore, perchè servisse di generale al duca di Savoia. Accresciute in questa maniera le forze de' collegati, nel dì 26 di settembre la loro armata passò il Po, e il principe Eugenio fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio sino al dì 7 d'ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente giugno, allorchè presero la medesima

Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere spogliati i Valdesi che vi erano di presidio, loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l' armi e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeschi, per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l' esercito collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18 di novembre aprirono la trincea sotto quella piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel governatore marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case e bastioni, che nel dì 20 di dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere a i curiosi politici. Fin qui avea tenuto Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova nella città di Casale un governatore con guernigione, restando i Franzesi padroni della cittadella. All' improvviso il marchese di Crenant, governatore d' essa cittadella, nel dì 7 del mese suddetto, chiamato a desinar seco il marchese Fassati governatore della città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col generale cesareo Antonio Caraffa di dare a i Tedeschi l' entrata in quella città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della città medesima, e disarmò

il reggimento che ivi era pel duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni che il duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch' egli non vi avesse parte, e che il solo marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi che il duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della corte imperiale contro i principi d' Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla ne i Feudi Imperiali d' Italia. Al conte Antonio Caraffa, commissario generale di Cesare, data fu l' incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso duca di Savoia. Poco e nulla avea egli fin qui operato in favor di quel principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri sovrani d' Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al gran duca di Toscana, a i Genovesi, a i Lucchesi, a i duchi di Mantova, Modena, e a gli altri minori vassalli dell' imperio, che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo imperador Leopoldo, benchè sia da credere ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto

a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si svisceraron le sostanze de gl' infelici popoli.

Nè pure andò esente da questo flagello Ranuccio II Farnese duca di Parma; tuttochè i suoi Stati fossero feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto che quel principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dall' imperio. Sovvenne il buon duca di Modena Francesco II d' Este con grande sforzo del suo erario i proprj popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle chiese, e far de gli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro ministro. Certo è che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all' eccesso, se riescano di gloria a i monarchi, niuno ha bisogno d' impararlo da me. In fatti il nome dell' imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l' Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno che il sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire, trasportato in parte a Vienna, a far guerra in Germania, e a satollar que' ministri. E però il buon pontefice Innocenzo XII, commiserando l' afflizione di tanti popoli, più che mai si accese di premura per condurre alla pace le guerreggianti potenze, e spedì calde lettere e propose un congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle

correnti miserie. Esibì anche il re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero e furono rigettate. In vece del conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del duca di Savoia, e portò seco le imprecazioni de' popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella provincia don Diego Filippo di Guzman marchese di Leganes, Cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' anno il maritaggio della principessa Anna Luigia de' Medici, figlia di Cosimo III gran duca di Toscana, con Giovan-Guglielmo conte Palatino del Reno, ed elettore. Nel dì 29 d'aprile in Firenze a nome d'esso elettore la sposò il gran principe Ferdinando suo fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il duca di Baviera, perchè dichiarato governator della Fiandra, s' inviò a quella volta dall' Italia.

Anno di Cristo 1692. *Indizione XV.*
di Innocenzo XII *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 35.

Tanto seppe adoperarsi l' industrioso cardinale di Fourbin, appellato anche di Giansone, che a forza di gloriose promesse indusse il pontefice Innocenzo XII nell' anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli vescovi del regno di Francia. Moltissime di quelle chiese da gran tempo erano vacanti, e all' ottimo pontefice troppo dispiaceva il veder tante

greggie sì lungamente prive di pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della corte di Francia alla santa Sede, ma non lasciò d' essere lodata da i saggi. Avea desiderato il santo pontefice Innocenzo XI, tutto pieno di belle idee, di tramandare a i successori pontefici l' abborrimento da lui stesso professato al nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provenuti in addietro dal soverchio amore de' papi a' proprj parenti. Fu anche voce costante che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de' cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l' avvenire. Comunque sia, il buon Innocenzo XII, degno allievo dell' XI, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi di ognuno a così santa e lodevol riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici d' allora spacciavano per una semplice velleità questa intenzione del papa, anzi si aspettavano ogni dì che anch' egli a guisa d' Alessandro VII soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti sui Sette Colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero pastorale e principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i cardinali la Bolla con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' nipoti pontifizj, la pubblicò nel dì 28 di giugno dell' anno presente, con obbligar tutti

i porporati presenti e futuri all' esecuzione di essa, e a ratificarla con giuramento ne' conclavi, ed ogni eletto pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d' ordine di esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di Celestino Sfondrati abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' papi che non si erano guardati dall' eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte, a mio credere, incontrastabili giustificazioni della libertà che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire quanto plauso e credito si acquistasse il pontefice Innocenzo XII presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest' anno a Roma, a Venezia, a Genova e a gli altri principi d' Italia spedito dal re Cristianissimo il conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l' imperadore, ch' egli rappresentava come oppressore dell' Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze cesaree; e però altro non riportò che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il papa e i Maltesi di spedire anche per la

presente campagna le squadre delle lor galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all' assedio della Canea, città forte dell' isola di Candia; e nel dì 17 di luglio, fattò lo sbarco, diedero principio alle offese, e il capitan generale Domenico Mocenigo prese le migliori disposizioni per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all' assediata città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l' assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fatti assediata da i Musulmani la città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun' altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il generale cesareo Heisler ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, città e fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle frontiere dell' Ungheria. Gran tempo e sangue si spese per arrivarne all' acquisto. Ma finalmente nel dì 3 di giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, festa solenne del Corpo del Signore, quivi s' inalberò la Croce con giubilo inesplicabile de gli amatori della religion cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma e per tutta l' Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell' anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il general Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da

tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe cesaree il maresciallo Caprara Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13 di luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'assedio di Pinerolo, fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli e sedici mila fanti, lusingandosi i collegati di veder le migliaia d'Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all'esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d'arricchir tutti coll'ideato bottino metteva l'ali a i piedi d'ognuno. I generali erano lo stesso duca di Savoia, il marchese di Leganes, il maresciallo Caprara e il principe Eugenio. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte città d'Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà usata da i Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest'armata, Granoble e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vaiuolo il duca Vittorio Amedeo, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini segreti di risparmiar le truppe, all'udire che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell'armata. L'infermo duca, portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo

la duchessa consorte, che al primo avviso del suo male co i medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì 4 d'ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo a i paesi de' principi d' Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal conte Prainer, degno delegato del tanto abborrito in Italia conte Caraffa, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell' aver riposta la sua gloria nell' assassinar gl' Italiani coll' esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare che allora troppo divenne esosa in Italia la nazione tedesca; e fin lo stesso duca di Savoia ne fece amare doglianze alla corte di Vienna, dolendosi che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gl' interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso duca odioso a gl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del popolo di Castiglione delle Stivere contra del principe loro signore Ferdinando

Gonzaga; e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui palazzo; e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla principessa moglie nella rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al conte Caraffa, ricevè delle truppe, furono puniti i capi della ribellione, ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj loro imposti dal principe a cagion della moglie di casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' carnevali di Venezia, venne ordine al generale Palfi di arrestare il principe e la principessa, e si diede principio a' processi che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel principe nel suo dominio; ma perchè protestava il popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare, e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella real corte. Fu creduto che Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo sovrano ricevette anch' egli nel presente anno un manrovescio dalla politica spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della duchessa sua consorte, figlia dell'ultimo duca di Guastalla, quando per le investiture cesaree era chiamato a quel feudo il cugino d'esso defunto duca, cioè don

Vincenzo Gonzaga, il quale a nome del re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie spagnuole e tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne che gli fossero assegnate le due terre di Luzzara e Reggiuolo coi lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trentesimo terzo di sua età Francesco II d' Este duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il principe Cesare d' Este, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14 di luglio del presente anno la principessa Margherita Farnese, figlia di Ranuccio II duca di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9 di novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del pontefice Innocenzo XII al mirare lo stato lagrimevole dell' Italia per l' ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi

mostrava d' essere calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi ufizj per tutte le corti cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sante sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma e della sacra sua corte. Con sua Bolla suppresse varie giudicature straordinarie che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolungar le liti e le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause a i consueti giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d' abitazione a i romani pontefici il vasto palazzo del Laterano, determinò il santo Padre di farne miglior uso con formarne un ospizio a i poveri invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli storpj, ciechi ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel palazzo, si provvide a i maschi poveri nell' insigne ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20 di maggio dell' anno seguente confermò il suddetto ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento d' esso. Conoscendo ancora qual profitto potrebbe provenire dal porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commerzio con varj privilegj,

con fabbriche di case e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli acquedotti e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella basilica Vaticana un magnifico mausoleo alla santa memoria d' Innocenzo XI suo benefattore, e preparare il proprio sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra inscrizione che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando pontefice per cose grandi, e dimentico di sè stesso e de' suoi, altro non avea in mente che il pubblico bene.

Anno di Cristo 1693. *Indizione I.*
di Innocenzo XII *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 36.

Per quanti passi e dibattimenti si fossero fatti fin qui, per comporre le differenze che passavano fra la corte di Roma e di Parigi a cagion delle proposizioni adottate da i vescovi di Francia in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s' era potuto ottenere che soddisfacesse al sommo pontefice. Finalmente nel presente anno d' ordine del re Luigi XIV scrissero que' prelati a papa Innocenzo XII una lettera piena di sommessione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s' era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle chiese vacanti nel regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso santo

Padre cominciata un'altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa Sede s'era introdotto il vendere alcuni non ecclesiastici ufizj della curia romana, e spezialmente i posti di auditore e tesorier della camera, e de' cherici d'essa camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuno de' prelati compratori d'essi ufizj veniva promosso al cardinalato, restavano vacanti quegli ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v'ha un Trattato del famoso cardinale De Luca nel tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di questo costume, quasichè fosse stata questa un'invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese da i posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche a gl'immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime dignità. Volle ancor qui l'ammirabil pontefice chiudere la bocca a gli amatori della maldicenza; e però nel dì 23 d'ottobre del precedente anno suppresse le venalità de i suddetti ufizj; ed avendo proccurato a lieve frutto più d'un milione di scudi, restituì a i compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì 3 di febbraio pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò che da lì innanzi gli ufizj e luoghi di Monti vacabili per la promozione alla sacra porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero,

o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla camera apostolica dall' esaltazione di que' prelati. In prò nondimeno della stessa camera ritornò il risparmio di molte propine che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode che riportò per queste segnalate azioni l' ottimo pontefice, il quale in benefizio d' essa camera avea dianzi tagliate le penne al grado de' vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' cardinali vicarj, e finalmente suppresse la legazion di Avignone, applicandone i proventi alla camera apostolica.

Poichè sembrava che la fortuna non andasse d' accordo col capitan generale de' Veneziani Domenico Mocenigo, fu egli destinato pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel maggior consiglio per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso doge Francesco Morosino, già stato capitano generale, e glorioso conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d' anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto dei suoi giorni in servigio della patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell' anno venturo, quando sul fine dell' anno trovandosi a Napoli di Romania fu colto da mortale infermità che nel dì 6 del seguente gennaio mise fine a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest' anno al generale cesareo

Heisler di conquistare la fortezza di Gena nell'Ungheria superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il general supremo duca di Croy, avendo fatto credere al Saraschiere con lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temiswar, all'improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere caro le lor vite, ed in oltre s'udì venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella città da due mila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell'assedio e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il duca Vittorio Amedeo restò ancora in quest'anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì 7 di marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30 di luglio si portò a bersagliare il forte franzese appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14 d'agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il maresciallo di Catinat, si andò accostando colla sua alla nemica armata; e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì 4 d'ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole a i Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (ai quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero

sul campo uccisi circa otto mila de' collegati, e restarono due mila d' essi prigioni, coll' acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi e gran copia d' artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' collegati. Dall' una parte e dall' altra grande fu' il numero de gli ufiziali morti o feriti; ma certo è che i collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni ed anche gl' incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l' esercito alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d' alcun altro luogo di conseguenza. Ora non mancò il re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura per insinuar di nuovo proposizioni di pace al duca di Savoia; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d' inverno le truppe alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' principi dell' Italia, senza commiserazione a i popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l' anno presente, ed anche per un tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d' allora d' averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9 di gennaio a traballar la terra

in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d' essa città, ma con poca mortalità, perchè il popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle piazze. Le relazioni che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra, colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell' altra, in cui anche la fortezza, per fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che le città di Noto, Modica, Taormina, e molte terre e castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il palazzo del vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch' esse non lieve danno. Che il monte Etna o sia Mongibello slargò la sua apertura sino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare a i Siciliani le ricche

lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

Anno di Cristo 1694. *Indizione II.*
di Innocenzo XII *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 37.

Dopo la morte del celebre Francesco Morosino fu conferita la dignità di doge di Venezia a Silvestro Valiero figlio del già doge Bertuccio. Cominciarono i Veneti quest'anno la lor campagna in Dalmazia coll'assedio di Citclut, fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'armi venete il provveditor generale Delfino, il quale dopo aver sottoposto varj luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio turchesco a cedere la piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere che di molta importanza fosse quella fortezza, perchè la Porta ordinò che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita de gli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un'altra ben forte rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con

oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono propizia la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta da i Veneziani nell'anno presente, fu l'acquisto della rinomata isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla veneta armata navale le galee pontificie e maltesi, Antonio Zeno, dichiarato capitan generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8 di settembre vi fece lo sbarco. La città dominante di quell'isola porta lo stesso nome di Scio: intorno ad essa accampatosi l'esercito cristiano, diede principio alle offese. I vescovi latino e greco, già abitanti in quella città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine per prendere il castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa città con più di cento cannoni di bronzo e con tutti gli schiavi cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del maresciallo di campo conte Caprara; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giula, piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche armate si andarono in quest'anno guatando di mal occhio, ma senza che alcuna di esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più

stretto il blocco, da gran tempo cominciato, di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzesi il forte di San Giorgio. Venuto l' autunno, tutte le truppe tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' principi italiani, con avere intimato il conte Prainer, commessario generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch' essa intimò di sloggiare dal mondo e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla corte di Vienna, che mosso a pietà l' Augusto Leopoldo, ordinò che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per Ferdinando Carlo duca di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio franzese. Non poteano essi sofferire che dimorasse in Mantova il signor Duprè inviato del re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno a gli ecclesiastici; e in oltre il generale cesareo conte Palfi, coll' abbate Rainoldi residente del re Cattolico, gl' intimò di licenziare esso inviato franzese, e tre suoi proprj principali ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, Francesco II d' Este duca di Modena e Reggio, nel dì 6 di settembre dell' anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi,

perchè amorevolissimo e giusto principe, sotto di cui aveano goduto de i lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla principessa Margherita Farnese, a lui succedette nel governo di questo ducato il principe Rinaldo suo zio paterno, allora cardinale, che poi nell' anno seguente rinunziò la sacra porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì 6 di màrzo Vittoria della Rovere, già moglie di Ferdinando II de' Medici, gran duca di Toscana, principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì 11 di dicembre dell' anno presente Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, principe di buon cuore, pio, generoso e pieno di lodevoli massime, e pure più tosto temuto che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella città di Parma e nel suo ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' secoli venturi. Era premorto a lui nel dì 5 di settembre dell' anno precedente 1693 il principe Odoardo suo primogenito, soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sua consorte avea ricavato un figlio per nome Alessandro, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una principessa per nome Elisabetta, nata nel dì 25 d' ottobre del 1690, oggidì gloriosa regina di Spagna. Altri due figli viventi lasciò il duca Ranuccio II, cioè Francesco ed Antonio, il

primo de' quali succedette al padre nel ducato, e nell' anno seguente con dispensa pontifizia sposò la suddetta principessa Dorotea sua cognata. Funestissimo riuscì quest' anno al regno di Napoli per un furioso tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' anno precedente. Seguì nel dì 8 di settembre lo scotimento suo. Nella città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti palazzi, chiese, monisteri e case. Ma in Terra di Lavoro alcune castella e villaggi andarono per terra. In Ariano et Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nelle città di Capoa, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del romano pontefice. Questo infortunio cagion fu che il vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di gente e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' armata collegata in Piemonte.

Anno di Cristo 1695. *Indizione III.*
di Innocenzo XII *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 38.

Non si stancava il magnanimo papa Innocenzo XII di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio lusso di Roma, che oltre all' impoverir le famiglie, portava fuori delle

contrade ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli, più di quel che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine, de gl' Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al loro nobile trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d' altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo pontefice, cioè la riforma di certi ordini religiosi (e non erano pochi) scaduti dall' antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor regole poco osservanti, spezialmente del voto della povertà. Qui ancora, più che nell' altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli ordini a mutar maniera di vivere e ad accettar la vita comune, perchè diceano d' essersi sottomessi a quelle regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro secolo. Ordinò pertanto il pontefice che non s' inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno in avvenir si ammettesse senza professare la riforma prescritta dalla congregazione deputata da Sua Santità, in cui fra gli altri monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l' indignazione e l' odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per

ciascun de' suddetti ordini rilassati due conventi, ne' quali si facesse il noviziato e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere che un Lodovico XIV re di Francia seppe ben introdurre la riforma ne' religiosi claustrali del suo regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne, col danno di non poche fabbriche e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia che dipoi sopragiunse. Diede questa disgrazia al santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente che si rifugiò per soccorso in Roma. In oltre nel dì 10 di giugno un terribil tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre terre e ville di que' contorni risentirono gran danno. Il lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all' intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25 di febbraio. Nella sola terra d' Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d' altre mille a ducento inabitabili; i templi colle lor torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre che nell' anno presente afflissero non poco la veneta repubblica. Per la perdita della

riguardevol isola e città di Scio si era inferocita la Porta, e fin nell' anno addietro avea ammannita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa flotta, condotta dal Saraschiere, nel dì 8 di febbraio, prima che approdasse a Scio, determinò il capitan generale Antonio Zeno di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure; laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e galee venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al capitan generale Zeno, imputato di mala condotta, siccome ancora a Pietro Quirini provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. Alessandro Molino venne poi creato capitan generale. Seguirono ancora ne' mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita de gl' Infedeli che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l' abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l' Augusto Leopoldo ottenuti otto mila Sassoni dall' elettore Federigo Augusto, il quale col titolo di Generalissimo dell' armi cesaree s' era indotto a passare in persona contra de' Turchi. Solamente a i 10 d' agosto pervenuto esso elettore al campo, quivi

trovò i marescialli Caprara e Veterani, e l'altra ufizialità con cinquanta mila guerrieri alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie unghere. Avrebbe ognun creduto che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso Gran Signore Mustafà venuto in persona a dar calore alla poderosa sua armata, con cui sperava anch' egli d'operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte piazza di Titul; e trovato il suddetto conte Federigo Veterani maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell'esercito per coprire la Transilvania, l'andarono ad assalir con tutte le lor forze, e v'era in persona lo stesso Sultano. La difesa che fece questo valoroso comandante per più ore contro quel torrente d'armati, fu delle più gloriose che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall'esorbitante superiorità de' nemici il prode generale, con buona ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s'incagliò in una palude il cavallo in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato da i Musulmani. Anche Lugos e Caransebes caddero in mano di quegl' Infedeli: con che nell' anno presente ebbe fine la sventurata campagna de gl' Imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione e risolutezza di Vittorio Amedeo duca di Savoia, del marchese di Leganes governatore di Milano, e de' comandanti

cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte città, con un castello e con una molto più forte cittadella, come spina continua nel cuore de gli Spagnuoli e del duca di Savoia, per la vicinanza de' loro Stati. L'aveano essi tenuta bloccata da gran tempo; ma da che ebbero concertato coll'ammiraglio inglese Russel di tenere a bada il maresciallo di Catinat colla sua potente flotta, che minacciava ora Nizza ed ora la Provenza, il duca e il marchese suddetto col principe Eugenio di Savoia, e col millord Gallowai generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'armata collegata verso la metà di giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26 del medesimo mese venendo il dì 27 fu aperta la trinciera tanto contro la città, che contro la cittadella. Ancorchè il marchese di Crenant facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte de gli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la capitolazione della resa nel dì 9 di luglio; ed accordato che si demolissero le fortificazioni della città, del castello e della cittadella; e che terminato l'atterramento, ne uscisse la guernigion franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone e quattro mortari; e che tornasse quella città in pieno dominio del duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendj. Si trovarono nella città settanta pezzi

d' artiglieria di bronzo, nel castello ventotto, e nella cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece; ed essendo solamente nel dì 18 di settembre usciti i Franzesi di Casale, non s'impegnarono l' armi cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe nei quartieri d' inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell' assedio si sparassero da gli assediati i cannoni senza palle, e che quell' impresa fosse concertata fra il saggio duca di Savoia e la corte di Francia; la qual ultima, se restò priva di una buona fortezza, ne privò anche d' essa l' avidità de gli Spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al duca di Mantova, deluse le speranze di quei che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d' acquisto. Nè si vuol tacere che nel dì 9 di settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il cavaliere Gian-Francesco Borri Milanese in Castello Sant' Angelo. S' era egli meritata quella prigione per essere stato Eretico Visionario, anzi autore d' una setta che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano ed altre città d' Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri luoghi dell' Ollanda e Germania, fece egli risuonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i principi stessi, con votar d' oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a medico universale per ogni sorta di malattia,

e fin da Parigi si vedeano passar nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella città col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza: in una parola, trovossi in lui un chimico creduto impareggiabile, un gran ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno di Cristo 1696. *Indizione IV.*
di Innocenzo XII *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 39.

Non rallentava il buon pontefice Innocenzo XII i suoi sospiri e le sue premure per rimettere la pace fra' principi cristiani; e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'anno precedente un giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i principi cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e spezialmente ne fece premura a Vittorio Amedeo duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti e de' Vandali a spolpare i miseri popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni de' romani pontefici per questo fine; ma l'interesse che è il cominciator delle guerre, quello è ancora che le finisce. Che nondimeno il saggio pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi per accordare il re Cristianissimo col duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel che poscia accadde. Ed appunto questo principe si

vide fare nel marzo del presente anno un viaggio alla santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, si figurò più tosto che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a' suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un ministro franzese travestito da religioso), giacchè sono talvolta ridotti i principi a somiglianti ripieghi per deludere i ministri esteri che vanno spiando ogni menomo loro andamento e parola nelle corti. Spedì ancora in quest' anno il pontefice le sue galee, unite a quelle di Malta, in soccorso de' Veneziani; e sul principio di maggio, al dispetto de' medici, volle portarsi a Cività Vecchia, per visitar quel castello, quegli acquedotti e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa città un porto franco, libero ad ogni nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del gran duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto a i Veneziani, perchè stava loro sul cuore la fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di corsari infestatori dell' Adriatico, ne fu da essi risoluto l' assedio. Per quanto operassero i Cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispignere due volte i soccorsi inviati da i Turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il capitan generale Molino

colla sua flotta in traccia dell' ottomana, condotta dal Mezzomorto capitan Bassà ed ammiraglio. Nel dì 9 d' agosto furono a vista le due nemiche armate, e già la veneta s' era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l' astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l' arte di tenere a bada i Cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i Veneziani in Levante per tutto quest' anno; ma con gravi lamenti di quel senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome Pietro Alessiovitz Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil eroe, con aver tolto a i Turchi sul Tanai l' importante città e fortezza di Asac, o sia Asof. Propose quel principe con gran calore di entrare in lega con Cesare e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono stabiliti i capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de' Veneti fu quella de gl' Imperiali in Ungheria nell' anno presente. Si portò alla forte cesarea armata di nuovo l' elettor di Sassonia col titolo di supremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un capo di maggiore sperienza, cioè al maresciallo conte Caprara. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente armata, qual si conveniva ad un pari suo. In

vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l' esercito musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all' aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramuccie, nelle quali il commissario generale Heisler valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliaio di soldati dall' una e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz' altro onore anche le milizie cristiane vennero ripartite ai quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell' anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo l' armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del pontefice Innocenzo XII, commosso a pietà spezialmente verso i principi d' Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe tedesche in occasione di questa guerra. Però il re Cristianissimo Luigi XIV tali esibizioni fece a Vittorio Amedeo duca di Savoia, che questo principe segretamente entrò in trattato, e coll' accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell' altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj autori il trattato di pace sottoscritto nel dì 29 d' agosto di questo anno dal conte di Tessè luogotenente generale

franzese, e dal marchese di San Tommaso, primo ministro del duca suddetto; certo essendo nondimeno che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigor d'essa pace il re Cristianissimo restituiva al duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co i forti di Santa Brigida ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di Maria Adelaide principessa di Savoia, primogenita di sua Altezza Reale, con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del re. V'ha chi scrive, promessi anche quattro milioni di franchi al duca dal re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del re otto mila fanti e quattro mila cavalli, qualora i collegati ricusassero di abbracciar quel trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il re Cristianissimo nella primavera qualche reggimento di più del solito al maresciallo di Catinat, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso maresciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggiose condizioni che il re Luigi XIV offeriva al duca Vittorio Amedeo per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro

proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese d'agosto, che fu poi anche prorogata sino al dì 16 di settembre, a fin di proporre alle corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale. Comunicata questa a' ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il duca come generalissimo la volle. Allorchè giunse alle corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace co i Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all'irruzion de' nemici, e nemici che con l'union del duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle potenze confederate, attendeva il marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto, prima che spirasse il termine dell'accordata sospension d'armi, il maresciallo di Catinat fece nel dì 3 di settembre sfilar la sua armata, e passato il Po, andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata da i collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta

mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era generalissimo dell' armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente generalissimo dell' armi franzesi contra di essi collegati, e nel dì 18 di settembre cignere d'assèdio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro de gli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie ch' io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando ch' egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora, stante la cession di Pinerolo e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell' Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi d' Italia fecero plauso all' animosa risoluzione del duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all' armi franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono a i Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono), ma perchè si veniva a smorzare un incendio che li aveva malamente scottati tutti per l' insoffribile ed ingiusta avidità e violenza de' Tedeschi in

succiare il sangue de gl' infelici popoli. Continuava intanto con vigore l' assedio di Valenza, e già quella piazza si accostava all' agonia, quando il conte di Mansfeld plenipotenziario dell' imperadore, e il marchese di Leganes governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l' esibita neutralità. In Vigevano nel dì 7 di ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l' avanzata stagione non si voleano muovere; altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila dobble, e compartendo questo aggravio sopra i principi d' Italia, cioè settantacinque mila dobble al gran duca di Toscana, al duca di Mantova quaranta mila, altrettante al duca di Modena, trentasei mila al duca di Parma, quaranta mila a i Genovesi, al Monferrato venticinque mila, a i Lucchesi trenta mila, a Massa quindici mila, al principe Doria sei mila, a Guastalla cinque mila; e il resto a gli altri minori vassalli dell' imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila dobble, e l' altre dugento mila e più, con respiro e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i principi e popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie imperiali. Lo stesso pontefice (tanto gli premeva l' uscita d' Italia di quella nazione)

non isdegnò di pagare quaranta mila scudi per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiungere un' altra ragione, cioè perchè tenendo l' occhio alla monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del re Carlo II, già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra fu lo stesso motivo della sospirata successione del regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e de gli altri forti, restituito tutto al duca di Savoia, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per ambasciatore di Cesare a Roma Giorgio Adamo conte di Martinitz. Non si sa bene, se per l' alterigia sua propria, o pure perchè la corte di Vienna facesse la disgustata col papa a cagione de i non continuati sussidj per la guerra contra del Turco, egli in quest' anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra corte. Contro il costume e rituale de' tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al governatore di Roma nella processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl' impegni ordinò il pontefice che il governatore per quella volta si astenesse dall' intervenire alla funzione. Fecesi la processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l' ambasciatore all' improvviso si

spinse fra i cardinali diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò che la procession si fermasse, e durasse per quattr' ore, con grave incomodo del papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del cesareo ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del romano pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel ministro continuò con molto orgoglio, sino a rendersi intollerabile al mansueto pontefice in grave pregiudizio del cesareo monarca. Rinaldo d' Este, già cardinale, poi divenuto duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla principessa Carlotta Felicita di Brunsvich, figlia di Gian-Federigo duca cattolico di Hannover, e di Benedetta Enrichetta di Baviera, Palatina del Reno. Nel dì 28 di novembre d' esso anno seguì lo sposalizio di questa principessa con gran pompa nel palazzo ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due linee de gli Estensi d' Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal marchese Azzo II, e divise circa l'anno 1070, come il celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anch' io con documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi. Accompagnata questa principessa dalla duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell' imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza

di quella repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità e varietà di divertimenti dal duca Ferdinando Carlo. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi bucentori fino a Bomporto, nel dì 7 di febbraio entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati e di solazzi ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso editto fu pubblicato in quest'anno dal santo pontefice Innocenzo XII, con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare e far giocare a i lotti di Genova, Milano e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia per succiare il sangue dei malaccorti mortali.

Anno di Cristo 1697. *Indizione V.*
di Innocenzo XII *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 40.

Godevasi oramai la serenità della pace in Italia, per esserne partite le milizie alemanne, ed avere il duca di Savoia e il governator di Milano disarmato, con ritener solamente le truppe necessarie per le guarnigioni delle piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col duca di Savoia, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto i pontefice Innocenzo XII intento a fabbriche ed

imprese che tornassero in servigio di Dio e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese d' aprile niuno il potè tratteuere che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo Stato Ecclesiastico di un buon porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche porto franco. Nettuno, o, per dir meglio, Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria che Cività Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali da i baroni romani, e più de gli altri ne profittarono i poveri. Diede egli ordine che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabbricasse il porto, ed assègnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un forte capace di ripulsare le insolenze dei corsari di Barberia. Ma mentre il santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi dei suoi Stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla corte di Vienna e dal suo ministro. Cioè fu dal conte di Martinitz ambasciatore cesareo nel dì 9 di giugno pubblicato ed affisso al suo palazzo in Roma un editto, dato nel dì 29 d' aprile in Vienna dall' imperador Leopoldo, in cui supponendosi molti feudi imperiali in Italia usurpati, ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l' investitura, s' intimava a tutti l' esibire i documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinovarne l' infeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l' animo del buon pontefice e di tutta la sacra corte per questa novità, non solo

perchè lesiva della sovranità pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il santo Padre oltre all' aver con altro editto, dato fuori dal cardinale Altieri camerlengo nel dì 17 dello stesso giugno, dichiarato nullo l'editto cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse, nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all' Augusto Leopoldo per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal nunzio Santacroce, la disapprovazione di quella novità mostrata dal re Cattolico e dal duca di Savoia, in tempo massimamente che si trattava la pace universale, cagion furono che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al sommo pontefice. Nondimeno anche nell' anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede in fatti il re di Francia Luigi XIV nell' anno presente, per condurre alla pace le potenze alleate contra di lui; e benchè sì potente monarca, e fin qui gran conquistatore, da accorto come era, fu egli stesso che corse dietro a i nemici con ingorde esibizioni di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l' affare della già cadente monarchia di Spagna, ch' egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima de gli altri Guglielmo principe di Oranges, con offerirsi pronto a riconoscerlo per re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato re Giacomo Stuardo. Però si aprì il congresso in Ollanda presso al castello di

Riswich, e quivi i plenipotenziari de' sovrani colla mediazione di Carlo XI e poi di Carlo XII, regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20 di settembre la pace, prima coll' Ollanda, poi con Guglielmo III re della Gran Bretagna, e con Carlo II re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i plenipotenziarj imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l' augusto loro padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch' essi la desiderata quiete, e nel dì 30 d'ottobre sottoscrissero i capitoli della pace. Ampia fu la restituzion di città, fortezze e paesi che fece in tale occasione il re Cristianissimo alla Spagna, all' imperadore, al duca Leopoldo di Lorena, al Palatino del Reno e ad altri principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del duca di Savoia il trattato di Vigevano dell'anno precedente. Nominò poscia il re Luigi per compresi in questa pace i principi d'Italia, e spezialmente il romano pontefice, il cui ministro per l' opposizione dei Protestanti non avea potuto intervenire a quella pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i principi cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la guerra dell' imperadore e de' Veneziani contro del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l' elettor di Sassonia si trovava tutto applicato a conseguir la vacante corona di Polonia, al qual fine abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della

religion cattolica romana; e il principe di Baden a cagione della poca sanità s' era ritirato a' suoi Stati, e il maresciallo Caprara Bolognese per l' avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l'Augusto Leopoldo, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo comandante di quella sua armata il principe Eugenio Francesco di Savoia, nato nell' anno 1663, a dì 18 d'ottobre, da Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons. Più d' un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo principe nell' ultima guerra d'Italia, comandando l' armi cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento di armi, di munizioni e di flotta nel Danubio, fatti dal Sultano Mustafà II, che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi de gli avvisi che si trattava la pace della Francia co' potentati della Cristianità. Nel dì 27 di luglio arrivò al campo cesareo il principe Eugenio, e colle truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely, d' imprendere l' assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s' inviò a quella volta. Gli conveniva

prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il principe Eugenio, marciò co i principi di Commercy e di Vaudemont, e col conte Guido di Staremberg e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nemico; e nel dì 11 di settembre pervenne a Zenta, terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincierato alla testa del suo ponte l' esercito musulmano, quando il Gran Signore, avvertito essere l'oste cristiana più forte di quel che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaia di fanti e cavalli, lasciando di qua il rimanente dell' armata che dovea seguitarli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l' avveduto principe di Savoia, scoperta la situazion de' nemici, coraggiosamente spinse i suoi all' assalto de' trincieramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage de gl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciable tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro scampo non restò ad essi che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò che temeano d' incontrare in terra. Più relazioni portarono che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l'Agà de' Giannizzeri e dicisette

Bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall' inseguire i fuggitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa e con alcune poche compagnie di cavalli, spronando forte, se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s' era riportata fin qui sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò a i Cristiani che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il principe Eugenio l' armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay ed altre castella. La mercantile città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prenderne il castello. Anche il generale conte Rabutin sottomise a forza d' armi Vipalanca e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del principe Eugenio, ognun sel può immaginare.

L' armi venete in Levante, assistite anche in quest' anno dalle galee del papa e di Malta, altro non fecero che tentar di combattere, senza mai potere ridurre le turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti e in tre diversi tempi venne la veneta flotta contro l' ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti; e si vide l' astuto capitan Bassà Mezzomorto sempre

cedere il campo a i Cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest' anno il vecchio papa Innocenzo XII, sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra de' Turchi. Per terzo motivo d' allegrezza si aggiunse l' avere Federigo Augusto elettor di Sassonia professata pubblicamente la religion cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al pontefice di ammettere alla sua udienza il conte di Martinitz, che per le sue disobbliganti maniere e per le violenze passate ne era da gran tempo escluso. Attento il santo Padre a tutto ciò che riguardava l' aumento della Fede cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione fin qui priva d' effetto, parte per l' odio conceputo da que' popoli contro gli Europei, e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il papa i suoi popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la città di Albano per la camera apostolica; e da' cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il teatro

di Tordinona, per impedir le recite delle commedie. Pensando il gran duca Cosimo III dei Medici di provvedere al matrimonio finora sterile del gran principe Ferdinando suo figlio, conchiuse in quest'anno il maritaggio di Anna Maria Francesca figlia di Giulio Francesco, ultimo duca di Sassen-Lavemburg, che portava gran dote, col principe Gian-Gastone suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì due di luglio; e questo principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere che circa questi tempi Pietro Alessiovitz Czaro di Moscovia o sia della Russia, principe di mirabil comprensione e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'arti europee, e spezialmente quelle della marinaresca. Comparve come uno de' suoi ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' popoli barbari, instabili, e non peranche ridotti alla civiltà ch'ora si mira in quelle parti.

Anno di Cristo 1698. *Indizione VI.*
di Innocenzo XII *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 41.

Dopo la memorabil vittoria riportata dall'armi imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore Mustafà II, ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta

era la costernazione de' Turchi e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'Augusto Leopoldo, sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di Carlo II re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'imperadore per l'arciduca Carlo suo secondogenito, sì perchè retaggio dell'augusta casa d'Austria, e sì perchè la linea Austriaca di Germania era chiamata a que' regni da i testamenti de' precedenti re dell'altra linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Ollanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazion di cose, non cessavano d'ispirare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'augusto monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al milord Paget, suo ambasciatore a Costantinopoli, di farne l'apertura col primo Visire Cussein, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace o tregua si riduceva ad un punto solo: cioè che tanto l'imperadore, Veneziani, Moscoviti e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato

negli anni addietro. Se ne mostrò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i plenipotenziarj di tutte le potenze, e scelto per luogo del congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione de gl' Inglesi e Ollandesi a spianare le difficultà occorrenti, che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d' alcuni forti e piazze. Si andò per tutto quest' anno combattendo fra i plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto sino al gennaio dell' anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani che Cesare continuarono, più in apparenza che in sostanza, la guerra anche nell' anno presente. Per quanto potè, si studiò il capitan generale Delfino di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà comandante della flotta turchesca; ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21 di settembre si attaccarono le armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo battere la ritirata e sottrarsi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

Intanto ne' gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita Carlo II re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl' Inglesi ed Ollandesi il ministro di Francia; e all' Haia nel dì 11 d' ottobre fu sottoscritto un trattato di partaggio della monarchia di Spagna,

rapportato dal Lunig, dal Du-Mont e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al principe elettorale figlio di Massimiliano elettor di Baviera e dell' arciduchessa Antonia, cioè di una figlia dell' imperador Leopoldo e di Margherita Teresa sorella del regnante suddetto re Carlo, fu assegnata la successione de' regni di Spagna, siccome più prossimo de i discendenti dal re Filippo IV, eccettuati alcuni pezzi d' essa monarchia. A Luigi Delfino primogenito del re Cristianissimo, per le ragioni della regina sua madre e dell' avola, amendue Spagnuole, furono riservati i regni di Napoli e Sicilia colle fortezze poste nella Maremma di Siena, il marchesato del Finale, e la provincia di Guipuscoa colle piazze di San Sebastiano e Fonterabia. Similmente all' arciduca Carlo secondogenito dell' imperadore, in compenso delle pretensioni dell' auguste due linee, avea da toccare il ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il principe elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte che l' elettore suo padre succederebbe nella suddetta monarchia, colle riserve sopra espresse. Il gran concetto in cui è il gabinetto di Francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata che il re Luigi XIV contuttociò tendesse ad assorbire l' intera monarchia di Spagna per uno de' suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i ministri della corte di Spagna, conosciuti troppo abborrenti da ogni divisione de' lor dominj. E certamente ben seppero i Franzesi far giocare questa carta

in Ispagna, dove in questo mentre il loro ambasciatore non lasciava indietro diligenza e dolcezza alcuna per guadagnarsi il cuore di chiunque era più potente presso al re Carlo e alla regina sua moglie. All' incontro il conte di Harrach, ambasciatore cesareo alla corte di Madrid, non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, de' quali è da vedere il primo tomo della Storia di Europa del marchese Francesco Ottieri: libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell' autore che nell' elezione di Augusto re di Polonia l' abbate di Polignac, poscia cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il marchese di Leganes, e destinato al governo di Milano Carlo principe di Vaudemont della casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell' imperadore. Giunse questo principe a Milano colla principessa sua moglie nel dì 24 di maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello de' suoi predecessori. Fra l' altre sue pompe uscendo egli per città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. S' applicò egli tosto a liberar lo Stato da gli assassini che in gran copia infestavano le strade e gli abitanti.

Nel giugno dell' anno presente fu presa da gran costernazione la città di Napoli per l' orribile strepito che faceva il monte Vesuvio. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l' aria, e coprì i tetti e le piazze di quella città all' altezza d' un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran

pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla Torre del Greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del cardinal Cantelmo arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20 di giugno alla cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa cittadella colla morte di dodici ufiziali e quattrocento soldati, oltre a i feriti. Si scossero tutte le case della città; ogni finestra e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea non doversene sperare se non breve la

durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il duca di Savoia Vittorio Amedeo faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il re Carlo II. Nel dì 2 di luglio di quest'anno a Rinaldo d'Este duca di Modena nacque il suo primogenito Francesco Maria, oggidì duca, con somma consolazione de' popoli suoi. Era vacato in Roma, per la morte del cardinale Paluzzo Altieri, il riguardevol posto di camerlengo della santa Romana Chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua Bolla, pubblicata nel dì 24 d'agosto, il pontefice Innocenzo XII suppresse e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte de' frutti d'essa all'ospizio de' poveri, o alla stessa camera apostolica

Anno di Cristo 1699. *Indizione VII.*
di Innocenzo XII *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 42.

Nel dì 26 di gennaio dell'anno presente fu finalmente stabilita in Carlowitz una tregua di venticinque anni fra l'imperadore Leopoldo e il Sultano de' Turchi Mustafà II, siccome ancora la pace fra i Polacchi e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i ministri della Porta e Carlo Ruzini plenipotenziario della repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i plenipotenziarj

cesareo e polacco e i mediatori inglese ed olandese stipularono essi la concordia fra essa repubblica e il Sultano nella forma che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico lettore di Padova Giovanni Graziani; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o strumento, senza che fosse specificato a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi: il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il senato veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del regno della Morea, colle isole d'Egina e di Santa Maura, di Castelnuovo e Risano, e delle fortezze di Knin, Sing, Citclut e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità ch'io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal senato di Venezia nel dì 7 di febbraio, siccome ancora furono destinati da tutte le potenze i commessarj per regolare e determinare i confini coll' imperio ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell' Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel regno in possesso dell' importante fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro

Pietro Alessiovitz conchiusa co i Turchi una tregua di due anni, che poi con altro atto nell'anno 1702 fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a Massimiliano elettor di Baviera, e governator della Fiandra, di far concorrere il re Cristianissimo Luigi XIV e le potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo Ferdinando alla corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i ministri della corte di Madrid, che lo stesso re Carlo II giunse a dichiararlo erede de' suoi regni nel suo testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di Carlowitz. Dovea anche esso principe elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella corte all' uso spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo principe fanciullo al trono di Spagna, non passarono tre mesi che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì 5 di febbraio dell' anno presente: colpo che trafisse d' inestimabil dolore il cuore dell' elettor suo padre; e tanto più perchè non mancò gente maligna che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia che s' è da noi trovata sì facile, allorchè i principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal re Cattolico dall' una parte, e dalla Francia, Inghilterra ed Ollanda dall' altra, di modo che si videro necessitate queste tre potenze a ricorrere ad altro

ripiego, e si cominciò di nuovo nelle corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell' inevitabil deliquio della monarchia spagnuola. Ma intorno a ciò quei potentati non arrivarono ad accordarsi insieme se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' Augusto Leopoldo di provvedere d' una degna consorte Giuseppe re de' Romani suo primogenito. Fu in qualche predicamento Leonora Luigia Gonzaga principessa di Guastalla; ma le determinazioni della corte cesarea terminarono nella principessa Amalia Guglielmina di Brunsvich, figlia del fu duca di Hannover Gian Federigo, e sorella di Carlotta Felicita duchessa di Modena. Abitava questa principessa ne' tempi presenti in essa corte di Modena colla duchessa sua madre Benedetta Enrichetta di Baviera, nata Palatina del Reno. Qui appunto nel dì 15 di gennaio di quest' anno segnì lo sposalizio di questa principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di nobiltà straniera, di ambasciatori e d' inviati la città e corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il cardinale Francesco Maria de' Medici, e poscia il cardinale Jacopo Boncompagno, arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico e con suntuosissima corte, a complimentare la novella regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal duca Rinaldo, e il viaggio della stessa regina alla volta della Germania, co i grandiosi trattamenti che ella ricevette da Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, e dalla splendidissima repubblica di

Venezia, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioia della corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito principe di Piemonte, succeduta sul principio di maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di Vittorio Amedeo. Era nell' età sua giovanile principe di grande espettazione; ma nel dì 22 di marzo del 1715 fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra corte di Roma ne gli anni addietro per le forti premure del re Luigi XIV, acciocchè fosse esaminato il libro delle Massime de' Santi, già pubblicato dal celebre monsignor di Fenelon arcivescovo di Cambrai. Molte congregazioni di cardinali e teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12 di marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitrè proposizioni d'esso libro, riguardanti la Vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo prelato per avere con tutta umiltà e sommessione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un' altra controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati da i Neofiti Cristiani nel vasto imperio della Cina, e pretesi idolatrici da una parte di quei missionarj. Acri e lunghe dispute furono per

questo, ma non giunse papa Innocenzo XII a deciderlo, e ne restò la cura al suo successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova regina di Polonia Maria Casimira de la Grange, già moglie del re Giovanni Sobieschi e figlia del cardinale d'Arquien, ad imitazione di Cristina già regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' alma città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24 di marzo, e prese il suo alloggio nel palazzo del principe don Livio Odescalchi duca di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal pontefice e da tutta quella sacra corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine, e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli ecclesiastici che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d'emenda. Questo solo bastò perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le giustizie e grazie della sedia apostolica, sotto pena delle più gravi censure e d'altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del conte di Martinitz, perchè questi oltre alla pretension de' feudi teneva imprigionato nel suo

palazzo un uomo sospettato reo d'aver voluto assassinare la balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il padrone in Roma. S'era interposto, per troncar queste pendenze, Rinaldo duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz avea inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la giustizia; e però si negava l'udienza a quel ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel gennaio seguente giunse a Roma il conte di Mansfeld nuovo ambasciatore cesareo, e il suo antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il duca di Medina Celi vicerè nel regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella monarchia di Spagna.

Anno di Cristo 1700. *Indizione VIII.*
di Clemente XI *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 43.

Voleva Rinaldo d'Este duca di Modena con solennità magnifica celebrare il battesimo del principe Francesco Maria suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne che l'imperador Leopoldo il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di Sua Maestà Cesarea Francesco Farnese duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena

colla duchessa Dorotea sua consorte nel dì 16 di febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della città e cittadella, furono accolti questi principi, e trovarono nella città la notte cangiata in giorno; sì grande era l'illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18 la funzione del Battesimo con somma magnificenza, e nei giorni seguenti si variarono le feste e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22 da un suntuosissimo carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli spettatori e la gran nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel piazzale del palazzo ducale un vasto ed altissimo anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel giorno 5 di luglio al suo vivere Silvestro Valiero doge di Venezia, a cui in quella dignità fu sustituito il senatore Luigi Mocenigo. Era già pervenuto all'età di ottantacinque o pure ottantasei anni papa Innocenzo XII, e spezialmente nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella vigilia del precedente santo Natale il Giubileo di quest'anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da pellegrini e popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità

a conseguir le indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al governo, e tenne varj concistori, e provò anche consolazione in vedere Cosimo III de' Medici, gran duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di maggio a visitar le basiliche romane. Ricevette il papa questo piissimo principe con paterna tenerezza, il creò canonico di San Pietro, gli compartì ogni possibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica sedia di santo Stefano I papa e martire, che passò ad arricchire la cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i politici che s'immaginarono unito alla divozione del gran duca qualche interesse riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del re Cattolico Carlo II. In fatti fu progettata una lega fra il papa, i Veneziani, il duca di Savoia, il gran duca di Toscana, il duca di Mantova e il duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale trattato, o per le consuete difficultà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere in che disposizione fossero le corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari da i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda, per trovare un valevole antidoto a i mali che soprastavano all'Europa. Tante

furono l' arti e tanti i mezzi adoperati dal gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare Guglielmo re d' Inghilterra, con indurre lui e le Provincie Unite ad un altro partaggio della monarchia spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13, e all' Haia nel dì 25 di marzo, e stabilito che a Luigi Delfino di Francia si darebbono i regni di Napoli e Sicilia co i porti spettanti alla Spagna nel littorale della Toscana, il marchesato del Finale, la provincia di Guipuscoa co i luoghi di qua da' Pirenei, e in oltre i ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al duca di Lorena il ducato di Milano. In tutti poi gli altri regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra avea da succedere l' arciduca Carlo secondogenito dell' imperador Leopoldo. Si provvedeva ancora a varj casi possibili ch' io lascio andare. Fece il tempo conoscere quanto fina fosse la politica del re Cristianissimo Luigi XIV; perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla potenza franzese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare e il re Cattolico, la forza de' contraenti ne assicurava l' acquisto al Delfino. Ma il bello fu che in questo mentre la corte di Francia era dietro a procacciarsi l' intera monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla convenzione suddetta. Conosceva essa, per le relazioni del marchese d' Harcourt ambasciatore a Madrid, non potersi dare al ministero e a' popoli

di Spagna un colpo più sensitivo della division della monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro che di gittarsi in braccio a i Franzesi, con prendere dalla real casa di Francia un re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni che competevano al Delfino sopra tutto il dominio spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della regina Marianna, a cui si facea vedere un palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il re Carlo II tenea saldo il suo buon cuore verso l'augusta casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell'arciduca Carlo, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gli industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al pontefice Innocenzo XII in maniere patetiche cosa si potesse aspettare dalla

casa d'Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell'ultima guerra da gl' Imperiali co i popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal conte di Martinitz. Tornar più il conto a gl' Italiani che questi Stati coll' intera monarchia passassero in uno de' nipoti del re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco per inquietare i principi italiani. Tanto in somma dissero, che il pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più perchè considerò questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. È dunque stato preteso che dalla corte di Roma fosse dipoi insinuato al cardinale Lodovico Emmanuele Portocarrero, arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della real corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel popolo, e poscia una malattia al re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu; il porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della casa di Francia, perchè non mancavano dotti teologi che sostenevano invalide le rinunzie fatte dalle Infante spagnuole passate a marito a Parigi, e che si potea schivare la troppo odiata unione delle due corone in una sola persona. Attonito rimase il re Carlo II a queste proposizioni; e

d' una in altra parola passando, si lasciò persuadere che sarebbe stato ben fatto l' udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede apostolica. Saggi cardinali e dottissimi legisti per ordine del papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del re Cattolico, il quale fin qui s' era creduto obbligato a preferire la linea Austriaca di Germania; e tanto più al cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i ministri e grandi di Spagna per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l' antica antipatia della lor nazione contro la franzese all' utilità o necessità presente della monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l' unione de i regni, e d' avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì 2 di ottobre spiegò il re Cattolico l' ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò erede Filippo duca d' Angiò, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sustituendo in caso di mancanza il duca di Berry terzogenito, e a questo l' arciduca Carlo d' Austria, e dopo queste linee il duca di Savoia. Stavano intanto addormentate le potenze marittime dall' accordo del partaggio stabilito col re Cristianissimo; e per conto dell' imperadore, egli si teneva in pugno la succession della Spagna pel figlio arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il re Cattolico non solo al

duca Moles suo ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto, della costante sua predilezione verso gli Austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il re Carlo II nel dì primo di novembre dell' anno presente: principe d' ottima volontà e di rara pietà, ma sfortunato nel maneggio dell' armi e ne' matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i ministri. Volarono tosto i corrieri, e si conobbe allora chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel consiglio del re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il testamento suddetto, pretendendo alcuni anche de' più saggi che più vantaggiosa riuscirebbe alla corona di Francia la division concordata colle potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un re, nulla si acquistava, nè si toglieva l' apprensione di avere un dì lo stesso re padron della monarchia spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della franzese. Pure prevalse il sentimento e volere del re Luigi XIV, preponderando in suo cuore la gloria di vedere il sangue suo sul trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell' augusta casa d' Austria. Perciò nel dì 16 di novembre Filippo duca d' Angiò, riconosciuto per re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24 d' esso mese, s' inviò nel dì 4 di dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse

pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' regni, ma eziandio della Fiandra, dei regni di Napoli e Sicilia, e del ducato di Milano, non essendosi trovata persona che osasse di ripugnare a gli ordini del re novello. Era già stato guadagnato il principe di Vaudemont, governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell' imperadore l' elettor di Baviera Massimiliano, s' è abbastanza accennato di sopra. Storditi all' incontro rimasero l' Augusto Leopoldo, il re d' Inghilterra Guglielmo e la repubblica d' Ollanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile de gl' Inglesi ed Ollandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall' arti de' Franzesi; e quantunque il re Cristianissimo adducesse varie ragioni per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra che con tanto studio aveano fin qui studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il senatore Garzoni, il marchese Ottieri e il padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest' anno una cometa, e i visionarj, in testa de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto che questa micidiale cifra del cielo predicesse la morte di qualche gran principe, e finivano in credere minacciata la vita o del re di Spagna Carlo II, o del sommo pontefice Innocenzo XII; predizion poco difficile d' un di loro o d' amendue, giacchè il re era quasi sempre infermiccio e il

papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel settembre di quest' anno il santo Padre, e gli convenne soccombere al peso de gli anni e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da imperadore romano, non già per pensare a' vantaggi proprj o de' suoi, perchè s' è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle cariche, e quanto egli abborrisse il nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo e profitto a gli amati suoi popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i poverelli, i quali usava di chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il palazzo Lateranense colla giunta d' una vigna da lui comperata per loro servigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un ospizio e di far lavorare tutti i fanciulli ed invalidi questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo successore, e dotollo di molte rendite. Questo sì animoso istituto di ristrignere i poveri oziosi e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del pubblico, si dilatò per alcune altre città d' Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa de gli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un porto franco a Cività Vecchia, dove

a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete che seppe muovere Cosimo III gran duca di Toscana, al cui porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Rialzò e fortificò il porto d'Anzio presso Nettuno, e in Roma il palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion de gli aggiunti ufizj pei giudici e notai, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la città. Fabbricò eziandio la dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In somma questo immortal pontefice, forte in sostenere la dignità della santa Sede, pieno di mansuetudine e d'umiltà e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27 di settembre, compianto e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di Padre de' Poveri.

Entrati i cardinali nel conclave, diedero principio a i lor congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la Chiesa di un novello pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del Cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano porporati dignissimi del sommo sacerdozio; e pure continuava la discordia fra loro, quando giunse il corriere colla nuova del defunto re Cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l'animo di chiunque componeva quella sacra assemblea; e di tale occasione appunto si servì il cardinale Radulovic da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un piloto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a

tutta l'Europa, e massimamente all'Italia; e dovea la santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo pontificato. Questi fu il cardinale Gian-Francesco Albani da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da' cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità de' parenti; pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' porporati, perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in questo suggetto, sì per l'integrità de' suoi costumi e per l'elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica de gli affari, e per l'affabilità e cortesia con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l'amore d'ognuno. Spiegata a lui l'intenzione de' sacri elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli che poi gli accaddero; e insistendo perciò che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: il che non fa chi aspira al triregno per timore che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare se prima non fu convinto da' teologi, i quali sostennero, lui

tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso de gli elettori, e se prima non fu certificato non essere contraria all' esaltazione sua la corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del principe di Monaco, ambasciatore del re Cristianissimo, che s' era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i cardinali capi d' ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo palazzo, per essere stato onorato dell' insigne ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo pontefice il cardinale Albani nel dì 23 di novembre, festa di san Clemente papa e martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di Clemente XI. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l' Albani in quella città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

Anno di Cristo 1701. *Indizione IX.*
di Clemente XI *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 44.

Non sì tosto fu assiso sulla cattedra di San Pietro Clemente XI, che diede a conoscere quanto saggiamente avessero operato i sacri elettori in confidare a lui il governo della Chiesa di Dio e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale che minacciava

l'Europa, e siccome padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo e la singolar sua eloquenza per esortare i potentati cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire all' armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi ministri alle corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della repubblica veneta. Predicò egli a' sordi; e tuttochè l'imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni d' accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i ministri del nuovo re di Spagna Filippo V, secondati da quei del re Cristianissimo Luigi XIV, per ottenere l'investitura de i regni di Napoli e Sicilia, siccome feudi della santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi de' cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall' imperador Leopoldo, a tenore delle sue pretensioni e ragioni, il santo Padre, per non pregiudicare al diritto d' alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minaccie impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl' Imperiali alla battaglia con de i manifesti, ne' quali esposero le ragioni dell' Augusta famiglia sopra i regni di Spagna, allegando i testamenti di que' monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle due Infante Anna e Maria Teresa, regine di Francia. Fu a questi dall' altra parte risposto, aver da prevalere a gli altri

testamenti l' ultima volontà del regnante re Carlo II, nè doversi attendere le rinunzie suddette, non potendo le madri privar del loro gius i figliuoli: pretensione che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d'atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti e i giuramenti. Ma non s' è forse mai veduto che le carte decidano le liti de' principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno. Però ad altro non si pensò che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizj della corte cesarea era già stato appoggiato il governo della Fiandra a Massimiliano elettor di Baviera, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere che egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra che le spagnuole. Misero tosto i Franzesi un amichevole assedio a questo principe, e con obbligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi l' armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le truppe franzesi di entrar quetamente

nelle piazze di Fiandra, ove gli Ollandesi tenevano guernigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il gabinetto di Francia le sue batterie a Vittorio Amedeo duca di Savoia, per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della real casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l' unione o fratellanza delle due monarchie. Ma sicuro dall' una parte che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall' altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore franzese, giacchè il re Cristianissimo s' era potentemente armato, e l' Augusto Leopoldo avea trovato all' incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi; però con volto tutto contento contrasse alleanza colle corone di Francia e Spagna; e si convenne che il re Cattolico Filippo V prenderebbe in moglie la principessa Maria Lodovica Gabriella sua secondogenita; ch' egli sarebbe generalissimo dell' armi Gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti e due mila e cinquecento cavalli, e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquanta mila scudi, oltre ad uno straordinario aiuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Qui non si fermarono gl' industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il cardinal d' Etrè, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso

per chi è debole, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le lor città di copiose soldatesche, lasciando poi che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' avere il cardinal suddetto guadagnati i di lui ministri con que' mezzi che hanno grande efficacia ne' cuori venali, tanto seppe dire al duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile de gli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il marchese Beretti suo potente consigliere, acciocchè pregasse il pontefice di voler mettere presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo inviato a Roma; il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra corte. Comunemente venne detestata questa viltà del duca, essendo Mantova città che anche fornita di soli miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un' aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato,

sul principio d'aprile circa quindici mila Franzesi, ch'erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del conte di Tessè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte città; e però il duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dapertutto (senza però che alcuno glielo credesse) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della primavera cominciarono a calare in Italia le truppe franzesi a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì 4 d'aprile il maresciallo di Catinat, con dimostrazioni di gran giubilo accolto da quel real sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27 del mese suddetto al duca il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di Carlo Emmanuele, oggidì re di Sardegna e duca di Savoia. Accresciuta poi l'armata franzese da altre milizie che sopravennero, e decantata, secondo il solito, dalla politica guerriera più numerosa di quel ch'era, il Catinat sul principio di maggio passò con essa sul Veronese, e andò a postarsi all'Adige, armando tutte quelle rive per impedire il passo a i Tedeschi, i quali si credeva che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la corte cesarea, e se ne facea la massa a Trento. Al comando di questa armata fu spedito il

principe Eugenio di Savoia, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere come un principe di quella real casa imbrandisse la spada contra lo stesso duca di Savoia generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il principe di Commercy e il principe Carlo Tommaso di Vaudemont (tuttochè il di lui padre al servigio della Spagna governasse lo Stato di Milano) e il conte Guido di Staremberg. Allorchè fu all' ordine un competente corpo d' armata, il principe Eugenio, prima che maggiormente s' ingrossasse l' esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del duca di Savoia, si mise in marcia per isboccar nelle pianure d' Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell' Adige. Se i Tedeschi non hanno ali, dicevano allora i Franzesi, certo per terra non passeranno. Ma il principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le montagne del Veronese e Vicentino, e all' improvviso comparve al piano con qualche pezzo d' artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell' Adige; e pure il generale Palfi nel dì 16 di giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Il che fatto, i Franzesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9 di luglio seguì sul Veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Gallispani, furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti

arrivò Vittorio Amedeo duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d' esso fiume, allora sì che parve piantato il *Non plus ultra* a i passi dell' armata alemanna. Ma il principe Eugenio, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficultà de' siti, nel dì 28 di luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua armata, non avendo il Catinat voluto aderire al sentimento del duca di Savoia, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo maresciallo il partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al principe Eugenio d' impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino e di Castel Giuffrè nel dì 5 d' agosto: con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche armate i territorj della repubblica veneta. Ma essa nè per minaccie nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guernite di grosse guarnigioni le sue città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il maresciallo di Catinat, maestro veterano di guerra, non men provveduto di valore che di prudenza; ma da che si cominciò a scorgere che più anche di lui sapea questo mestiere il principe Eugenio,

tuttochè non pervenuto per anche all'età di quarant'anni, giudicò il re Cristianissimo col suo consiglio che a gli affari d'Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il maresciallo duca di Villeroy, con dargli il supremo comando dell'armata, senza pregiudizio de gli onori dovuti al duca di Savoia generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura franzese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel dì 22 d'agosto giunse il Villeroy al campo Gallispano, menando seco il marchese di Villars, il conte Albergotti Italiano, tenenti generali, ed altri ufiziali, accolto colla maggiore stima dal duca di Savoia e da tutta l'ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedeschi, perchè bisognava cacciarli d'Italia: parole che fecero strignere nelle spalle chiunque l'udì. Per li sopragiunti rinforzi si tenne l'esercito suo superiore quasi del doppio a quel de' Tedeschi: laonde il principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del comandante veneto; e quivi si trincierò, facendosi specialmente forte dietro alcune cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno

il trionfo; e però valicato l' Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell' armata tedesca, con risoluzion di assalirla. Era il giorno primo di settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel luogo, sulla credenza che ivi fosse una semplice guernigione, e non già tutta l' oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben accostare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar quei ripari, o appena ne forzarono alcuno, che indi a poco fu ripigliato da i coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di sè medesimo, e il dispiacere di aver data occasion di dire ch' egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette che costasse a' Franzesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl' Imperiali.

Vittorio Amedeo duca di Savoia in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione ch' egli si affezionò a gli strologhi, perchè un d' essi avea da gli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso principe che nel giorno primo di settembre

Sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false da lì innanzi egli trovasse le loro predizioni, non perdè mai più la stima di quell' arte vana ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a' quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d'impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d'Ostiglia, di Ponte-Molino e d'altri luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minaccie i Gallispani mettere il piede su i principj di quest' anno entro la fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il principe Eugenio colla principessa Brigida Pico le maniere di cacciarli, che quella città vi ricevette presidio cesareo. A cavallo del Po spezialmente se ne stavano le milizie imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s' impossessarono ancora di Canneto e di Marcaria; e giacchè a riserva del castello di Goito e di Viadana non restavano più Franzesi sul Mantovano, diede principio esso principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa città di Mantova, fornita di un vigoroso presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s' ha da chiedere se facessero buon trattamento a que' poveri popoli; e tanto più perchè il loro duca era stato dichiarato ribello del romano imperio.

E fin qui la sola Lombardia avea sostenuto

il peso della guerra, quando nel dì 23 di settembre scoppiò un turbine anche nella città di Napoli. Non mancavano in quella gran metropoli de i divoti del nome Austriaco sì nella nobiltà che nel popolo. Negli eserciti dell' imperadore Leopoldo e del re Carlo II molti di que' nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco l' essersi finora negata dal sommo pontefice l' investitura di quel regno al prelodato re Filippo, teneva per lecito l' aderire all' augusta casa d' Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie che faceva il vicerè duca di Medina Celi de i chiamati Inconfidenti. Dimorava in questi tempi il cardinal Grimani Veneto in Roma, accurato ministro della corte cesarea, e andava scandagliando i cuori di quei Napoletani, ne' quali prevaleva l' amore verso del sangue Austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le piazze di Napoli colle parole usate già dal Giudaismo e riferite nel Vangelo: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem.* Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco, spedì travestito a Napoli il barone di Sassinet segretario dell' ambasciata cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di quei Lazzari, cominciò a gridare: *Viva l' Imperadore.* Crebbero a migliaia i sollevati, e s' impadronirono della chiesa di San Lorenzo, della Torre

di Santa Chiara e di altri posti. Lor condottiere fu don Carlo di Sangro nobile napoletano e ufiziale nelle truppe cesaree. Era stato fatto credere al buon imperadore Leopoldo, tale essere l'amore degl'Italiani, e massimamente nel regno di Napoli e Stato di Milano, che bastava alzare un dito perchè tutti i popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini, quando agguerriti i popoli d'Italia, e agitati dall'interno fermento delle fazioni, troppo facilmente tumultuavano e spendevano la vita per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i popoli inviliti; talun di essi oppresso da' principi allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque il romore, la maggior parte della nobiltà napoletana corse ad esibirsi in difesa del vicerè, e non tardò lo stesso Eletto del popolo con ischiere numerose di que' popoli ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guernigioni spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' nobili e più migliaia del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il barone di Sassinet e don Carlo di Sangro con altri nobili che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Sassinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal ordita sollevazione; e per maggior

sicurezza di quella città, vi furono per terra e per mare spediti dal re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il duca di Ascalona passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la corte cesarea di perorar la sua causa in quelle delle amiche potenze, mettendo davanti a gli occhi d'ognuna, qual rovina si potea aspettare dall' oramai sterminata possanza della real casa di Borbone, per essersi ella piantata sul trono della Spagna. Di queste lezioni non aveano gran bisogno gl' Inglesi ed Ollandesi per conoscere il gran pericolo a cui anch' essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto d'essere stati beffati dal re Cristianissimo colle precedenti capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all' Haia nel dì 7 di settembre da i ministri di Cesare, di Guglielmo re della Gran Bretagna, e dall' Ollanda; laonde ognuno si diede a preparar gli arnesi per uscir con vigore in campagna nell' anno appresso. Ma nè pur dormiva il re Cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch' egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel settembre di quest' anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Maria Luigia, secondogenita del duca di Savoia, col re di Spagna Filippo V; ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

Anno di Cristo 1702. *Indizione X.*
di Clemente XI *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 45.

Mentre lo zelante pontefice Clemente XI non rallentava le sue premure per introdurre pensieri di pace fra i principi guerreggianti, e prevenire con ciò l' incendio che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto da i ministri d' esse potenze, pretendendolo cadaun d' essi troppo parziale dell' altra parte. Spezialmente si scaldava su questo punto la corte cesarea. Non s' era già ella doluta perchè il santo Padre avesse spedito il cardinale Archinto arcivescovo di Milano con titolo di Legato a Latere a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il marchese del Vasto, principe aderente alla corona imperiale, per aver egli preteso che il cardinale di Gianson avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal papa al re Filippo V. Prevalse in Madrid e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane monarca di venire alla testa dell' esercito gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della campagna ventura e conciliarsi il credito del valore, quanto ancora per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll' aspetto della sua singolar pietà, saviezza,

e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all' ordine la possente sua armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaia di combattenti spedite da Francia e Spagna, fu creduto bene ch' egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel principe che era, degno dell' ossequio ed amore d' ognuno. Arrivò questo grazioso monarca per mare a quella metropoli nel dì 16 d' aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioia da quella copiosa nobiltà e popolo. S' egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza e magnificenza di quella real città e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella cittadinanza, o, per meglio dire, il regno tutto, per le tante grazie che gli compartì il benefico suo cuore, di modo che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato et adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura papa Clemente il cardinale Carlo Barberini, ornato del carattere di legato a Latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile da i saggi, e che non perciò portava seco l' investitura de' regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al conte di Lamberg ambasciatore di Cesare, che col marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i

fatti, determinò il prudente pontefice d' inviar fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò ch' esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di religione fu prescelto monsignor Tommaso di Tournon Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all' imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest' anno a dì 17 di febbraio terminata dal santo Padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la duchessa d' Orleans e l' elettore Palatino, già da gran tempo compromessa nella Santità Sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell' anno presente a frenar le operazioni militari del principe Eugenio. Fin qui Rinaldo d' Este duca di Modena avea goduta la quiete ne' suoi Stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti a i principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla aveano servito fin qui le istanze del cardinale d' Etrè, nè de' generali cesarei, per levargliela dalle mani; ma avvenne che il tenente generale franzese conte Albergotti lasciossi vedere in quei

contorni, ed abboccatosi ancora col comandante della piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò dai Tedeschi acquartierati nella vicina Guastalla, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il duca a consegnar loro questa fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il principe Eugenio unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il conte Sormanni a chiedere in deposito la piazza suddetta. Nel dì 4 di gennaio seguì l'intimazione, fiancheggiata da minaccie in caso di ripugnanza; laonde il duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s'indusse a cederla. Crederono dipoi i Franzesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul Parmigiano l'armi cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare Francesco Farnese duca di Parma ad ammettere guernigione imperiale nelle sue città. Ma quel principe con allegare che i suoi Stati erano feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del papa, di cui aveva inalberato lo stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe pontifizie a guernir di presidio le suddette sue città. Ma questo non impedì che le soldatesche imperiali non occupassero da lì innanzi Borgo San Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri luoghi di quel ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un

impensato gran tentativo ideato dall'indefesso principe Eugenio per sorprendere la città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi reggimenti franzesi, e colla presenza del maresciallo duca di Villeroy che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso principe intelligenza segreta in quella città col proposto di Santa Maria Nuova, spasimato fautore dell'augusta casa d'Austria, la cui chiesa ed abitazione confinava colle mura della città. Sotto la di lui casa passando un condotto che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato prete conoscere che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il principe prese tutte le sue misure per accostarsi quetamente alla città nella notte antecedente al dì primo di febbraio con alquante migliaia de' suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s'introdussero in Cremona alcune centinaia di granatieri e di bravi ufiziali con guastatori, che trovati i Franzesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprire due porte, per le quali entrò il grosso de gli altri Alemanni. Svegliata la guernigion franzese, diede di piglio all'armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il maresciallo di Villeroy per conoscere che romor fosse quello, andò a cader nelle mani de' Tedeschi, e fu poi mandato prigione fuori della città con altri ufiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basteranmi di dire che seguì un gran macello di gente dall'una e dall'altra parte, perchè si menavano le mani con baionette e

sciable. In fine soprafatti i Tedeschi da i Franzesi, e massimamente dalla bravura degl' Irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura de gli Austriaci sopra tutto influì il non aver potuto il giovine principe Tommaso di Vaudemont, come era il concerto, giugnere a tempo pel Parmigiano al Po, e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte e de' fossi che s' ebbero a passare, oltre all' aver anche trovato rotto il ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto che la parte cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigioni, fra' quali il baron di Mercy; e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il luogotenènte generale marchese di Crenant con altri non pochi ufiziali, e lo stesso maresciallo di Villeroy. Gloriosa si riputò l' impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di giorno in giorno ingrossando l' esercito gallispano, sicchè si fece poi ascendere sino a circa cinquanta mila armati, laddove l' oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell' armi gallispane fu spedito da Parigi il duca di Vandomo Luigi Giuseppe, principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo

la metà di febbraio, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di maggio, con intenzione spezialmente di liberare la città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il principe Eugenio da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò dalla banda del Serraglio in faccia a quella città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno ch' egli con tanta superiorità di forze non volesse sofferire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento de gli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l'avere il re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa sino all' arrivo suo. Cioè riserbava questo monarca a sè tutte le palme e gli allori che si aveano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì 2 di giugno imbarcatosi il re Filippo V, fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato e superbamente regalato dal gran duca Cosimo III de' Medici, dal gran principe Ferdinando, e dalla gran principessa Violante di Baviera sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di Vittorio Amedeo suocero suo, e nel dì 18 con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il principe Eugenio attese a

fortificar Borgoforte, e a formare di qua e di là dal Po un ben munito accampamento. E da che intese che il re Cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua armata, inviò il generale marchese Annibale Visconti con tre reggimenti di corazze a postarsi a Santa Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli dissellati al pascolo, credendo che i Franzesi tuttavia si deliziassero nel Parmigiano: quand'ecco nel dopo pranzo del dì 26 di luglio si videro comparire addosso il conte Francesco Albergotti tenente generale de' Franzesi, o pure lo stesso duca di Vandomo con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balía de' vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paia di timbali e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigioni; e il re Filippo sopragiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i Franzesi, dieci mila di essi nel dì 29 di luglio si presentarono sotto la città di Reggio, e non trovarono gran difficultà ad impadronirsene; avvenimento che fece intendere a Rinaldo d'Este duca di Modena, qual animo covassero contra di lui i re di Francia e di Spagna. Però nel giorno seguente con tutta la sua corte s'inviò

alla volta di Bologna, lasciando il popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì d' agosto sotto questa città il conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, che dimandò la città e cittadella a nome del re Cattolico. La consulta lasciata dal duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell' armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente de gli Stati del duca, eccettuata la Garfagnana di là dall' Apennino, che ricusò di ubbidire. L' aspetto di questi progressi dell' esercito franzese quel fu che in fine obbligò il principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal Serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella città, per accudire al di qua da Po, dove alla Testa sul Correggiesco s' era accampato il re Cattolico colla sua grande armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio principe di Vaudemont dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione da' Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro armata nella notte precedente al dì 15 d' agosto alla sordina, e s' inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un comandante tedesco che all' intimazion della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente coll' immaginazione in capo di trovare il principe Eugenio sepolto ne' trincieramenti di Borgoforte; quando all' improvviso si accorsero che il coraggioso

principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede in fatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il generale cesareo principe di Commercy. Era già sonata la ventun' ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell' una e dell' altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici e sminuisse la propria: il che fa ritener me dal riferire il numero de' morti e feriti. Quel ch' è certo, a niun d' essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i Cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due armate, e credevasi che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall' invasion del nemico con buoni argini e trincieramenti, e con formare un ponte sul Po per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l' assedio; e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il general Solari a renderla nel dì 9 di settembre, mise in possesso di quella città Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la fortezza di Brescello del duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli usseri e tedeschi, condotti dall' Eberzeni, Paolo Diak e marchese

Davia Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dapertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *Viva l'Imperadore;* e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi ne i divisati postamenti l'una in faccia all'altra le armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno, con grande onore del principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L'ultimo trofeo che riportò in questa campagna il giovine re Filippo V, fu, siccome dicemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà da i bisogni ed istanze de' suoi regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì 6 di novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà e popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'armata delle due corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri luoghi dello Stato di Modena. Il principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle terre e ville del basso Modenese contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di qua da Po, con ritenere un ponte sul Po ad Ostiglia, s'inviò alla corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688 si erano riparate le rovine della città di

Benevento; ma nell' aprile ancora di quest' anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero che sembrava voler diroccare la terra da' fondamenti, cagion fu che gli abitanti scappassero fuori dell' abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della città bassa, e il palazzo dell' arcivescovo e la cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracelate sotto le rovine. Anche le città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di que' contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell' anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi bagnati dal Reno; giacchè l'imperadore e le potenze marittime aprirono anch' esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19 di marzo il loro re Guglielmo principe d'Oranges, e fu dipoi alzata al trono la principessa Anna, figlia del già defunto cattolico re della Gran Bretagna Giacomo II, e moglie di Giorgio principe di Danimarca, la quale con più ardore ancora del suddetto re Guglielmo incitò quella nazione a i danni della real casa di Borbone, ed inviò per generale dell' armi britanniche ne' Paesi Bassi milord Giovanni Curchil conte di Marlboroug, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All' incontro la Francia trasse nel suo partito gli elettori di Baviera e Colonia fratelli. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò

spezialmente la fama per quello di Landau nell' Alsazia, eseguito con gran sangue dall' armata cesarea comandata dallo stesso re de' Romani Giuseppe. In esso tempo il Bavaro collegatosi co' Franzesi, mosse anch' egli l' armi sue, con sorprendere la città d' Ulma, Meninga ed altre di que' contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i Circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero de' collegati contra della Francia. Ma ciò che diede più da discorrere a i novellisti in quest' anno, fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile armata navale degl' Inglesi ed Ollandesi, guidata dall' ammiraglio Rooc Inglese, dall' Alemond Ollandese, e da Giacomo duca d' Ormond generale di terra. Verso il fine di agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de' Romani) emporio celebre e doviziosissimo della monarchia spagnuola sull' Oceano. Superati alcuni di que' forti, vi entrarono gli Anglollandi, e diedero un fiero sacco alla terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i mercatanti stranieri, e con accrescere negli Spagnuoli l' odio immenso verso le loro nazioni. Capitarono in questo tempo dall' America i galeoni di Spagna carichi d' oro, d' argento e di varie merci, e scortati da quindici vascelli e da alcune fregate franzesi. All' udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi legni nel porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la flotta anglollanda, ruppe la catena del porto. Alquanti di que' vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu

rifugiato in terra, parte venne in poter de' nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

Anno di Cristo 1703. *Indizione XI.*
di Clemente XI *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 46.

Ebbe principio quest' anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di gennaio con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell' augusta città, riempiendola di tal terrore, che tutto il popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il pontefice Clemente XI prescrisse varie divozioni per implorar la divina misericordia. Per questo scotimento della terra la picciola città di Norcia colle terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie terre del suo ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte-Leone, ed altre terre e borghi dell' Abbruzzo. La città dell' Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Cività Ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto che ne' suddetti luoghi perissero circa trenta mila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento che fu in Roma e per tante altre città in tal congiuntura, perchè sino all' aprile, maggio e giugno altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognun sempre stava in

allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al santo Padre in mezzo alle pretensioni delle potenze guerreggianti; nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo a gli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e spezialmente fece di gran querele, perchè avendo l'Augusto Leopoldo padre e Giuseppe re de' Romani figliuolo nel dì 12 di settembre dell' anno presente ceduto all' arciduca Carlo ogni lor diritto sopra la monarchia della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di Re di Spagna il nome di Carlo III, dal pontefice fu proibito che il ritratto di questo nuovo re pubblicamente si esponesse nella chiesa nazional de' Tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza l'armi cesaree in Lombardia, perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle armate, non si suppliva dalla corte di Vienna con reclute e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di Massimiliano elettor di Baviera, le cui forze alimentate finora dall' oro franzese, e poscia accresciute da un esercito di essa nazione, condotto dal maresciallo di Villars, faceano già tremar l'Austria e Vienna stessa. Contuttociò il conte Guido di Staremberg, generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po e della Secchia, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell' esercito franzese. Intanto la fortezza di

Brescello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel comandante imperiale che questa piazza fosse restituita al duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i Franzesi un gran treno d' artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e d' altri militari attrecci; la guernigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò Francesco Farnese duca di Parma, benchè nipote del duca di Modena Rinaldo d' Este, che nell' anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna che si demolissero tutte le fortificazioni di quella piazza, con dolore inestimabile di esso duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin da i proprj parenti. Seppe il valoroso conte di Staremberg difendere Ostiglia da gli attentati de' Franzesi; e nel dì 12 di giugno essendo giunto il general franzese Albergotti a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta da i Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell' esercito alemanno in Italia, perchè l' elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della capitale d' Inspruch. L' avrebbe bene accomodato il possesso e dominio di quella provincia, confinante a' suoi Stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l' una di togliere a i Tedeschi quella strada per cui solevano spignere in Italia i soccorsi di milizie, e l' altra di aprirsi un libero commerzio coll' esercito franzese, esistente in

Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossesi in fatti il duca di Vandomo nel mese d'agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano a i Bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Monte Baldo e per le rive del lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle castella di Torbole, Nago, Bretonico e d'altre, che non fecero difesa, a riserva del castello d'Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito dei cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d'agosto dopo mille stenti l'esercito franzese alla vista di Trento, ma coll'Adige frapposto, e con gli abitanti nell'opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti de' nemici. Nè le minaccie del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la città atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in aiuto loro accorse con alcuni reggimenti cesarei il generale conte Solari. All'aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell'imperadore, fatta che fosse l'unione del Bavaro col duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all'improvviso mutata tutta la scena. I Tirolesi d'antico odio pregni contra de' Bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori si fattamente cominciarono a ristrignere e tempestar co i loro fucili le truppe nemiche, prendendo spezialmente di mira gli ufiziali, che

altro scampo non ebbe l'elettore, se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto Vittorio Amedeo duca di Savoia, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente che a i futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, da che il ducato di Milano era caduto in mano di un monarca sì congiunto di sangue colla potenza franzese. Portò la congiuntura de' tempi ch' egli s' avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria a' proprj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega co i re di Francia e di Spagna. Non lasciava la corte cesarea di far buona cera a questo principe, benchè in apparenza nemico; nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del duca di Mantova. Spedì eziandio nel luglio dell' anno presente a Torino (per quanto pretesero i Franzesi) il conte d'Aversbergh travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il duca permettere che

le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella creduta vacillante fede del duca Vittorio Amedeo diedero impulso al re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue genti a San Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28 o pure 29 di settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoia, che si trovavano in quel campo ed altri luoghi, ritenendo prigioni tutti gli ufiziali e soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o a cinque mila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il duca, principe di grand'animo, ne fece alte doglianze per tutte le corti; mise le guardie in Torino a gli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d'armi spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì 3 di dicembre pubblicamente dichiarò il re di Francia Luigi XIV la guerra contra di esso duca di Savoia, il quale nel dì 25 d'ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel dì 8 di novembre, come ha lo strumento

rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll' imperador Leopoldo. In esso strumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato, spettante al duca di Mantova, con Casale, e in oltre Alessandria, Valenza, la Valsesia e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano in oltre le potenze marittime un sussidio mensuale di ottanta mila ducati di banco ad esso principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna. Per essersi trovato il duca colto all' improvviso dallo sdegno franzese, e specialmente sprovveduto di cavalleria, gli convenne ricorrere al generale conte di Staremberg, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel dì 20 di ottobre mille e cinquecento cavalli sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guarnito di milizie il passo della Stradella, Serravalle ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni; ed a quei che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi passare fino a San Pier d'Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i Franzesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti,

servì di non lieve respiro al duca di Savoia, ma non già a preservarlo da gl' insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio conte Guido di Staremberg un' arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente che l' esercito suo, postato sul Modenese e Mantovano di qua da Po, si fosse bene adagiato ne' quartieri d' inverno, e pensasse al riposo; all' improvviso con circa dieci mila fanti e quattro mila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s' indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi d' acqua che conveniva passare. Era già tornato il duca di Vandomo al campo di San Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento de' nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, ne' quali lasciarono la vita i due valorosi generali Lictenstein Tedesco e Solari Italiano; ma questi non poterono impedire al prode comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col duca di Savoia nel dì 13 del seguente gennaio, con infinita consolazione di lui e de' sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì 8 di dicembre, i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al duca Rinaldo d'Este tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo ministro in Vienna, trovandosi nell' anticamera della regina de' Romani, in passando l' arciduca Carlo, dichiarato re di Spagna, l' inchinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel novembre il maresciallo di Tessè nella Savoia, s' impadronì di Sciambery sua capitale, e poscia strinse con un blocco la fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest' anno alle potenze marittime e all' imperadore Leopoldo di tirar seco in lega un' altra potenza, cioè Pietro II re di Portogallo. Gli articoli di questa alleanza furono sottoscritti nel dì 16 di maggio, e fatte di grandi promesse a quel monarca, fondate nondimeno su gl' incerti avvenimenti delle guerre. Di qui sorsero speranze ne' collegati di potere un dì detronizzare il re di Spagna Filippo V, al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario che lo stesso arciduca Carlo, proclamato re di Spagna col nome di Carlo III, passasse in persona colà per dar polso a i Portoghesi, e per animare l' occulto partito Austriaco che si conservava tuttavia ne' regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile e piissimo principe, preso congedo da gli augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe re de' Romani, si mise nel settembre in viaggio alla volta dell' Ollanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell' Europa in guerra, per disputare della monarchia di Spagna; nel qual

tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone re di Polonia col Czar della Russia contro il re di Svezia, che diede loro dell' aspre lezioni. Presero in quest' anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una rotta a i Tedeschi sotto esso Landau; e all' incontro gli Anglollandi s' impadronirono di Bona, Huz e Limburgo.

Anno di Cristo 1704. *Indizione XII.*
di Clemente XI *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 47.

Veggendosi Rinaldo d' Este duca di Modena sì maltrattato ed oppresso da i Franzesi, altro ripiego non trovò che di ricorrere a papa Clemente XI, per implorare i suoi paterni ufizj appresso le due corone, o, per dir meglio, alla corte di Francia che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del re Cattolico solà signoreggiava ne gli Stati di esso duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio a' Franzesi, non altro in fine potè ottenere che una pensione di dieci mila dobble; e questa ancora gli convenne comperare con cedere ad essi Franzesi il possesso della provincia della Garfagnana, situata di là dall' Apennino, colla fortezza di Montalfonso; unico resto de' suoi dominj, fin ora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell' universal tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest' anno la demolizione della sua fortezza di Brescello, fatta dai

Parmigiani: tanto pontò il duca di Parma, per levarsi quello stecco da gli occhi. Furono asportate parte a Mantova, parte nello Stato di Milano tutte quelle artiglierie ed attrecci militari. Cominciarono in quest' anno a declinar forte in Italia gli affari dell' imperadore e del collegato duca di Savoia. L' incendio commosso in Ungheria da i sollevati, e in Germania da Massimiliano elettor di Baviera, siccome quello che più scottava la corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua armata in Italia co i necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all' incontro mancava al general franzese duca di Vandomo. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l' esercito suo in due, ritenendo per sè le forze maggiori a fine di far guerra al duca di Savoia; e dell' altra parte diede il comando al gran priore duca di Vandomo suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d' Italia il corpo di Tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di qua da Po, e teneva forte tuttavia la terra d' Ostiglia di là da esso fiume. Allorchè i Franzesi s' avviarono sul fine dell' anno precedente dietro al conte Staremberg, aveano gli Alémanni occupato Bomporto e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di quest' ultima. Tornato che fu a Modena il tenente generale signor di San Fremond, non perdè tempo a ricuperare sul principio di febbraio que' luoghi: sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di qua e di là, con istendersi ancora sul Ferrarese a Figheruolo.

Venuto il mese d'aprile, si mosse il gran priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i Tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là da Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu che il giovane Francesco Pico duca di essa Mirandola, accompagnato dal principe Giovanni suo zio, e da don Tommaso d'Acquino Napoletano, suo padrigno, e principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due corone, e con pubblicare un manifesto contra de i Cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella città da i Franzesi; fu anche sul fine di luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il conte di Koningsegg comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi, ridotti di là da Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, Ponte Molino, e varj posti sotto Legnago ne gli Stati della repubblica veneta. Di qua dal Po stavano i Franzesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il gran priore passò dipoi ad assediar Serravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di qua dal fiume suddetto, e i Tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese, diede ciò motivo al sommo pontefice di farne gravi querele per mezzo del cardinale Astalli legato di Ferrara, intimando a gli uni e a gli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per

iscacciarne le disubbidiente. Sì questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e in fatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata, e gli Alemanni consegnarono Figheruolo a gli ufiziali del papa, con promessa di ritirarsi sul Veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la Natività di san Giovanni Batista, avendo i Franzesi raunata gran copia di barche o trovate in Po, o fatte venir dal Panaro, alcune migliaia di essi imbarcati alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie pontificie, diedero addosso a gli Alemanni, i quali in vigore dell' accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man de' Franzesi. Fu cagion questo colpo ch' eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle e Ponte Molino, e che il picciolo loro esercito, valicato l' Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare che fosse seguito di concerto co i ministri del papa, perchè nello stesso tempo era andato il conte Paolucci generale pontificio ad abboccarsi col gran priore, e per altre ragioni che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di Cesare il pontefice, spedì a Ferrara monsignor Lorenzo Corsini, che fu poi cardinale e papa, acciocchè ne formasse un processo. Nulla risultò da questo che i pontifizj avessero consentito o contribuito alla cacciata de' Tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla corte

cesarea che il papa, assicurato oramai della fortuna favorevole a i Gallispani, avesse data mano ad essi per cacciare lungi da' suoi Stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo e Salò sul lago di Garda, e in altri luoghi. Poche son le nazioni e i principi che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero a i Franzesi di parlar alto, e di obbligar la repubblica veneta ad impedire la calata e la dimora delle soldatesche alemanne ne' suoi Stati. E perciocchè la saviezza veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidj delle sue piazze; allora il gran priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermione ed altri luoghi, e non si guardò di far altre insolenze e danni a quelle venete contrade, finchè arrivò il verno che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il duca Vittorio Amedeo, con varie leve fatte ne' suoi Stati e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi, venuta per mare al duca di Vandomo, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell' oste sua, e però con isprezzo de gli alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Poi

imprese l' assedio di Vercelli, città che, quantunque presidiata da sei mila persone, non fece che una misera difesa; ed ostinatosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al duca di Savoia, trovò comandante ed ufiziali che condiscesero a cedergli la piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella città d' ogni fortificazione nel dì 21 di luglio. Calato intanto anche il duca della Fogliada dal Delfinato con dieci mila combattenti, dopo essersi impossessato della città di Susa, mise l' assedio a quel castello; espugnò la Brunetta e il forte di Catinat; e nel dì 12 di luglio costrinse il presidio del suddetto castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò dipoi colla forza i Barbetti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirsi sotto la città d' Ivrea col Vandomo, il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella città. Ritiratosi il comandante nella cittadella, poscia nel dì 29 di settembre dovette cedere, con restar prigioniere egli e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la città d' Aosta renitente alla fortuna; ma nè pur essa potè esimersi dall' ubbidire a i Franzesi insieme col forte di Bard: con che restò precluso al duca di Savoia il passo per ricevere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure qui non finirono le imprese dell' infaticabil duca di Vandomo. Si avvisò egli, al dispetto della contraria stagione che si appressava, d' imprendere l' assedio di Verrua, fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Po sopra un

dirupato sasso, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile; e tanto più perchè il duca di Savoia unito al maresciallo di Staremberg colla sua armata stava postato di là dal Po a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò, davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincierato e difeso da cinque mila fra Tedeschi e Piemontesi. Non si atterrì per tutte queste difficultà il Vandomo, e alla metà d' ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè sì fattamente calarono l' acque del Po che si poteano guadare, finse, o pure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, ed assalire il campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guerbignano. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine che fecero saltare i trincieramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì, e dipoi si diede a gli approcci e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l' assedio pel resto dell' anno; assedio memorabile non men per le incredibili offese de gli uni, che per l' insigne difesa e bravura de gli altri.

Era mancata di vita nell' anno precedente Anna Isabella duchessa di Mantova, moglie di Ferdinando Carlo Gonzaga duca regnante: principessa che per la somma sua pietà, carità e pazienza meritò vivendo e morta gli encomj d' ognuno. Volle in quest' anno esso duca

portarsi alla corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generalissimo delle armate in Italia di Sua Maestà Cristianissima. O il suo desiderio di lasciar dopo di sè qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure de' suoi domestici, e fors' anche della corte stessa di Francia, l' invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra Susanna Enrichetta di Lorena, figlia di Carlo duca di Elboeuf, principessa dotata al pari di beltà che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28 d' ottobre al campo del duca di Vandomo, ricevuto ivi con sommo onore qual generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua sposa per mare da quattro galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di due armatori inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì 8 di novembre coll' assistenza del principe e principessa di Vaudemont suoi parenti. Ma il duca, che avea logorata la sua sanità ne' passati disordini, nè pur trasse prole da questa degna principessa. Ora mentre l' Italia mirava in ben cattiva situazione l' armi cesaree e savoiarde, con prevalere cotanto le franzesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l' elettor di Baviera slargate molto l' ali, con essersi impadronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia ed altri luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da Anna regina d' Inghilterra il suo generale

Milord Marlboroug con isforzate marcie ad unir le sue forze colle cesaree, comandate dal principe Eugenio in Germania. Non mancò il re Cristianissimo d' inviare anch' egli in aiuto del Bavaro il maresciallo di Tallard con ventidue mila combattenti. Occuparono i due prodi generali Anglocesarei la città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello dei vinti, e forse non minore quello de' vincitori.

Erano le due armate nemiche forti ciascuna di quasi sessanta mila persone, e nel dì 13 d' agosto in vicinanza di Hogstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall' una parte e dall' altra si combattè con estremo valore e furore; ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degl' Imperiali ed Inglesi. Secondo le relazioni tedesche d' allora, dieci mila Gallo-Bavari vi perderono la vita, sei mila se ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimasero prigioni, la maggior parte colti separati dall' armata e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l' armi. Fra essi prigionieri si contò il maresciallo di Tallard. Il duca di Baviera e il maresciallo di Marsin, colla gente che poterono salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l' esercito vittorioso lasciò sul campo circa cinque mila estinti, e a più di sette mila ascese il numero dei feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d' Augusta, Ulma ed altre città della Germania, e l' acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l' elettrice, che

si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'elettore consorte al suo governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i Franzesi, con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaia de' lor nazionali senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con loro grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione che riportò dalle sue vaste idee il re Cristianissimo Luigi XIV. Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il re Carlo III con rinforzi di milizie inglesi ed ollandesi. Andò in campagna lo stesso re Filippo V; riportò di molti vantaggi sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid; se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall' avere gli Inglesi occupata la città di Gibilterra, posto di somma importanza nello Stretto, ma posto mal custodito da gli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò sino all' anno seguente, ma senza poterne snidare di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine d' agosto verso Malega fra le flotte franzese ed anglollanda. Sì gli uni che gli altri solennizzarono dipoi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23 di febbraio di quest' anno mancò di vita in Roma il cardinale Enrico Noris Veronese, ben degno che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell' ordine de' Frati Agostiniani, fu pubblico lettore in Pisa e custode della biblioteca Vaticana;

poi promosso alla sacra porpora nel 1695; personaggio che pel sodo ingegno, raro giudizio e profonda erudizione non ebbe pari in Italia ai tempi suoi, come ne fanno e faran sempre fede l'opere da lui date alla luce.

Anno di Cristo 1705. *Indizione XIII.*
di Clemente XI *papa* 6.
di Giuseppe *imperadore* 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Leopoldo Austriaco imperadore, morto nel dì 5 di maggio: monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti storici. La pietà, retaggio singolare dell'augusta casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l'affabilità e la liberalità massimamente verso de' poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di sè e insieme due figli, l'uno Giuseppe, re da molti anni de' Romani, e Carlo III appellato re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'Imperador de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la real casa di Francia. Pubblicò nel luglio di quest'anno il pontefice Clemente XI una nuova Bolla contra de' Giansenisti. Ma sotto il novello imperador Giuseppe crebbero le

amarezze delle corte imperiale contro la pontificia, di maniera che il conte di Lamberg ambasciatore cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna monsignor Davia Bolognese nunzio di Sua Santità. Gran tempo era che il magnanimo pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla città di Roma coll' erezione della Colonna Antoniniana; diede l' ordine che fosse disotterrata. Nel dì 25 di settembre fu questo bel monumento solamente cavato dal terreno per opera del cavalier Fontana; e gran somma d' oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del campo franzese. Nel dì 26 di dicembre dell' anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee de gli assedianti da quel presidio, rinforzato segretamente dal duca di Savoia da due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazion colla fortezza mediante il ponte di Crescentino: ma senza comparazione più furono i periti nel campo di essi Franzesi a cagion de' gravi patimenti di un assedio ostinatamente sostenuto in mezzo a i rigori del verno, ancorchè non ommettesse il duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusion di danaro e di alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe e fuochi artificiati contro l' ostinata piazza per li mesi di gennaio e febbraio. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dall' una che dall' altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna, finchè

il duca Vittorio Amedeo potesse dall' opposta riva del Po andare rinfrescando quella fortezza di nuovi combattenti, viveri e munizioni; nel primo dì di marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar l' isola e forte del Po, a cui si atteneva il ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il duca di Savoia col maresciallo di Staremberg a Civasso, lasciando Crescentino in poter de' Franzesi. Si trovò in breve il valoroso comandante di Verrua obbligato a cedere; ma prima di farlo, co i fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10 di marzo a discrezione, rimproverato poscia e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate milizie franzesi riposo fino al principio di giugno; ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno di assediare Civasso, e di aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese contra di quella capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il duca di Savoia con lo Staremberg, e di là diede molte percosse alle truppe franzesi, ma senza poter impedire l' assedio di Civasso. Si sostenne questa picciola piazza sino al dì 29 di luglio, in cui esso duca alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del duca della Fogliada, comandante allora di quell' armata franzese, giacchè il duca di Vandomo avea dovuto accorrere al basso Po contro l' armata cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece

dipoi esso Fogliada, passato sino alla Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopragiunsero ordini dal re Cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo general franzese molto prima, cioè nel dì 10 di marzo, obbligata a rendersi la picciola città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella cittadella, che poi si arrendè nel dì primo d'aprile, andò ad aprir la trincea sotto la città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi; ma non vedendo maniera di forzare quel castello, l'abbandonarono di poi con rovinarne le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal marchese di Caraglio governatore, sul principio di novembre comparve colà di nuovo con forze maggiori il duca di Berwich, ed entratovi nel dì 14 di esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel castello, il quale non meno pel sito che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano, per non so qual ordine male inteso, i Franzesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà di ottobre. Vi accorse tosto il maresciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il general franzese conte d'Imercourt con alquante centinaia de' suoi; laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di dicembre la fortezza di Monmegliano in Savoia,

vinta non dalla forza, ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al duca di Savoia, il quale non avea cessato di tempestare la corte di Vienna e le potenze marittime per ottenere gagliardi soccorsi.

Con occhio certamente di compatimento miravano gli alleati l'infelice positura di questo sì fedel sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il principe Eugenio, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla real casa di Savoia, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali che potessero per conto alcuno competere colle franzesi. Ne presentì la venuta il duca di Vandomo, e per assicurarsi ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò che il signor di Lapurà tenente generale de gl'ingegneri alla metà di aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il conte di Koningsegg ivi comandante cesareo, pur fece una bella difesa sino al dì 10 di maggio, in cui si arrendè co' suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d'armata, costeggiando il lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall'opposta nemica

armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigioni dei nemici. A Cassano sul fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nimiche armate nel dì 16 d'agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due generali, piene di valoroso ardire le truppe di amendue; e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, avendo la notte posto fine a gli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio de' guerrieri, di far ascendere a più migliaia la mortalità dei nemici, e tanto meno la propria, di modo che s'intesero da lì a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' Franzesi, ma certo compensata dall'avere i Tedeschi compianta la morte di più loro generali, oltre a quella del principe Giuseppe di Lorena. Perchè l'uno e l'altro esercito restò infievolito da sì copioso salasso, pensò dipoi più al riposo che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell'anno in quelle parti.

Anche nell'alto Reno, alla Mosella e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste spezialmente rimbombò l'avere il milord Marlboroug forzate nel dì 19 di luglio le linee franzesi del Brabante, con far prigioni circa mille e cinquecento Gallispani, fra' quali due generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i Portoghesi, assistiti da

gli Anglollandi. Assediarono anche Badajos; ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella città. All' incontro la potentissima flotta combinata de gl' Inglesi ed Ollandesi con gente da sbarco, e collo stesso re Carlo III in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome Austriaco in gran copia concorsero colà i Catalani armati: dal che rinvigoriti gli Anglollandi, formarono l' assedio di quella città, e ne furono direttori il principe di Darmstat e il milord Peterboroug. Dopo essersi gli assedianti impadroniti de i forti del Mongiovì, nella quale impresa quel valoroso principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la città, e finalmente indussero sul principio di ottobre il vicerè Velasco a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la capitolazione, perchè prima di effettuarla si mosse a sedizione il popolo di Barcellona, e v' entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L' acquisto della capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona ed altri luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i popoli del regno di Valenza, e questa città con Denia, Gandia ed altre terre alzò le bandiere del re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell' anno presente gli Spagnuoli per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel novembre dell' anno presente avvenne una memorabil rotta del Po sul Mantovano di

qua, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e seco unite quell'acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese sino al mare Adriatico. Arrivarono l'acque sino alle mura di Ferrara, atterrarono un'infinità di case e fenili rurali, colla morte di gran copia di bestie e di non poche persone.

Anno di Cristo 1706. *Indizione XIV.*
di Clemente XI *papa* 7.
di Giuseppe *imperadore* 2.

Se mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo d'avvenimenti militari e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri che agitavano la corte di Francia per sostenere la monarchia spagnuola, lacerata o minacciata in tante parti dall'armi collegate, uno de' principali si scoprì essere quello di ultimar la distruzione di Vittorio Amedeo duca di Savoia, principe che colle sue ardite risoluzioni avea fin qui obbligato il re Cristianissimo Luigi XIV a mantenere in Italia una guerra che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il marchese di Caraglio sostenuto il castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari del duca di Berwich, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto

a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì 4 di gennaio. Fu poscia condennato quel castello a vedere uguagliate al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il duca della Fogliada, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all' assedio di Torino. Perciò il saggio duca attese a ben premunire quella capitale e cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciare le offese, con passaporti del nemico general franzese, spedì a Genova la real sua famiglia, ed anch' egli si mise poi alla larga per maggior sua sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi fin qui preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto Fogliada ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di maggio accostatosi a Torino, diede principio alla cironvallazione intorno a quella cittadella, dove il prode conte Daun, lasciato dal duca per governator di Torino insieme col marchese di Caraglio, avea messo un forte presidio de' suoi Tedeschi. Venuto poscia il giugno, aprì la trincea sotto quella fortezza, contando dopo l' acquisto di essa presa anche la città, benchè nè pure ommettesse le offese contro la città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati dai Franzesi in gittar palle, bombe e sassi contro di essa città, e più contro della cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi e fuochi de gli assediati. Nello stesso tempo

non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaia di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso duca di Savoia. Ma egli vigilante, ora scorrendo in un luogo ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi da i nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa que' Barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore che richiedeva la positura de' loro affari.

Tornato sulla primavera il principe Eugenio sul Trentino, quivi attese a far massa de' rinforzi a lui promessi, che, secondo il solito dei Tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il duca di Vandomo, dappoichè fu ritornato anch' egli da Parigi, passata la metà d'aprile, uscì in campagna con venticinque mila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle brigate alemanne che vi erano restate, e di ristrignere le loro speranze fra le montagne dell'Alpi. Ben lo previde il principe Eugenio, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al generale Reventlau di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodici mila tra fanti e cavalli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19 d'aprile sopragiugnere il Vandomo dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse

contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero a i più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo che restassero prigionieri circa tre mila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigioni e feriti. Certo è che i Franzesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio e delle provvisioni. Dopo questa percossa il principe Eugenio vedendo chiusi i passi del Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la repubblica veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio a gl'Imperiali. Con pretesto che da' Veneziani si prestasse o potesse prestare aiuto alle truppe cesaree, alzò de' fortini contro la città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze que' saggi signori, accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12 di gennaio una lega colle

città svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il principe Eugenio imbrogliando l' avvedutezza franzese, finchè nel dì 6 di luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l' Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell' opposta riva: il che aprì l' adito al passaggio di tutta la sua armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere sino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell' esercito nemico, finchè si ricoverarono di qua e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi che il re Cristianissimo, per bisogno di un eccellente generale in Fiandra, richiamò il duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l' armi in Italia spedì Luigi duca d' Orleans suo nipote, principe che se non potea competere coll' altro nella sperienza militare, certo l' uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso principe col maresciallo di Marsin a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti e tutte le forze franzesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all' avanzamento dell' oste nemica; e intanto si andò a postare a San Benedetto sul Mantovano di qua dal Po. Ma il principe Eugenio, al cui cuore non

permetteva posa alcuna il pericolo dell' assediato Torino, e l' urgente bisogno del parente duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17 di luglio passò il Po alla Polesella, e quasi che le sue truppe avessero l' ali, si videro nel dì 19 comparire sino al Finale di Modena alcuni suoi Ussari e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l' armata cesarea il Panaro e la Secchia a San Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento Franzesi a rendersi prigionieri; ed ivi prese riposo, finchè colà giugnesse tutta la sua artiglieria. Nel dì 13 d' agosto entrò il principe Eugenio nella città di Reggio, con farvi prigione quel presidio franzese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sufficiente guernigione di sani. Altra gente lasciò egli all' Adige, Po, Panaro ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo Stato Veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite che di tanto in tanto si facevano ora dalla città ed ora dalla cittadella. Pure sollecitando il duca della Fogliada i lavori e le offese, si vide in fine spalancata un' ampia breccia nelle mura di essa cittadella, ed aperto il varco a gli ultimi tentativi dell' armi franzesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all' agonia quella forte piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il presidio, e consumate

oramai quasi tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell' avvicinamento del soccorso cesareo, condotto dal principe Eugenio, e nel potersi sostenere, tanto ch' egli giugnesse.

Ora mentre esso principe marciava coll' esercito suo di qua dal Po alla volta del Parmigiano e Piacentino, il duca d' Orleans, dopo aver lasciato un corpo di truppe al tenente generale Medavì, affinchè si opponesse sul Bresciano a i disegni delle truppe Assiane che calavano in Italia, valicò a Guastalla il Po coll' esercito suo, e cominciò dall' altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l' armata cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della Stradella, e di aver da passare per paese guernito di piazze nemiche. Era già sul fine di agosto, quando il duca di Savoia, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaia di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell' imminente bisogno. Ciò che recava loro non lieve affanno, era la mancanza de' viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese cura la fortuna; perchè nel dì 5 di settembre venne loro avviso che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al campo franzese polve da fuoco, farine, armi

ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere se di buona voglia accorressero colà i Tedeschi. A riserva di ducento bestie che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il castello di Pianezza, in cui furono fatti prigioni da ducento Franzesi, fra' quali molti ufiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il duca di Savoia unite all' esercito cesareo quelle poche truppe regolate che gli restavano, e comandata l' occorrente copia di milizie forensi e di guastatori, fu determinato nel consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7 di settembre. Intanto era giunto il duca d' Orleans ad unirsi col duca della Fogliada sotto Torino. Tenuto fu un gran consiglio da' generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell' esercito imperiale. Il sentimento del duca generalissimo, sostenuto da più ragioni, e da non pochi ufiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale co i nemici. Di diverso parere fu il maresciallo di Marsin, dato come per ajo al duca d' Orleans, insistendo egli che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche per ridurre a gli estremi la cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti e forti i trincieramenti, che il tentare i Tedeschi di superarli era un cercare l' inevitabil loro rovina. Ma persistendo il duca d' Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della corte di non abbandonar le trincee: il

che ebbe a far disperare il duca, che ad alta voce predisse l' esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in cielo l' alba del dì 7 di settembre, che tutto il cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere, corse all' armi, e secondo le disposizioni fatte s' inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trincieramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guernite le linee tutte d' artiglieria e moschetteria, che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que' forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria a i Prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall' empito de' nemici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' esercito cesareo entrato potè menar le mani. Allora non

pensarono più i Gallispani che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al duca d'Orleans toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il maresciallo di Marsin gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a sè stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l' infelicità de' suoi consigli. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigioni, parte nel campo stesso, e parte alla Montagna e a Chieri, colla guernigion di Civasso, fra i quali almeno ducento ufiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è che vennero in mano del vittorioso duca Vittorio Amedeo più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle relazioni suddette. Oltre a ciò, un' immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria e tutte le tende rimasero in preda de' soldati; e fu detto che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata che il duca di Savoia col principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante popolo, e a dirittura si portò alla cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all' Altissimo, dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve che oramai restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e

vittoria, che tanto più riempiè di stupore l'Europa tutta, non che l'Italia, perchè non potea l'oste cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell' esercito gallispano, secondo la comune credenza, si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i Franzesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anch' essi qua e là de i presidj, e già dicemmo che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al conte di Medavì, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia Federigo principe d' Hassia Cassel con cinque mila e secento soldati tra fanti e cavalli di sua nazione, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti e settecento cavalli cesarei comandati dal generale Vetzel. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglion delle Stiviere, e presa la terra, bersagliava il castello. Ma nel dì 19 di settembre colà giunse il tenente general franzese conte di Medavì con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò sconfitto l'Hassiano con perdita di più di due mila persone (i Franzesi dissero molto più), di alquante bandiere e stendardi, dell' artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavì, se non

avesse atteso a liberar la terra di Castiglione, e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il principe d'Hassia andò poscia ad unire il resto delle sue truppe col principe Eugenio, e il generale Vetzel colle sue venne a formare una specie di blocco alla città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto a i collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un'altra mirabil contingenza che servì a coronare quella gran giornata. Se i Franzesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato e Stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano a gli Stati di Mantova e Modena, a tutto il Milanese e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte), che potevano lungamente contrastare a i Cesarei il dominio di quegli Stati, e fors'anche ristrignere il duca di Savoia e il principe Eugenio, sprovveduto di tutto, ne' contorni di Torino. Ma i fuggitivi Gallispani presero le strade che guidano in Francia; e sembrando loro di aver sempre alle reni le sciable tedesche, affrettarono i passi per valicar l'Alpi. Raccolti ch'ebbe il duca d'Orleans quanti potè de' suoi, tenuto fu consiglio, se si avesse a marciare verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò

più libero il campo all' armi collegate per cogliere il frutto dell' insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il duca Vittorio Amedeo col principe Eugenio, dopo la presa di Civasso, a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri luoghi del Piemonte. Entrate le lor truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20 di settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone, con poscia passare a Mantova, il principe di Vaudemont governatore; e però i magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta metropoli di Milano il principe Eugenio, nel dì 24 di esso mese spedirono i loro deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl' Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel castello, fortissimo bensì di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como ed altri luoghi vennero anch' essi all' ubbidienza di Carlo III re di Spagna. Sollevatosi il popolo dell' importante città di Pavia, al vedere aperta la trincea da i Tedeschi sotto la lor città, obbligò quella guernigion Gallispana a capitolar la resa nel principio di ottobre. Fu dipoi posto l' assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l' acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato, Mantovano, Valenza e Lomellina; colà inviò il principe Eugenio, e fece aprir la trincea sotto quella città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da

un magazzino di polve che era sulle mura della città, a cui o per accidente, o per manifattura d' uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un convento vicino, o pur due, di Religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il general conte Colmenero si trovò forzato a rendere la città nel dì 21 d' ottobre. Perchè egli poi conseguì l' importante governo del castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama ch' egli avesse comperato quel posto col sacrifizio della suddetta città d' Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella città di Tortona; e ritiratosi quel presidio di ducento uomini nella cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assedianti con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29 di ottobre la guernigion franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cremona. Passarono dipoi il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, già dichiarato governator di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la città nel dì 16 di novembre all' ubbidienza di esso duca, che ne prese per sè il possesso, e fu riconosciuto per signore del Monferrato da quella cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20 di novembre i Cesarei, che teneano bloccata la città di Modena, assistiti da alcune migliaia di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell' imperadore e del duca Rinaldo d' Este; e tosto formarono il blocco di quella cittadella, siccome

ancora di Mont' Alfonso e Sestola, due altre fortezze di esso duca di Modena. Fu anche messo da i collegati l' assedio a Valenza. Qualche altro migliaio di Franzesi, nel perdere le suddette piazze, restò prigioniere de gli Alemanni, o del duca di Savoia. Circa mille e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gli Italiani il mirar tanti effetti d' una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo da i collegati.

Non furono in quest' anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon' ora in campagna l' elettor di Baviera e il maresciallo di Villeroy, già rimesso in libertà, coll' esercito franzese in Fiandra. Non dormiva il duca di Marlboroug generale della lega in quelle parti; e poste anch' egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due armate presso di Rameglì nel dì 23 di maggio, cioè nella domenica di Pentecoste. Mentre i collegati erano dietro a forzar quella terra, si attaccò una fiera battaglia che durò più di due ore. Finalmente trovandosi i Franzesi inferiori nel numero della cavalleria, bisognò che cedessero all' empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore da i vincitori. Fu creduto che in quel terribile conflitto perdessero la vita quattro mila Franzesi, ed altrettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere e stendardi. Più di tre mila con dugento ufiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata

diserzione, di modo che quell'armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall'Alsazia, ma senza ch'ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente de' nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Bruselles tardarono poco a riconoscere per loro signore Carlo III re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam e Odenard. Pareva che la ricca e nobil città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni Gallispani; ma quella cittadinanza e il comandante della cittadella, ben affetti al nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì 6 di giugno, avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all'armi de' collegati. Fu posto l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì 6 di luglio n'entrarono in possesso pel re Carlo III gli Anglollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Coutrai. La forza fu quella che fece piegare il collo a Menin, piazza in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda ed Ath vennero anch'esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco l'armi delle due corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del re Filippo V la perdita della riguardevol città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna e il regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di Spagnuoli, ebbe dal re Cristianissimo avolo suo un poderoso

rinforzo di truppe, condotto dal duca di Noaglies. Ciò fatto, siccome principe generoso, volle in persona intervenire a quell' impresa, per maggiormente accalorarla. Si mosse da Madrid verso il fine di febbraio, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso re Carlo III, che veggendo la città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell' anno precedente, fu in forse se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l' asserzione e il coraggio di quel popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi sino all' ultimo fiato, ben consapevoli che colla perdita della città andavano a perdere i tanti lor privilegi, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì a gli assedianti d' insignorirsi de i due forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Ollandesi ch' erano ivi alla difesa. Si trovò allora a gli estremi la città; e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero, pure fu da i più consigliato il re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la flotta franzese tenesse bloccato quel porto. Ma più potè in lui l' amore conceputo verso i poveri cittadini, che il

proprio pericolo. S' egli si ritirava, la città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì 8 di maggio il sospirato soccorso della flotta anglollanda, che fece ritirar la franzese a Tolone, e sbarcò dipoi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabil gioia di quella cittadinanza. Sì poderoso aiuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il re Filippo V a sciogliere quell' assedio, e a ritirarsi non già per l' Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12 di maggio, in cui seguì uno de' maggiori ecclissi del Sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento che notabilmente accrebbe il terrore nell' armata che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve, due mila bombe, con gran quantità d' altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de' Micheletti alla coda e a i fianchi. Passò il re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso monarca, il milord Gallovay, che comandava le truppe inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de' generali portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà dipoi s' incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo monistero dello

Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il re Filippo, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal duca di Bervic, si ritirò altrove con tutta la corte. Nel dì 2 di luglio fu solennemente proclamato nella città di Madrid Carlo III per re di Spagna. S' egli sollecitava il suo viaggio a quella capitale, e se l' armata de' collegati avesse senza dimora inseguito il re Filippo, forse restavano in precipizio gli affari della real casa di Borbone in quelle parti. Ma il re Carlo, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' popoli. Intanto rinforzato il re Filippo da i soccorsi spediti dal re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata città di Madrid. Corse de i gravi pericoli il re Carlo, perchè abbandonato da i Portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel popolo. L' odio inveterato che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore che professano i primi contro gli Anglollandi per la diversità della religione, sommamente giovarono al re Filippo, e nocquero all' emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante, per timor della flotta possente de' collegati, alzò le bandiere del re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l' Abbruzzo per un orribil tremuoto, che nel dì 3 di novembre interamente desolò una gran quantità di terre colla morte d' assaissimi di quegli abitanti, e con

recare gravissimi danni eziandio a molt' altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno da i principi d' Italia; e non esentarono da esse, e nè pur da' quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di San Pietro. L' accordo fatto dal duca Francesco Farnese nel dì 14 di dicembre, di pagare novanta mila dobble a gl' Imperiali, fu dipoi riprovato dal sommo pontefice, che passò anche a fulminar censure contra di que' bravi esattori: il che maggiormente alterò la corte di Vienna contro la Romana.

Anno di Cristo 1707. *Indizione XV.*
di Clemente XI *papa* 8.
di Giuseppe *imperadore* 3.

Per tutto il gennaio di quest' anno era durato il blocco della cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie, cominciarono nel dì 31 di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso duca di Modena Rinaldo d' Este, che agevolò a i Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della piazza. Nel dì 7 di febbraio se ne andò quella guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont' Alfonso capitolò nel dì 25 di esso meso, e Sestola nel dì 4 di marzo, rientrò il duca in possesso di

tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del castello di Milano, il cui comandante, perchè le tavole degli ufiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella città colle minaccie de' cannoni a somministrarne. Non si può dire quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13 di marzo fra i ministri dell' imperador Giuseppe e del re Carlo III suo fratello, e quei del re Cristianissimo Luigi XIV, per cui fu convenuto che i Franzesi evacuarebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione a gli Austriaci fratelli: risoluzione che parve strana alle picciole teste d' alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del gabinetto di Francia. È incredibile la spesa che facea il re Cristianissimo per mantenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi cesaree e savoiarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe città e piazze si erano perdute. Contuttochè il conte di Medavì conservasse ancora nel Mantovano circa dodici mila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle che erano restate prigioniere: punto che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la real casa di Borbone, poco anzi padrona dei

ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d' Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il re Cristianissimo più di settanta milioni di luigi d' oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man de' Franzesi solamente la Savoia, Nizza e Villafranca, e la lor gran potenza fu astretta a consegnar la città di Mantova col suo ducato, e insieme la Mirandola all' armi di Cesare, lasciando i duchi di quelle città pentiti, ma tardi, d' aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All' incontro *il* generoso e fortunato Vittorio Amedeo duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio, all' improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia, e in oltre dall' Augusto Giuseppe ricevette l' investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia e varj feudi delle Langhe, con glorioso accrescimento alla real sua casa. Abbandonarono i Franzesi l' Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità de' loro insegnamenti ed esempli, perchè s' introdusse una gran libertà di commerzio fra l' uno e l' altro sesso; e l' amore del giuoco anche nel sesso

femineo si aumentò, e si diè bando a i riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il duca di Savoia, si pensò quale impresa si avesse da eleggere per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio che si portassero l'armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici de' paesi; ma d'uopo fu che si accomodassero alla risoluta volontà de gl' Inglesi, a' quali sembrava più utile ed anche facile l'acquisto di Tolone, porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta anglollanda. Sapevano i principi di Savoia quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi cesaree e savoiarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafranca occupate da' Franzesi. Si scarseggiava dapertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste collegata per Cagnes, Frejus, Arce e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26 di luglio. Ma due giorni prima il vigilante maresciallo di Tessè con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella città piuttosto un esercito che una guernigione, e si era affaccendato in formar ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato

principio alle offese contra Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito; tanta era la copia de i difensori. S' impadronirono bensì gli alleati di due forti, spinsero bombe nella piazza; ma chiariti che si gittava la polve e il tempo; che ogni dì più s' ingrossava l' esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che i duca di Borgogna e Berrì erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la flotta anglollanda più avea da combattere co i venti che colla terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22 d' agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l' armata alleata in Italia, minore di quel ch' era prima, perchè di trentasei mila combattenti appena la metà si salvò. Ora qui si aprì il campo alle dicerie de' politici, che sognarono misterj segreti nel duca di Savoia, senza far mente alle vere cagioni dell' infelice riuscita di quell' impresa. Giunti in Piemonte i collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man de' Franzesi la città di Susa, corteggiata da alcuni forti, alzati da essi sulle alture de' monti che attorniano quella valle. S' impadronirono essi collegati nel dì 22 di settembre della città, e nel dì 4 di ottobre anche della cittadella, con farne prigioniere il presidio. Presero anche d' assalto il forte di Catinat, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu che l' infelice spedizione dell' armi collegate in Provenza producesse

almen questo vantaggio; che la Francia impegnata alla propria difesa non inviasse soccorso al regno di Napoli, minacciato dall'imperador Giuseppe. A tale acquisto ardentemente pensava la corte di Vienna, animata spezialmente da segrete relazioni che i popoli di quel regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano chi venisse a ristabilir ivi il dominio Austriaco, con iscacciarne la real casa di Borbone. Non l'intendevano così gli Anglollandi per altri loro riflessi: ma Cesare stette forte nel suo proponimento, considerando, fra l'altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporsi a troppi patimenti nell'aspro passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere d'una picciola armata, consistente in cinque mila fanti, e tre o forse più mila cavalli, (benchè la fama ne accrescesse molto più la dose) il valoroso conte Daun, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un regno dove mancavano difensori, le fortezze erano sprovveduta, e l'amore de' popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole. Nel dì 12 di maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagna e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglieria, e verso la metà di giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24 pervenne a i confini del regno. Avea per tempo il duca d'Ascalona vicerè fatti que' preparamenti che a lui furono possibili per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano

al suo comando; ne arruolò molte di nuove; diede l'armi al popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d'impedire l'ingresso a i nemici nel regno. Contuttociò don Tommaso d'Acquino principe di Castiglione, dòn Niccola Pignatelli duca di Bisaccia, ed altri ufiziali con alcune migliaia di armati si postarono al Garigliano; ma al comparire de gli Alemanni considerando meglio essi che nulla si poteano promettere da gente collettizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in poter de' Tedeschi Capoa ed Aversa; e l'esercito, senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7 di luglio alla città di Napoli, essendosi ritirato il duca di Ascalona a Gaeta.

Portate da i deputati le chiavi di essa metropoli al conte di Martinitz, dichiarato vicerè, entrò egli colla fanteria nella città fra le incessanti acclamazioni del popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al re Filippo V, e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre castelli di Napoli si arrenderono; la guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran città a nome del re Carlo III. Ritiratosi il principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di

Napoli si tirò dietro il resto delle città e provincie di quel regno, a riserva dell'Abbruzzo, che fece qualche resistenza, a cagione del duca d'Atri; ma speditovi il generale Vetzel con truppe, ubbidì ancora quella contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino a i primi dì di settembre. La sola città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il duca d'Ascalona, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assistita per mare dalle galee del duca di Tursi. Sotto d'essa andò ad accamparsi il conte Daun, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30 di settembre fu risoluto di salire per essa. O sia che l'Ascalona poco s'intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzato dietro la breccia; si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine de i difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furor militare le chiese e i conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un milione di ducati. Gran macello fu fatto dei presidiarj. Il mal accorto duca d'Ascalona, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma

per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrar alle sciable tedesche, nel castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col duca di Bisaccia e col principe di Cellamare, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gli improperj del popolo, minacciante all' Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napoletani da lui sparso in occassion della congiura già maneggiata e malamente eseguita contra del re Filippo V. Fu poi richiamato in Germania il conte di Martinitz, e il governo di Napoli restò al conte Daun.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del re Carlo III, mentre in Ispagna andavano a precipizio. L' arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi galeoni venuti dall' America, prestarono al re Filippo il comodo di unire una buona armata, e di spedirla contro l' emulo Carlo III. Era dall' altra parte uscito in campagna Milord Gallovai colle truppe anglollande e catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal conte di Peterboroug e da altri ufiziali di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto da i contrarj impetuosi consigli del generale Stenop, ardentemente bramava di venire ad un fatto d' armi, lusingandosi che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche armate nel dì 22 d' aprile, non lungi dalla città d' Almanza nel regno di Valenza. Voleva il duca di Bervich, generale del re Filippo, differir le operazioni, finchè il duca d' Orleans,

spedito da Parigi a Madrid con titolo di Generalissimo, arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovai tanto di tempo, perchè nel dì 25 d'esso aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l'armata de' collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le truppe portoghesi non sapeano che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo a i vincitori Gallispani. Si calcolò che de gli alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò a i Gallispani questa felice giornata, perchè v'ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl'Inglesi della vana spedizione fatta da i Cesarei e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il trono del re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso re Carlo. Imperocchè giunto al campo il duca d'Orleans, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri luoghi di quel regno, che provarono il gastigo della loro

affezione al nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggior dell' armata al duca di Bervich e al generale Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli con otto o dieci mila combattenti marciò alla volta dell' Aragona, e trovati que' popoli atterriti per la rotta d' Almanza, facilmente li ridusse all' ubbidienza del re Filippo V, da cui furono poi privati di tutti i privilegi, spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della corte di Madrid si aggiunse nel dì 25 d' agosto l' aver la regina Maria Gabriella di Savoia dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Luigi, e dato il titolo di Principe d' Asturias. Fu poi nell' autunno costretta dal duca d' Orleans l' importante città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest' anno il re Carlo III in Barcellona, per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore; perciocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle potenze marittime, nè dall' Italia, da ogni parte fioccavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra e al Reno continuò anche nell' anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti od imprese delle quali importi al lettore che io l' informi.

Anno di Cristo 1708. *Indizione I.*
di Clemente XI *papa* 9.
di Giuseppe *imperadore* 4.

Attese in quest' anno il conte Daun vicerè di Napoli a rimettere sotto il comando del re Carlo III le piazze spettanti alla Spagna nelle Maremme di Siena. Spedito colà un corpo di truppe, il generale Vetzel non ebbe a spendere gran tempo e fatica per ridurre alla resa Santo Stefano ed Orbitello, fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne ai suoi voleri anche la città di Piombino col suo castello. Ma in Porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in quei porti la signoria di Filippo V. Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni per adoperare la forza. Ma verso il principio di novembre il comandante di Porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza. Era già stata destinata in moglie al re Carlo III la principessa Elisabetta Cristina di Brunsvich della linea di Wolfembutel, che a questo fine abbracciò la religione cattolica. Si mosse di Germania nella primavera del presente anno questa graziosissima principessa, dichiarata regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il principe di Lorena vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la veneta repubblica. Nel dì 26 di maggio furono ad inchinarla in Desenzano Rinaldo

d'Este duca di Modena, e il principe don Giovanni Gastone, spedito dal gran duca Cosimo de' Medici suo padre, e poscia in Brescia Francesco duca di Parma. Passata essa regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7 di luglio s' inviò a San Pier d'Arena, dove imbarcata nella flotta inglese, nel dì 15 sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria de gl' Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell' Italia, destramente sul principio del precedente anno aveano essi consigliato Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elesse piuttosto la duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguitarlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19 di dicembre del 1710 mancata di vita, liberò quella corte dall' obbligo di pagarle un' annua convenevol pensione. Portò seco il duca a Venezia un' incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all' udire caduta in mano dell' imperadore la sua capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del re Cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia ed ora a Padova cercando rimedj a i mali non

men del corpo che dell'animo, si ridusse in fine a gli estremi. Stava la corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima ch'egli prendesse congedo dal mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i suoi Stati al fisco cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice principe fu il dì 5 di luglio dell'anno presente in Padova; e corse tosto fama che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasichè in tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquantasette anni. Non lasciò dopo di sè prole alcuna legittima; e quantunque Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla facesse più e più istanze e ricorsi per succedere nel ducato di Mantova, siccome chiamato nelle investiture, ed anche per patti confermati dal fu Augusto Leopoldo, nè allora nè dipoi potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso e dominio del principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano e Pomponesco. Avrebbe dovuto il popolo di Mantova compiagnere tanta mutazione di cose, e la perdita de' proprj principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir provincia, con altre assai grevi conseguenze che non importa riferire. E tanto più perchè l'estinto duca trattava amorevolmente e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle nobili; e i tanti

sgherri ch' egli manteneva per far delle vendette, e spezialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie; tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò che altri Stati han considerato e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò che un solo principe cattivo fece perdere, per così dire, la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita e renduta celebre dapertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la corte imperiale e Vittorio Amedeo duca di Savoia a cagione del Vigevanasco, già promesso a questo principe ne' precedenti patti, ma senza che il consiglio aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a quella cessione. Indarno si mossero Inglesi e Ollandesi a sostenere le di lui ragioni, e vie più perchè il duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno e promesse furono spese in tale occasione, che il duca nel mese di luglio si mosse coll' armi sue e collegate. Il conte di Daun fu richiamato da Napoli al comando delle truppe cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il cardinal Vincenzo Grimani Veneto a quel governo; e ne prese il possesso nel dì 4 di luglio. Parevano risoluti gli alleati di penetrare colle lor forze nel Delfinato, dove il

maresciallo di Villars, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del duca di Savoia erano di torre a i Franzesi quelle fortezze che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'armata collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la Valle d'Aosta e pel Monsenisio, minacciando la Savoia, all'improvviso sul principio d'agosto, voltato cammino e faccia, tagliò a' Franzesi l'ulterior comunicazione co i forti della Perosa, di Exiles e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio de i due primi, ed amendue nei dì 11 e 12 d'agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guernigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 21 del mese suddetto capitolò la resa, con restare ivi ancora prigioniere di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell'armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que' monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena a cui s'era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza e da padre comune si fosse governato il pontefice Clemente XI, senza prendere impegno alcuno fra le potenze guerreggianti; pure provò quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e

vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la corte di Vienna, sì per l'affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704, e sì per le scomuniche fulminate dal santo Padre nel dì primo d'agosto del precedente anno contro i ministri cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal ducato di Parma e Piacenza, come ancora per varj altri atti di questo pontefice, geloso mantenitore dell'immunità ecclesiastica. Ora da che l'imperador Giuseppe si vide forte in Italia per l'espulsione dell'armi delle due corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla corte di Roma, ordinando che non passassero a Roma le rendite de' beni ecclesiastici del regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall'augusto suo padre per li feudi e Stati imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il consiglio aulico che fosse la città di Comacchio, posta sull'Adriatico fra Ravenna e Ferrara, colle sue ricche valli pescareccie, siccome quella che la casa d'Este fin dall'anno 1354 riconosceva dal sacro romano imperio per investiture continuate fino al regnante duca di Modena Rinaldo d'Este; e che quantunque non compresa nel ducato di Ferrara, pure fu occupata dal papa Clemente VIII nel 1598, ed era tuttavia detenuta dalla camera apostolica, non ostante i richiami fatti più volte da i principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la Sede apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le investiture alla casa Farnese.

Adunque verso la metà di maggio si fece massa di milizie imperiali sul Ferrarese, e senza far novità contro la città stessa di Ferrara, passò nel dì 24 d'esso mese un corpo di Tedeschi ad impossessarsi della città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna e da Barcellona al senato di Milano d'intimare al duca di Parma di prendere fra quindici giorni l'investitura di Parma e Piacenza, come feudi imperiali e dipendenze dello Stato di Milano.

Da tali novità commosso il sommo pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati de gli Alemanni; e a sì fatta risoluzione l'animarono spezialmente i ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di Castello Sant'Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma e per gli Stati della Chiesa un armamento di circa venti mila soldati, de' quali fu dato il comando al conte Ferdinando Marsili Bolognese, generale già dell'imperadore, e famoso ancora per la sua singolar letteratura. Passarono queste truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle ville confinanti a Comacchio. Il duca di Modena Rinaldo per sua precauzione fece anch'egli di molta gente. Ora intenzione della corte cesarea non era già di far guerra al papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato d'armi, ordinò al conte Wirico di Daun,

suo primario generale in Italia, di cercare colle brusche ciò che i suoi ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj reggimenti verso il Ferrarese, il suddetto generale Daun nel dì 27 d'ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille soldati pontifizi, liberò dal blocco Comacchio e s'impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell'armata imperiale a prendere quartieri di verno sul Ferrarese e Bolognese, e formò una specie di blocco alla stessa città di Ferrara e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola e Faenza, da dove sloggiarono presto le milizie pontificie che aveano dianzi determinato di far quivi piazza d'armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la corte romana pubblicate le ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrapose tosto altre scritture il duca di Modena, che istruirono il pubblico del diritto imperiale ed Estense sopra quella città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti, provò papa Clemente XI nel presente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cinesi, da che intese che monsignore di Tournon, da lui inviato per visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nell'esecuzione dell'apostolico suo ministero.

Nel maggio di quest'anno fece il re Cristianissimo Luigi XIV la spedizione del giovine cattolico re della Gran Bretagna Giacomo III verso la Scozia con poderosa flotta, per suscitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì

opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla corte di Londra e da gli Ollandesi, che lo sventurato principe fu astretto a ritornarsene a Dunquerque, contento d'avere scampato il grave pericolo a cui fu esposta insieme colla flotta la sua real persona. Con grandi forze entrarono dipoi i Franzesi in campagna nell'anno presente, giacchè i lor desiderj e trattati di pace co i ministri delle potenze collegate s'erano sciolti in fumo, ed improvvisamente si fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quell'armata passò lo stesso duca di Borgogna colla direzione del valoroso duca di Vandomo; ed erasi già accampata l'oste loro presso Odenard, dove si trovò comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu che gl'insigni due generali dell'esercito alleato, cioè il principe Eugenio di Savoia e milord duca di Marlboroug, s'affrettarono per venire alle mani co' Franzesi. Nel dì 11 di luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopragiunta favorì non poco la fuga o ritirata de' Franzesi. Contuttociò, se s'ha da credere alla relazion de' vincitori, d'essi Franzesi restarono sul campo quattro mila estinti, laddove secondo il conto de' vinti nè pur giunsero a due mila. S'accordarono bensì le notizie in dire che rimasero prigionieri sette mila d'essi, fra' quali cinquecento ufiziali. Si portò dipoi il principe Eugenio all'assedio dell'importante città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso ingegnere Vauban. Costò gran sangue l'espugnazion di sì gran fortezza, difesa con sommo valore dal

maresciallo di Bouflers; e secondo lo scandaglio de gl' intendenti vi perirono de gli offensori circa diciotto mila persone, senza parlar de i feriti. Nel dì 22 d' ottobre la città si rendè; nel dì 9 di dicembre la cittadella. In questo mentre, per fare una diversione, Massimiliano duca di Baviera mise l' assedio a Brusselles; ma accorsi i due generali de' collegati, il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono Gante e Bruges, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona, spedito dall' Italia, il saggio maresciallo conte Guido di Staremberg al comando dell' armata del re Carlo III in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente italiana e palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante duca d' Orleans generalissimo dell' armi delle due corone. Verso il dì 21 di giugno mise l' assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i porti di Denia e di Alicante ritornarono per forza all' ubbidienza del re Filippo V. Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la flotta inglese sbarcato nell' isola di Sardegna verso la metà d' agosto un grosso corpo di milizie Austriache, trovò que' popoli portati dall' antica affezione verso la casa d' Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del re Carlo III. Il vicerè spagnuolo non tardò a capitolar la resa di Cagliari, con ottener tutto quanto desiderò di

onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl' Inglesi l' isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, porto de' più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commerzio. Nel dì 14 di settembre il generale inglese Stenop sbarcò in quell' isola più di due mila combattenti, e gli abitanti corsero a suggettarsi. Nel dì 26 marciò contro il castello e porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita che sommamente increbbe al re Filippo per l' importanza di quel porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni storico sì accurato metta nel libro XIII la presa di Minorica nell' anno 1707, se non anche nel precedente, non l' ho saputo intendere. Intanto nel dì primo d' agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella sposa del re Carlo III con gran tripudio e festa de i Catalani.

Anno di Cristo 1709. *Indizione II.*
di Clemente XI *papa* 10.
di Giuseppe *imperadore* 5.

Il verno di quest' anno fu de' più rigorosi che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Po con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la Laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran città, a cui su pel ghiaccio si dovea portar tutto ciò che con tanta felicità si portava in altri tempi per barcà. Si seccarono perciò le viti, gli ulivi, le

noci ed altri alberi, e nel Genovesato gli agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'armata cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di que' poveri popoli, benedicendo essi Tedeschi il papa, che non era fin qui condisceso ad alcuno accomodamento coll'imperadore, e dava campo ad essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il marchese di Priè plenipotenziario cesareo, a fine d'indurre il pontefice ad eleggere non la pericolosa via dell'armi, ma la pacifica del gabinetto, per venire ad un accordo. Nè pure il re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il maresciallo di Tessè per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di Sua Santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il santo Padre avea sulle spalle il troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui, forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse a gli Svizzeri e ad Avignone, per tirar da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era che le truppe cesaree, con ridersi delle truppe papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, sino a Roma stessa. Dalla parte ancora del regno di Napoli si accostavano milizie a i confini dello Stato Ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon pontefice; dall'una

parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de' minacciati e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all' uffizio suo in cedere alcun de i diritti della santa Sede per gli affari di Parma e Piacenza e di Comacchio, giacchè anche per le due prime città era uscito manifesto di Cesare, che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiugneva l'insistere il ministero cesareo che la Santità Sua riconoscesse per re di Spagna Carlo III; punto di gran dilicatezza, al cui suono strepitavano forte i ministri delle due corone Cristianissima e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura maestra, e il saggio s'accomoda a i tempi. E però dopo avere il santo Padre con pubbliche preghiere implorato lume dal Cielo, nel dì 15 di gennaio del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il cesareo ministro di ritirar da gli Stati della Chiesa le truppe cesaree, e di obbligare il duca di Modena a non inferire molestia alcuna alle terre della Chiesa. Fu convenuto che in amichevoli congressi, da tenersi in Roma fra i ministri pontifizj e cesarei, si esaminerebbono le pendenze insorte per gli Stati di Parma, Piacenza e Comacchio, e similmente le ragioni del duca di Modena sopra Ferrara, per conchiudere ciò che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato che l'imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto che Sua Santità riconoscerebbe per re Carlo III. Fece quanta resistenza mai potè il pontefice; pure in fine s'indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità Sua non si arrendeva. Ma non l'intesero così le corti di Francia e Spagna; pretendenti che il pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferire l'eccidio de' suoi Stati, più tosto che condiscendere al regio titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per re due contendenti, e lo stesso re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per re della gran Bretagna Giacomo II e Guglielmo III; pure a nulla giovò. Vennero ordini che il maresciallo di Tessè, l'ambasciatore Cattolico duca d'Uceda e il marchese di Monteleone plenipotenziario del re Filippo V si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell'atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il nunzio Zondedari, vietato a gli ecclesiastici il commerzio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Daterìa apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò qui in un fiato che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma a i congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio e Ferrara, intervenendovi il marchese di Priè con gli avvocati di Cesare e del duca di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle

parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia Federigo IV re di Danimarca, principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e sontuosi divertimenti da quella sempre magnifica repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal gran duca Cosimo de' Medici fu accolto con cortesissime dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella corte non poco tempo con aggravio d'esso sovrano, o, per dir meglio, de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi ch' esso re passerebbe a Roma per godere delle rarità di quella impareggiabil dominante. Forse non s'accordò il cerimoniale; e venuta anche nuova che si trattava alla gagliarda di pace fra le potenze guerreggianti, verso il fine d'aprile si mosse di Toscana per ritornare ne' suoi Stati; e giunto nel dì 25 d'esso mese a Modena, trovò qui un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì 6 del seguente maggio cessò di vivere Luigi Mocenigo doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel trono Giovanni Cornaro. Già era perduta la speranza che Ferdinando de' Medici principe ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua casa; il perchè il gran duca suo padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del cardinale Francesco

Maria suo proprio fratello con Leonora Gonzaga figlia di Vincenzo duca di Guastalla. Pertanto avendo questo principe rinunziata la sacra porpora, nel principio di luglio sposò la suddetta principessa, che nel dì 14 d'esso mese arrivò a Firenze; rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne casa de' Medici, essendo già questo principe pervenuto all'età di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il re Cristianissimo Luigi XIV per mezzo de' suoi emissarj sparsa cotanto per l'Ollanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i ministri delle potenze collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell'anno presente; nè v'era persona che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravi; le milizie per gl'infelici avvenimenti de gli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il re con immense spese a proccurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò

all'Haia; e quanto più miravano i plenipotenziarj de' collegati che i ministri franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s'aumentavano le loro dimande e pretensioni. Ciò che fece tenere per immancabile la pace, fu l'avere il re spedito all'Haia lo stesso suo segretario di Stato marchese di Torsy, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto da i collegati. Si giunse al dì 28 di maggio, in cui furono stesi i preliminari co' quali essi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il re Filippo cedere al re Carlo III la monarchia di Spagna; e ricusando, avea da impegnarsi il re Luigi XIV avolo suo d'unirsi con gli alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di piazze in Fiandra e al Reno e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè que' gran politici, a riserva del principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi che questo era stato un tiro di mirabil finezza della corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la corte e nazion franzese, gran bene era questo. Se nò, serviva l'aver trattato per guadagnar tempo e premunirsi, e molto più per muovere i popoli a sostenere il peso della guerra e delle contribuzioni, e a somministrare aiuti, da che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del re per la pace, e la soverchia ingordigia de' suoi nemici.

In fatti dal re furono rigettati e poi pubblicati

quegli stessi preliminari che commossero a vergogna e sdegno la nazione tutta, amantissima del re e del proprio decoro; e cagion furono che i grandi e mercatanti a gara portassero argenti e danari all'erario reale: con che si provvide all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli alleati colle mani piene di mosche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il maresciallo di Villars s'era postato in sì buona forma che non si potea forzare a battaglia i due prodi generali principe Eugenio e duca di Marlboroug spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel dì 29 di luglio quella guernigione cedette la città, ritirandosi nella cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3 di settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincierato, ardevano di voglia i generali de' collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni che il principe Eugenio s'abboccò sul campo col maresciallo di Bouflers, per veder pure se i Franzesi inclinavano ad accettare i già proposti preliminari. Trovò che questi maggiormente restrignevano le condizioni, detestando spezialmente quella di dovere il re Cristianissimo unirsi co i nemici contra del nipote Filippo V. Però nel dì 11 di settembre, da che ebbero i collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito francese nel luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse le sue forze ben

assicurate da due boschi e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere de' collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi; ma non lasciò d'essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i Franzesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti de' Franzesi sette mila con cinquecento ufiziali e dieci mila feriti, fra' quali lo stesso maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All' incontro fu confessato che almeno sei mila fossero gli uccisi dell' esercito alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de' Franzesi lasciati feriti sul campo fu permesso che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto Giacomo III Stuardo re cattolico d' Inghilterra, che diede gran pruove d' intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i collegati, fu l'aver eglino immediatamente stretta d'assedio la fortissima città di Mons, con obbligare quel presidio nel dì 20 d' ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato Vittorio Amedeo duca

di Savoia della corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze gl' Inglesi ed Ollandesi presso l' imperador Giuseppe in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il duca uscire in campagna. Vi uscì il maresciallo di Daun co i suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoia, e s' impossessò di Annicy. Ma avendo il duca di Bervich ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il conte di Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al maresciallo conte di Staremberg di sottomettere la città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i comandanti franzesi e spagnuoli, il re Filippo V si portò in persona all' armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo Staremberg, uno de' più cauti generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà Sua. Ne i confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il marchese di Bay diede una rotta a i Portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune castella.

Anno di Cristo 1710. *Indizione III.*
di Clemente XI *papa* 11.
di Giuseppe *imperadore* 6.

Ebbe in quest' anno il pontefice Clemente XI varj insulti alla sua sanità che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che, siccome principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell' uno e nell' altro governo, ben per lui scabroso ne' correnti tempi, sì per cagion de' Riti Cinesi e della persecuzione mossa contro il cardinale di Tournon, detenuto come prigione in Macao, come ancora per la nimicizia dichiarata dal re Cattolico Filippo V. alla corte di Roma a cagion della ricognizione del re Carlo III. Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma che nel resto d' Italia, a riserva delle contribuzioni intimate da i Tedeschi, e di chi sofferì i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua famiglia Vittorio Amedeo duca di Savoia, che gl' impedirono l' uscire in campagna, oltre all' averne egli poca voglia per le già dette controversie colla corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Pertanto più tosto apparenza di guerra, che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S' incamminò bensì il maresciallo conte di Daun a mezzo luglio verso la valle di Barcellonetta col forte dell' armata collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre;

ma avendo trovato a' confini il duca di Bervich assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo a i Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche a i danni del re Carlo III in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del consiglio aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto da' suoi Stati Francesco Pico duca della Mirandola; ed avendo l'imperador Giuseppe somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue armate, mise in vendita il ducato della Mirandola e marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso duca pagar la tassa a lui prescritta per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. Rinaldo d'Este duca di Modena, per timore che gli venisse a' fianchi con quell'acquisto qualche troppo potente persona, s' affacciò anch' egli, e fu preferito a gli altri. Più di duecento mila dobble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso de gli elettori fu investito nell' anno seguente da Sua Maestà Cesarea. Ma nel dì 28 di settembre grande afflizione provò esso duca di Modena per la morte della duchessa Carlotta Felicita di Brunswich sua consorte, e sorella della regnante imperadrice Amalia.

Avea nel precedente anno il re Cristianissimo Luigi XIV, per far credere alle potenze collegate di voler egli abbandonare gl' interessi del re Filippo V suo nipote, richiamate di Spagna

le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di nazionali e Valloni, alla testa di cui sul principio di maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll' oste dell' emulo re Carlo III. S' era postato nelle vicinanze di Belaguer l' avveduto maresciallo di Staremberg, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall' Italia. Arrivati questi, anche il re Carlo passò all' armata, e marciò contro de gli Spagnuoli. Presso ad Almenaro nel dì 27 di luglio seguì un caldo fatto d'armi, in cui fu astretto il re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopragiunta non metteva freno a i vincitori. Dopo l'acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri luoghi dell'Aragona, s' inviò il re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza capitale di quel regno. Nel dì 20 d' agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche armate in vicinanza di quella città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l' artiglieria, quindici stendardi e più di cinquanta bandiere. La fama portò che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte Austriaca vincitrice, e cinque mila i morti e tre mila i rimasti prigioni dall' altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno che si trovò sommamente estenuata l' armata del re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il re Carlo trionfante entrò in Saragozza

fra gl' incessanti plausi di quel popolo. S' egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello Staremberg, il quale insisteva che s' avesse ad inseguire il fuggitivo re Filippo ritirato a Vagliadolid, forse gran piega prendevano le sue speranze alla corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell' umore gagliardo dell' Inglese Stenop, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella real città si lasciò vedere il re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provvedere la sua armata di un generale di primo grado, cioè del duca di Vandomo, che comparve dopo la metà di settembre a Vagliadolid col duca di Noaglies. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'armata del re Carlo, e nella stessa città alzarono forte la testa i partigiani del re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del re Cristianissimo, e all' incontro mai non vennero i Portoghesi ad unirsi col re Carlo, il quale perciò all' accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il re Filippo già rientrato in Madrid si mosse ad assalire gl' Inglesi, ch' erano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni a gl' Inglesi, furono essi costretti a

rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso Stenop. Al romore del pericolo de gl' Inglesi con isforzate marcie era accorso il maresciallo di Staremberg; e benchè non consapevole della loro disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viziosa nel giorno 20 di dicembre, volle attaccar battaglia coll' esercito gallispano. Il valore dell' una e dell' altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall' altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando sì infievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l' Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazione contraria. E perciocchè un' armata di ventimila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l' assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragòzza e quanto aveva acquistato nell' Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i collegati per ottenere soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest' anno la Spagna fra le sanguinose dispute de i due competitori monarchi.

Aspirava pure il re Cristianissimo alla pace, e non lasciò di stuzzicar di nuovo gli Ollandesi per mezzo del Pettecun, residente del duca d'Holstein all'Haia, adoperato anche nell'anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazione de' regni. Tuttochè sentissero tuttavia gli alleati il bruciore d'essere stati burlati nell'anno addietro dal gabinetto di Francia, pure s'indussero ad entrar di nuovo in un congresso, con destinare a tal fine la città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il re Cristianissimo in non voler prendere l'armi contro il re nipote; discordi gli alleati nelle lor pretensioni, perchè gli Anglollandi consentivano a rilasciare al re Filippo V una porzione della monarchia spagnuola, laddove il conte di Zizendorf plenipotenziario cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e in fine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere nè da gli uni nè da gli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminar gelosia e discordia fra le potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all'altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa in fatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l'assedio dal duca di Marlboroug alla città di Douai. La difesa di quella piazza, fatta dal tenente

generale conte Albergotti Fiorentino, accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il maresciallo di Villars di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26 di giugno quella città col forte della Scarpa fu ceduta all' armi dei collegati. Passarono poi questi col campo sotto Bettunes, piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvisi alla difesa il celebre luogotenente generale Vauban, che la sostenne fino al dì 29 di agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto San Venanzio ed Aire. La prima di queste piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto dì faticò gli assedianti con grave lor perdita, e in fine il dì nove di novembre si lasciò vincere. Nè si dee tacere che in questo anno succederono notabili mutazioni di ministri nella corte d' Inghilterra, e gran bollore d' animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti de' Toris e de' Vigt. In favore de' primi pubblicamente predicò un dottore Sacheverel, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell' appellata Chiesa Anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la regina Anna ne' voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine di settembre il cardinale Vincenzo Grimani Veneto, vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell' illustre carica il conte Carlo Borromeo Milanese, che verso la metà del seguente mese comparve in quella metropoli, e fu appresso confermato dal re Carlo III nel possesso di sì nobile impiego.

Anno di Cristo 1711. *Indizione IV.*
di Clemente XI *papa* 12.
di Carlo VI *imperadore* 1.

Fece la morte in quest' anno moltiplicar le gramaglie nell' Europa, perchè nel dì 3 di febbraio rapì dal mondo Francesco Maria de' Medici, fratello del gran duca Cosimo, e principe da noi veduto cardinale ne' precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla principessa Leonora Gonzaga di Guastalla. Poscia nel dì 14 di aprile mancò di vita pel vaiuolo Luigi Delfino di Francia, unico figlio del re Luigi XIV, principe degno di più lunga vita: con che il duca di Borgogna suo primogenito assunse il titolo di Delfino. Ma ciò che più senza paragone mise in moto ed agitazione i pensieri di tutti i politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu l' immatura morte di Giuseppe imperadore, accaduta nel dì 17 del mese suddetto d' aprile. Questo monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato a i piaceri; e contuttochè l' impareggiabile augusta sua consorte Amalia Guglielmina di Brunsvich si studiasse, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all' empito delle sue voglie. Mancò veramente anch' egli di vaiuolo, ma fu creduto che gli strapazzi della sua sanità aiutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di sè, ma

solamente due arciduchesse, cioè Maria Gioseffa e Maria Amalia, che poi passarono a fecondar le elettorali case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire quanto sconcertasse le misure delle potenze collegate contro la real casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto e si fecero tutti gli opportuni negoziati per far cadere la corona imperiale in testa del re Carlo III suo fratello; ma tosto ancora si conobbe che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del re Filippo V. Nè pure a gli stessi collegati, non che alla Francia, compliva il vedere uniti in una sola persona l'imperio e i regni di Spagna e della casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostilità contra de i Franzesi.

Prese dopo la morte dell'augusto figlio l'imperadrice Leonora Maddalena le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il re Carlo III, acciocchè lasciata la troppo pericolosa anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa e al godimento de' suoi Stati ereditarj. Trovossi allora il buon principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno de' proprj Stati e la premura di salire sul trono imperiale non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna, e dall'altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell'irato re Filippo V. Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di

nobiltà spagnuola e di famiglie rifugiate sotto l'ombra sua per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la regina sua sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza de gli sforzi ch'era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte de i rifugiati spagnuoli, che seco venissero, nel settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13 di ottobre fu complimentato da Vittorio Amedeo duca di Savoia, e un miglio lungi da Pavia da Rinaldo duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà Sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova che nel dì 12 del predetto mese di comune consenso de gli elettori era stato proclamato imperador de i Romani. Le universali allegrezze de' popoli d'Italia solennizzarono sì applaudita elezione; il pontefice destinò il cardinale Imperiale con titolo di Legato a Latere a riconoscere in lui non meno la dignità imperiale, che il titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose ambasciate delle repubbliche di Venezia, Genova e Lucca. Saputosi poi in Madrid come si fossero contenuti in tal occasione i principi d'Italia, il re Filippo ordinò che i loro pubblici rappresentanti sloggiassero da' suo regni. Fermossi in Milano l'augusto sovrano fino al dì 10 di novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12 fu di nuovo ad inchinarlo il duca di Modena in San Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè

della graziosa presenza di questo monarca, e a i confini dello Stato Veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli ambasciatori di quell'inclita repubblica; dopo di che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento e del Tirolo, nel dì 20 giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il suntuoso preparamento per la sua coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22 di dicembre con solennissima festa. Portò egli al trono imperiale un complesso di sode e rare virtù, quale non sì facilmente si truova in altri regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato Carlo VI Augusto.

Nulla di notabile operarono in quest'anno gli alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfatto Vittorio Amedeo duca di Savoia della corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel sovrano col maresciallo Daun sul principio di luglio con potente esercito si mosse e valicò i monti, e passate le Valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi delle città di Annicy, Chiambery, ed altre di quella contrada. S'aspettava il duca di Berwich che questo torrente s'incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il forte Barreaux. Intenzione del conte di Daun era di assalire i Franzesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minaccie contra de i Franzesi. E perchè l'armata non avrebbe potuto

sussistere pel verno nella Savoia, divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi, abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il sovrano di Savoia, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna l'armi del re Filippo V col riacquisto della Castiglia e dell'Aragona, e coll'avere ristretti gli alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel gennaio di quest'anno di veder superata Girona dal duca di Noaglies, che con venti mila Franzesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il duca di Vandomo nel mese di dicembre spedì il conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo generale del borgo, e ritiratasi la guernigione nel castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente; che rovesciò le trincee de' nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito a i collegati che di sottomettere la forte città di Bouchain, giacchè il maresciallo di Villars non lasciava a i nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte de i buoni accampamenti, per non venire a battaglia se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro per espugnare chi alla lor potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel ministero, ed essere toccata la superiorità al partito de i Toris. La regina Anna, che fin qui tanto ardore avea mostrato contro la real casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu cattolico re Giacomo II. Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello Giacomo III, re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì de i segreti desiderj ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'elettoral casa di Brunswich, a cui già per gli atti pubblici del parlamento era stata assicurata la successione del regno, qualora mancasse la regina medesima. All'avveduta corte del re Cristianissimo trasparì qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il maresciallo di Tallard, detenuto prigioniere nella città di Notingam, fu creduto che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d'essa regina. Segretamente dunque il re Luigi XIV ebbe maniera di far introdurre per mezzo del milord Halei, che poi divenne conte d'Oxford, e di qualche altra persona favorita dalla regina, parole di

pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggi in favore della nazione inglese. Se riusciva al gabinetto franzese di staccare quella potenza dalla grande alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedìa della guerra presente. Gustò la regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficultà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli Ollandesi e la corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella regina Anna le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commerzio di quella Nazione), l'Assiento, cioè la vendita de' Mori per servigio dell'America Spagnuola, che si accorderebbe per molti anni a gl'Inglesi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di piazze per sicurezza de gli Ollandesi; all'imperador Carlo VI la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del re Filippo V la Spagna, restava quella monarchia divisa dalla franzese: a che dunque consumar più tanto oro e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel gennaio seguente il principe Eugenio, nè altro gli venne fatto che d'indurre la regina a procedere senza fretta e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Ollandesi si videro astretti a

consentire ad un luogo per dar principio a i congressi, e fu scelta per questo la città di Utrecht, dove nel gennaio seguente avessero da concorrere i plenipotenziarj delle parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all' afflitta Europa.

Anno di Cristo 1712. *Indizione V.*
di Clemente XI *papa* 13.
di Carlo VI *imperadore* 2.

Fin l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità de' buoi, flagello di cui non v' ha persona che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano e Stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di animali. Anche il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale epidemia. Correndo il mese di settembre fu detto che in esso regno fossero perite settanta mila capi di buoi e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordici mila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l' Italia Federigo Augusto, principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal duca Rinaldo. Di là passò a Bologna, dove abiurato il Luteranismo, abbracciò la religione cattolica, che servì poscia a lui di gradino per salire dopo la morte del

padre sul trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle Maremme della Toscana Porto Ercole tuttavia ubbidiente al re Filippo V. Passò nella primavera un grosso corpo di Cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i forti della Stella e di San Filippo. Ridotti que' presidj a rendersi a discrezione, anche il porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel duca di Savoia per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel sovrano della corte cesarea, che non ostante l'interposizione premurosa delle potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre terre. Oltre a ciò, nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tappeto trattati di pace; e non gli era ignoto che in tutte le maniere la corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede che in questi tempi il conte di Oxford, tutto intento a sbrancare alcuno de' principi dalla grande alleanza, coll'inviare a Torino il conte di Peterboroug, s'industriasse di tirar esso duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del regno di Sicilia e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di Re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno,

ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi da i collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì co' suoi Tedeschi il maresciallo di Daun, perchè il duca di Bervich era calato da Monginevra nella Valle d'Oulx; ma altro non fece che difendere i posti in quella contrada.

Intanto sul fine di gennaio nella città ollandese di Utrecht s'era aperto il congresso, a cui intervennero i plenipotenziarj di Francia, Inghilterra, Ollanda e Savoia. Vi comparvero ancora, ma come forzati, quei dell'imperadore, siccome consapevole che la corte di Londra venduta a Versaglies, dopo aver assicurati i proprj vantaggi, più avrebbe promossi quei della real casa di Borbone che dell'Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande e pretensioni della Francia, più alte ancora e vaste si scoprirono quelle de gli alleati. Gli stessi parlamenti d'Inghilterra andavano poco d'accordo colle segrete voglie della regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro pro dal re Cristianissimo. Allora il conte d'Oxford mise in campo due ripieghi; l'uno che dal re Luigi XIV fosse fatto uscire di Francia il Pretendente, cioè il re Giacomo III Stuardo; e l'altro, che si provvedesse in maniera tale che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto che il re Filippo V rinunziasse ogni sua ragione sopra la

Francia in favore de' principi chiamati dopo di lui, e che mancando la di lui linea, succedesse ne' regni di Spagna la casa di Savoia, siccome chiamata ne' testamenti de i precedenti monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il gabinetto di Francia che simili rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' principi e figli chiamati, e che sarebbono nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i lettori, per quello che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò, per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal re Filippo V e da i principi di Francia per le lor pretensioni sopra la Spagna, e con questi inorpellamenti si studiarono le unite corti di Francia e d' Inghilterra di quetare i rumori de' parlamenti, e le loro forti istanze perchè in un sol capo non si avessero mai ad unire le due corone. In ricompensa di questo grande ma apparente sacrifizio, al re Cristianissimo riuscì d' indurre la regina Anna ad un armistizio delle sue milizie ne' Paesi Bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agl' interni mali del suo regno quel per altro potentissimo e sempre intrepido monarca.

Per confessione de gli stessi storici franzesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata fin qui una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l' erario, divenuti impotenti i popoli a pagare gl' insoffribili

aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le armate. All' incontro in Fiandra non s' era fin qui veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche potenze; piazze più non restavano che impedissero l' ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo regno si mirava alla vigilia d' incredibili calamità. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di Luigi XIV, principe sempre invitto. Ne' primi mesi del presente anno infermatasi di vaiuolo o di rosolia Maria Adelaide principessa di Savoia Delfina di Francia, passò a miglior vita nel giorno 12 di febbraio. Per l' assistenza prestata alla dilettissima sua consorte anche il Delfino Luigi, principe di mirabil espettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18 dello stesso mese si sbrigò da questa vita. Due principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo di essi, già duca di Brettagna e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vaiuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8 di maggio. L' altro principe, cioè Luigi duca d' Angiò, soggiacque anch' egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre: pure Dio il donò a i desiderj e alle orazioni de' suoi popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul trono de' suoi maggiori. Trovavasi Carlo duca di Berry, terzo

nipote del re Luigi, sul fiore de' suoi anni; fu anch' egli rapito dalla morte nel suddetto maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del duca d' Orleans. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasichè la mano de gli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar provincie, e di far tremare chiunque s' opponeva a' suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi che s' accorgano di stare anche i più potenti monarchi della terra. Ma quello stesso Dio che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino suo precipizio. Per essersi vinto il cuore della regina inglese, da ciò venne la salute di tanti popoli, e si disposero le cose a dovere per la pace universale.

Venne il mese di giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre capitano duca di Marlborong (tanto poterono le batterie del conte d' Oxford), fu sostituito al comando dell' armi inglesi in Fiandra il duca di Ormond, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d' intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i collegati: ciò non ostante il principe Eugenio nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, piazza forte, e nel dì 4 di luglio obbligò alla resa quella guarnigione, consistente tra sani e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la regina Anna di ricevere da' Francesi in ostaggio

Dunquerque, e di mettervi suo presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al duca d' Ormond di pubblicar l' armistizio delle truppe inglesi colla Francia; il che fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine de' collegati, e tanto più perchè l' Ormond andò a mettersi in possesso di Gante e di Bruges. Restava tuttavia al principe Eugenio un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall' abbandonamento de gl' Inglesi. Mise pertanto l' assedio a Landrecy; ma il valente maresciallo di Villars, le cui forze erano cresciute collo scemar delle altre, improvvisamente nel dì 24 di luglio si spinse addosso al conte di Arbemale, che staccato dal principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tant' armi non potè resistere quel generale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones ed altri luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d' artiglieria, munizioni da guerra e viveri. Ritiratosi dall' assedio di Landrecy il principe Eugenio, col cui valore solamente quest' anno la fortuna non andò d' accordo, il Villars passò all' assedio della vigorosa città di Douai e del forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s' impadronì dell' una e dell' altro; e contuttochè, per le pioggie dirotte che sopravennero, finite si credessero le sue imprese, pure al dispetto

della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all' obbedienza del re Cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito dell' armi franzesi, altrettanto s' infievolì quello de' collegati.

Stesesi anche alla Spagna l' armistizio de gl' Inglesi; e però il maresciallo di Staremberg rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s' inviò a quella volta pel Rossiglione, comandata dal maresciallo di Bervich, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata da i Cesarei, introducendovi soccorsi di gente e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato da gli Inglesi e Portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzesi fino a i contorni di Barcellona; il che l' obbligò sempre a ritirarsi ne' luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle conferenze d' Utrecht per le tante pretensioni de' principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i lacchè de i plenipotenziarj di Francia e d' Ollanda insorsero gravi puntigli che accrebbero le dissensioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazion de i Franzesi, perchè tutto per loro era il conte d' Oxford con gli altri ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitravano gli Ollandesi, e più

senza paragone la corte di Vienna a quanto veniva proposto per giungere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle misure prese dalla corte di Londra.

Anno di Cristo 1713. *Indizione VI.*
di Clemente XI *papa* 14.
di Carlo VI *imperadore* 3.

Anno felice fu il presente per la pace che cominciò a spiegar l'ali per molte parti dell'Europa; e se tutta non la pacificò di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dapertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni, finalmente venne fatto alla corte di Francia di stabilir la pace coll' Inghilterra, Ollanda, re di Prussia e duca di Savoia. Nel dì 14 di marzo aveano già i plenipotenziarj inglesi indotte le potenze collegate a convenire nell' armistizio d'Italia, e nell' evacuazione della Catalogna dell' armi alleate. Fu anche nel dì 26 d' esso mese accordato dal re Filippo V a gl'Inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso morarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi regni. Dopo questi preliminari nel dì 11 di aprile in Utrecht furono sottoscritti i capitoli della pace fra le corone di Francia e d' Inghilterra; fu riconosciuta la regina Anna

per dominante della Gran Bretagna; convalidata la succession della linea Protestante in quel regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta a gl'Inglesi l'isola di Terra Nuova nella novella Francia, con altri luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre capitolazioni furono fatte col re di Portogallo, col re di Prussia e colle Provincie Unite dell'Ollanda; ed altre in fine con Vittorio Amedeo duca di Savoia. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso sovrano tutta la Savoia, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e Castello Delfino e il contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell'Alpi. E perciocchè alla corte d'Inghilterra premeva forte che qualche maggiore ricompensa si desse a questo principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune; tanto si adoperò, che il re Cattolico Filippo s'indusse a cedergli il regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real casa di Savoia succederebbe ne' regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso duca nel Monferrato e Stato di Milano. Nel dì poscia 10 di giugno solennemente approvò esso re Cattolico in Madrid la cessione del suddetto regno di Sicilia in favore delle linee della casa di Savoia, conservando solamente il diritto della riversione di quel regno alla corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette.

Finalmente nel dì 13 d'agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra Sua Maestà Cattolica e il prefato duca di Savoia, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della casa di Savoia ne' regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il duca Vittorio Amedeo nel dì 22 di settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella corte e città; e il principe di Piemonte Carlo Emmanuele prese il titolo di Duca di Savoia. Fu allora messo in disputa da i politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla real casa di Savoia un sì nobile acquisto. E non v'ha dubbio che di sommo onore a quel sovrano fu l'avere aggiunto a' suoi titoli il glorioso di Re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un'isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel regno da gli Stati del Piemonte, per l'obbligo di tenervi continuamente gran guernigione sul timore de' vicini Tedeschi padroni del regno di Napoli; giacchè non era un mistero che l'Augusto Carlo VI s'ebbe sommamente a male che fosse a lui tolta la Sicilia per darla ad altri. Io qui tralascio altre loro riflessioni, per dire che i principi ben provveduti di saviezza cesserebbono di essere tali, se per apprensione delle possibili

eventualità rimanessero di accettar que' doni che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel regno. Fatti suntuosi preparamenti, passò egli sul fine di settembre colla regina moglie, con tutta la sua corte e con molte truppe a Nizza, e quivi sulla squadra dell'ammiraglio inglese Jennings imbarcatosi, nel dì 3 di ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel porto, nel dì 10 ricevette dal vicerè marchese de los Balbases la consegna delle fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali si portò alla cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il re Vittorio Amedeo; e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito da i Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21 di dicembre la solenne inaugurazione del re e della regina. Tre giorni dopo si fece la lor coronazione dall'arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni vescovi.

Alle paci fin qui accennate desiderava ognuno che si accomodasse anche l'imperador Carlo VI; ma s'era troppo inasprita la corte di Vienna al vedere come abbandonata sè stessa dai

collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli sforzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegl'infelici popoli che rimasero poi sacrificati all'ira del re Cattolico Filippo V. Però l'Augusto Carlo, senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna de' Franzesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s'era convenuto che egli ritirasse l'armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede a i Catalani. L'ammiraglio inglese Jennings colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordoglj e d'aspri lamenti fu quella in cui l'augusta principessa prese congedo da quel povero popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione per calmare l'affanno e lo sdegno de' cittadini, facendo spezialmente valere il restar ivi il maresciallo di Staremberg colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20 di marzo sciolse le vele da Barcellona la flotta inglese, e nel dì 2 d'aprile sbarcò l'imperadrice a Génova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì 10 d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì 8

del seguente maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla Rinaldo d'Este duca di Modena. Inviossi dipoi verso Lamagna, ricevuta da i Veneziani, e dapertutto dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22 di giugno il maresciallo di Staremberg stabilì una capitolazione co i commissarj del re Cattolico, per evacuar la Catalogna; e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi inglesi. Gran copia di barche napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì 8 e 16 del mese di luglio, da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli, anche delle più illustri case, che tutto abbandonarono per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato re Filippo V. Non si può esprimere in che trasporti di rabbia e di querele prorompessero i Catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato monarca. Andò sì innanzi la lor collera, che presero la disperata risoluzion di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del re Cattolico, e fecero per questo de i mirabili preparamenti. Molto più ne fece la corte di Madrid, la cui armata passò in quest' anno a bloccare la stessa città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra l'altre memorabili virtù dell' imperador Carlo VI, sempre si distinse quella della

gratitudine. Aveva egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque si era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi, finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia e Germania, con sostenere migliaia di Spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell'imperiale e regia camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati Catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia per sostenere sè stesso contro le superiori forze del re Cristianissimo, a cui altro nimico non era restato che il solo imperadore. O progettassero i suoi ministri, o ne movesse la repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il marchesato del Finale, già feudo de i marchesi del Carretto, e poi passato in potere de i re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20 di agosto del presente anno, con pagare in varie rate essa repubblica a Sua Maestà Cesarea un milione e ducento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di cento soldi moneta di Genova; e con dichiarazione che continuasse quella terra colle sue dipendenze ad essere feudo imperiale. Non si tardò a darne il possesso a i medesimi Genovesi, con fama che fossero accolti mal volentieri que' nuovi padroni da i Finalini, e che la real corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più per ottenere uno Stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo a i

suoi interessi, massimamente dopo l'acquisto della Sicilia. Fu preteso che l'imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del danaro ricevuto; ma di questo non v'ha parola nell'investitura conceduta ad essa repubblica. Gioioso in questi tempi il re Cristianissimo Luigi XIV per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'imperador Carlo VI ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnato fin qui. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso maresciallo di Villars addosso alla rinomata fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella piazza nel dì 22 di agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Verso la metà di settembre passò il medesimo maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il comandante di quella piazza nel dì primo di novembre si ritirò ne' castelli, lasciandola aperta a i Franzesi, che intimarono tosto a i cittadini la contribuzione di un milione per esentarsi dal sacco. Nel dì 16 di ottobre anche le fortezze si renderono a i Franzesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono l'armi, e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno.

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le

turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj cesarei reggimenti verso la Germania; pure non mancavano affanni a queste contrade. Dall'Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere l'ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la veneta repubblica alla sanità dell'Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commerzio col Settentrione, e seco s'unì per li suoi Stati il sommo pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo stato di Milano ed altri principi: il che cagionò un grave disordine nel commerzio per l'Italia. Volle Dio che, prima di quel che si sperava, cessasse dipoi questo flagello; laonde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in quest'anno materia di lutto la corte di Toscana per la morte del gran principe Ferdinando de' Medici, figlio del gran duca Cosimo III, accaduta nel dì 30 del suddetto mese d'ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla principessa Violante Beatrice figlia di Ferdinando elettor di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo principe. Non fosse egli mai molti anni addietro ito a gustare i divertimenti del carnevale a Venezia. Fu creduto ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il pontefice Clemente XI da gl'insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure, siccome principe di rara attività,

continuamente accudiva a i negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra corte e il già duca di Savoia, ora re di Sicilia, siccome ancora co' Genovesi e col regno di Napoli, e massimamente co i reggenti dell'appellata monarchia di Sicilia. Il santo Padre, siccome zelantissimo dell' immunità ecclesiastica e de' diritti della santa Sede, fulminava monitorj, interdetti e scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la storia della Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell'indefesso pontefice furono interrotte in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al cardinale di Noaglies arcivescovo di Parigi che il re Luigi XIV avesse preso per suo nuovo confessore un certo religioso, avvertì Sua Maestà che questi avea spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane in difesa de' Riti Cinesi. Ne parlò il re al confessore, il quale rispose, maravigliarsi che il Porporato accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del padre Quesnel, intitolato *Il Nuovo Testamento* ec., in cui si trovava tanta copia di sentenze Giansenistiche. Rapportò il re questa risposta al cardinale, ed egli disse che l'opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni meritevoli di correzione, e ch' egli col celebre vescovo di Meaux Bossuet era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al re: *Come dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n' ha più di cento.* E preso l'impegno

di mostrarlo, ricavò da quel libro cento ed una proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal re; e dappoichè Sua Santità n'ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì 10 di settembre del presente anno colla famosa Bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni ed altri sconcerti nel regno di Francia, intorno a' quali io rimetto il lettore a' tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest'anno il mal pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì varj altri paesi d'Italia. Penetrò nello Stato Ecclesiastico e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il principe reale ed elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà d'ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

Anno di Cristo 1714. *Indizione VII.*
di Clemente XI *papa* 15.
di Carlo VI *imperadore* 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il re Cristianissimo Luigi XIV le sue premure per dar totalmente la pace all'Europa, col condurre in essa anche l'Augusto Carlo VI. Abbisognava eziandio l'imperadore di troncar questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantener la guerra con chi s'era potuto sostenere

contro tante potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il re Luigi le sue premure a gli elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Rastat, spettante al principe di Baden; e nel dì 26 di novembre del precedente anno colà comparvero il principe Eugenio per Sua Maestà Cesarea, e il maresciallo di Villars per Sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze; e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già parea che s'avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il principe Eugenio per preparar l'armi; quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì 6 di marzo si giunse a segnar gli articoli della pace o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'imperadore che anche l'imperio concorresse alla stabilità di un atto di tanta importanza. Discese la corte di Francia dall'alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' parlamenti mal soddisfatti della regina Anna e de' suoi ministri; nè gl'Inglesi ed Ollandesi avrebbero in fine sofferto che Cesare restasse vittima della potenza franzese. I principali capitoli d'essa pace di Rastat consisterono nella restituzione di Friburg, del forte di Kel e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau ed altre

piazze, indarno pretese da Cesare. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I regni di Napoli colle piazze della Toscana e Sardegna, la Fiandra e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al duca di Savoia, restarono in poter dell' imperadore. Fu poi scelta la picciola città di Bada, o sia di Baden, posta ne gli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l'altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell' assemblea; ed avendo l'imperadore ricevuta la plenipotenza dalla dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì cinque di settembre a nome dell' imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò che tante volte s' è provato e si proverà, che chi de i principi minori entra in aderenze co' maggiori nel bollor delle guerre, lusingato d'accrescere la propria fortuna, s'ha da consolare in fine e contare per gran regalo se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi de gli aderenti. Perdè il duca di Mantova tutti i suoi Stati. Al duca di Guastalla dovea pervenire il ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n'era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il duca di Lorena sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata a di lui partita. Il duca della Mirandola vide venduto il suo Stato al duca di Modena, e sè stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il

pane da quella real corte. Fu intimato a Giacomo III Stuardo re cattolico d'Inghilterra di uscire del regno di Francia; e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del sommo pontefice nella sede primaria del Cattolicismo. S'erano mostrati liberali i Gallispani verso di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, ora investendolo de i Paesi Bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo e d'altri paesi, ed ora proponendo di farlo re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio di aver potuto ricuperare gli aviti suoi Stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria de gli sfortunati tentativi del loro sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò suggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l'Augusto Carlo VI di ritirar le sue armi con suo ribrezzo e rammarico indicibile per la compassione a que' popoli, che con tanto vigore e fedeltà avevano sostenuto il partito suo. Già nell'anno addietro avea spedito il rè Filippo V l'esercito suo, comandato dal duca di Popoli, a bloccar la città di Barcellona, dove trovò que'cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere più tosto la vita coll'armi in mano, che di tornare sotto l'offeso monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza che una sì feroce e disperata nazione s'avesse da rimettere all'ubbidienza. Fama fu ch'essi Catalani progettassero fino di darsi

piu tosto alle potenze Africane, che di tornare sotto il giogo Castigliano. D' uopo anche fu che il re Cattolico Filippo V implorasse l' assistenza dell'avolo re Cristianissimo. Il maresciallo di Bervich inviato da Parigi a Madrid per condolersi della morte di Maria Lodovica di Savoia regina, accaduta nel febbraio di quest'anno, ebbe ordine di offerirsi al servigio di Sua Maestà Cattolica, che volentieri l'accettò per comandante; e più volentieri ricevette l' esibizione di un grosso rinforzo, anzi, per dir meglio, di un esercito di milizia franzese. Cominciò nel maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore fino al luglio, in cui arrivati i Franzesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca; e da che fu promessa l' esenzione dal sacco e la sicurezza della vita, fu consegnata la città ai voleri del re Cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a que' cittadini e popoli, non occorre che io lo rammenti. L' isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio de gl' Inglesi Gibilterra e l' isola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il re Cattolico nel solenne trattato di pace fra la Maestà Sua e la regina Anna d' Inghilterra, stipulato nel dì 13 di luglio dell' anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

Nel giorno 28 d'aprile di quest' anno passò all' altra vita don Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla in età di ottant' anni, ed ebbe per successore il principe Antonio Ferdinando suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta Anna Stuarda regina della gran Bretagna dopo la conclusione della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei e del suo ministero i Parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credette o si seppe ch' ella desiderava per suo successore nel trono il re Giacomo III suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni; ma venne la morte a liberarla da i guai presenti nel dì 12 d' agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per re di quel potente regno Giorgio Lodovico duca di Brunsvich ed elettore, della di cui nobilissima origine e comune stipite colla casa d' Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo Filippo V re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde nozze, e pose gli occhi sopra la principessa Elisabetta Farnese, nata nel dì 25 di ottobre del 1690 da Odoardo principe ereditario di Parma. Oltre a molte prerogative di animo e d' ingegno e spezialmente di pietà, portava quella principessa in dote delle forti pretensioni sopra il ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II gran duca. Stabilitosi dunque il reale accasamento, per opera specialmente dell' abate Alberoni, residente allora in Madrid

pel duca zio di lei, seguì nel dì 16 di settembre in Parma il suntuoso sposalizio di essa principessa, avendovi assistito il cardinale Ulisse Gozzadini Bolognese, spedito a quest' effetto dal papa Clemente XI con titolo di Legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaia di persone. Francesco Farnese duca di Parma suo zio la sposò a nome di Sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella regina a Sestri di Levante; e quivi preso l' imbarco, senza poter sostenere gl' incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell' anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la duchessa Orsini, che il re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d' onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere Vittorio Amedeo re di Sicilia lasciati in quell' isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo regno, ed accresciute le forze tanto in terra quanto in mare in esse contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi; tornossene colla real consorte in Piemonte nell' ottobre di quest' anno, e con gran solennità nel dì primo di novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni dì maggiormente si accendevano le controversie fra la santa Sede e quel real sovrano, sostenitore risoluto dell' appellata

monarchia di Sicilia. Nel novembre di quest'anno fece il santo Padre pubblicar due formidabili Bolle contro i pretesi diritti di quel tribunale. Cagion fu questa lite che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della camera apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo pontefice per li torbidi suscitati in Fráncia dalla Bolla *Unigenitus*, de' quali a me non appartien di parlare.

Anno di Cristo 1715. *Indizione VIII.*
di Clemente XI *papa* 16.
di Carlo VI *imperadore* 5.

Appena aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal pace de' monarchi cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la repubblica Veneta mirò da lungi cominciato fin l'anno addietro un fiero temporale che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contra di essi Veneziani; giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre ne' suoi magazzini chi ha possanza e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè principe non v'ha che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsjoni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il regno della

Morea, e fattane cessione alla veneta repubblica. Perchè i Giannizzeri tuttodì moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano che alle loro insolenze si metterebbe fine coll' impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto gran maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella città ed isola fortissima, col chiamare colà tutti i cavalieri d' Italia e d' altre nazioni, e con fare ogni necessaria provisione di munizioni da bocca e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte avea finta un' impresa, e ne avea poi fatta un' altra, sapesse che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell' angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l' armamento possibile per accrescere le lor genti d' armi e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottener leve di gente, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche il pontefice Clemente XI, commosso dal grave pericolo della Cristianità, ricorse all' aiuto del Cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l' Italia; somministrò sussidj di danaro a i Veneziani e Maltesi, ed appuntò le sue galee per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d' oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i monarchi cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa de' Fedeli contra del tiranno di Oriente. Intanto si tirò il

sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del Sultano Acmet contra de i Veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlovitz nel 1699, e per mare e per terra piombò una formidabile armata di Turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la potenza ottomana s' impadronì di tutto quanto la veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone e l' altre piazze di quel regno tutte caddero in mano de gl' Infedeli. Fecero alcune buona difesa; ma sì fieri furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' barbari a superar le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio de i Turchi. Provò allora la repubblica veneta quello ch' è accaduto a tanti altri, cioè che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. S' avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj, e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire quanto inclini gli animi a i piaceri e alla corruttela de' costumi. Senza freno viveano quivi molti de gl' Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso regno; la principal cagione però fu l' esorbitante forza de' Musulmani,

a cui non s'era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo fin qui. Non finì quest'anno, che profittando i Turchi dell'amica fortuna, s'impadronirono di altri luoghi ed isole dell'Arcipelago. Parimente i corsari affricani, prevalendosi dello scompiglio in cui si trovava l'Italia colle isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi Cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un'altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della monarchia. Avendo il sommo pontefice fulminate le censure contro molti di quegli ufiziali e contro altri del regno siciliano, e messo l'interdetto a varj luoghi, il re Vittorio Amedeo, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi che s'erano per più secoli mantenuti da i re suoi antecessori, ordinò che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni o dell'esilio. Più di quattrocento ecclesiastici, oltre ad altre persone, o volontariamente o per forza uscirono di quell'isola, rifugiandosi a Roma. Il pontefice in sussidio loro impiegò più di sessanta mila scudi; e tuttochè anche amendue i monarchi di Francia e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del re Vittorio, pure l'intrepido papa nel gennaio e febbraio del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della monarchia di Sicilia: passo che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel regno, e cagionò non lieve affanno al novello re di quell'isola, che abbisognava di

quiete per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vaiuolo in età di diçisette anni venne a morte in Torino Vittorio Amedeo duca di Savoia suo primogenito nel dì 22 di marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il re suo padre. Perchè gli strologhi gli aveano predetta la guarigione del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i medici, che perciò perderono la grazia del sovrano. Ma Dio gli preservò il secondogenito, cioè Carlo Emmanuele, oggidì re di Sardegna, che gareggia nelle virtù coi più rinomati principi della reale sua casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la costituzione *Unigenitus*, e per le controversie de i Riti Cinesi, proibiti a que' nuovi Cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l' indefesso pontefice altre costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina cattolica.

Si godeva intanto il re Cristianissimo Luigi XIV il contento di avere assicurata sul capo del nipote Filippo V la corona di Spagna, e di avere restituita al suo regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all' altra vita. Era egli giunto all' età di settantasette anni; ne avea regnato settantatrè oltre il costume de' suoi antecessori. Il dì primo di settembre fu l'ultimo del suo vivere; ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti vivi di cristiana pietà e pentimento de' suoi falli lasciò a' suoi discendenti quelle massime più giuste di governo ch' egli talvolta in sua vita

dimenticò. Nel bollore spezialmente de' suoi anni gli aveano presa la mano l' incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarlo talvolta colla giustizia, e l' ansietà di far tremare ciascuno co i fulmini della sua potenza. Ciò non ostante, pregj sì rilevanti si raunarono in questo monarca per la sua gran mente, per aver nel suo regno proccurata la gloria delle lettere, l' accrescimento dell' arti e l' utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo regno, e sopra tutto protetta la religione de i suoi maggiori, con espurgare dalla gramigna Ugonottica i suoi Stati, senza far caso della perdita di tanti sudditi, di tante arti e di tanto oro, in tale occasione asportati, che secondo l' estimazione comune giustamente si meritò il titolo di Grande. A questo rinomatissimo monarca succedette il pronipote Luigi XV, oggidì glorioso re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo e bisognoso di tutori. Ebbe maniera Filippo duca d' Orleans, nipote *ex fratre* del re defunto, e primo principe del sangue, di far annullare dal parlamento di Parigi il regio testamento, e di assumere egli la tutela del picciolo re. Trovò questo principe esausto il regio erario, incolte molte campagne, impoveriti i popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle regie finanze; e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell' elevatezza della mente, s' applicò tosto a curare e saldare le piaghe del regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più.

Fece nell' ottobre di quest' anno Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Brettagna un tentativo per rimettersi sul trono della Scozia, con avere il pontefice somministrati quegli aiuti che potè per quell' impresa. Convien chinare gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarato in favor de gl' Inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato principe in Francia a deplorare le sciagure di chi si era dichiarato del suo partito.

Anno di Cristo 1716. *Indizione IX.*
di Clemente XI *papa* 17.
di Carlo VI *imperadore* 6.

In gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l' Italia nel presente anno, che la divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell' anno precedente, meditava già voli più elevati; e si seppe col tempo che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido marchese di Langallerie, ribello del re di Francia, di dar mano all' iniqua impresa. Per farsi scala a i danni dell' Italia, determinò il Gran Signore Acmet che l' armi sue passassero nell' isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del regno di Napoli, e sito comodo per effettuar altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli turcheschi fecero sbarco

in quella fortunata ed allora troppo infelice isola, ed impresero tosto l'assedio della capitale, secondati da una sterminata flotta per mare. Aveano anche i Veneziani allestita una poderosa armata navale; ma scarseggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj luoghi d'Italia ed oltramonti tardavano a comparire. In questo mentre il pontefice Clemente XI, che aveva già commossi colle più calde preghiere i re di Spagna e Portogallo al soccorso de' Veneti, ebbe sicuri avvisi che il primo invierebbe sei vascelli e cinque galee alle sue spese contra del comune nemico; e il Portoghese fece sciogliere le vele a sei grossi vascelli e ad altrettanti minori, per unirsi alle vele pontificie. Accrebbe il pontefice la sua squadra navale di due galee e di quattro vascelli, co' quali congiunsero ancora i cavalieri di Malta le loro forze, e il gran duca Cosimo III unì con esse quattro galee, e due la repubblica di Genova. Impose il pontefice una contribuzione al clero d'Italia; e quanto danaro potè somministrar la camera pontificia e i più facoltosi cardinali, tutto andò in aiuto de' Veneziani e in soccorso dell'imperador Carlo VI. La speranza appunto maggiore del santo Padre, dopo la protezione e l'aiuto di Dio, era riposta nelle forze del piissimo Augusto. Certo è che la Maestà Sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto e vicino a farsi da' Turchi delle provincie venete; mirava anche minacciato il suo regno di Napoli da i loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolversi a sfoderar la spada contra di loro, per sospetto che la corte di

Spagna, prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate l'armi imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa a i suoi Stati d'Italia. Per rimuovere questo ostacolo si affaccendò non poco il sommo pontefice; ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal re Cattolico un' autentica promessa di non molestare alcun de gli Stati posseduti dall'imperadore durante la guerra col Turco, Sua Santità si fece garante e mallevadore alla corte di Vienna della sicurezza de' cesarei dominj in Italia.

Con questa fidanza l'Augusto Carlo VI nel dì 25 di maggio, stretta co' Veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria sino a i confini del dominio turchesco. Il comando dell' armata fu dato al celebre principe Eugenio di Savoia, la cui mente, credito e perizia militare si contava per un altro esercito. Trovarono i Cristiani un' oste molto più poderosa di Turchi preparata a i confini, sotto il comando del primo Visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s' inoltrò sino a Petervaradino, e baldanzosamente intimò a quel presidio la resa. Furono in quei contorni a vista le due nemiche armate nel dì 5 di agosto, festa della Beata Vergine *ad Nives*; e nel tempo stesso che in Roma si facea una solenne processione per implorare il braccio di Dio in favore dell' armi cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu che l' esercito turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i

quali quaranta mila Giannizzeri e trenta mila Spahì. S' azzuffarono dunque nel dì suddetto le due armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all' assalto. Sì fiero fu l' urto loro, che piegarono i reggimenti cesarei, e non mancò apparenza che l' esercito cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce empito, il prode principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura de gli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare e della segreteria del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero de' Musulmani estinti, poco fu quello de' prigioni. Dal padiglione di esso primo Visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso principe Eugenio scrisse tosto e spedì la lietissima nuova all' Augusto monarca, il quale poscia mandò a Roma in dono al sommo pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a' nemici. Non istette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

Si erano già inoltrati di molto gli approcci de' Turchi sotto la città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla

difesa il conte di Schulemburg, primo generale dell' armi venete, che mirabili pruove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la guernigione cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de' nemici. Contuttociò assai si prevedeva che a lungo andare non si potea sostenere una piazza assalita con incredibile sprezzo della morte da gl' Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè s' era ben volta a quelle parti l' armata navale combinata de' Veneziani e de gli ausiliarj; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici non sapevano i più de i generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno facea conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse a gli assediatori di Corfù l' infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso cesareo esercito, subito presero la fuga. Lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la flotta cristiana in quel grave scompiglio de gli atterriti Musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne parea la vittoria. La verità nondimeno si è, che si allestirono bensì i collegati per inseguire i fuggitivi, ma in tempo che, sorta una fiera burrasca, convenne pensar più a difendere sè stessi dall' ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' Italiani, ben conoscenti che terribili conseguenze

avrebbe portato seco la perdita di un' isola forte, sì contigua alle contrade d' Italia. Ricuperarono dipoi i Veneti Butintrò e Santa Maura.

Qui nulladimeno non terminò il comune giubilo de i Fedeli. Erano passati cento sessanta anni che la città di Temiswar sofferiva il giogo turchesco, città attorniata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l' accesso alla piazza. Pure nulla potè ritenere l' invitto principe Eugenio dall' imprenderne l' assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di settembre. Nel dì 23 si presentò un esercito turchesco per dar soccorso alla piazza; ma ritrovati ben trincierati gli assedianti, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla città. Se ne impadronirono i Cristiani nel dì primo di ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la città e il castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13 di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l' uscita per sè e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel popolo un migliaio di carra per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati; e trovaronsi in quella piazza cento trentasei pezzi di cannone e dieci mortari, con abbondante

raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l' Italia si videro tripudianti di gioja, e dapertutto si tessevano elogj all' invincibile principe di Savoia, al quale il pontefice nel dì 8 di novembre fece presentare in Giavarino la spada benedetta, in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll' acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest' anno che calò in Italia incognito Carlo Alberto principe elettorale di Baviera, cioè il medesimo che da qui ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la corona imperiale. Dopo avere nel mese di marzo ricevuto questo principe in Modena dal duca Rinaldo d' Este ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la gran duchessa Violante sua zia, che s' era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il santo Padre colle maggiori finezze l' accolse.

Anno di Cristo 1717. *Indizione X.*
di Clemente XI *papa* 18.
di Carlo VI *imperadore* 7.

Se nell' anno precedente s' era mostrata sì avversa la fortuna all' armi turchesche, sperò ben nell' anno presente il Sultano Acmet di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s' era veduto l' uguale. Dal suo canto anche l' Augusto Carlo VI notabilmente rinforzò le sue

armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio a i nemici. Minore non fu la vigilanza della repubblica veneta per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò papa Clemente XI la squadra delle sue galee, con quelle di Malta e del gran duca, ed ottenne di nuovo da Giovanni re di Portogallo undici grossi e ben corredati vascelli. Anche il re Cattolico Filippo V fece credere d'inviare in soccorso de' Veneziani sedici suoi vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero ad unirsi gli ausiliarj colla flotta veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostener tutto il peso della guerra, e ciò nonostante s'impadronì della Prevesa, di Vanizza e d'altri luoghi, già occupati da i Turchi. Nel maggio e poscia nel luglio vennero essi Veneti alle mani co i nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio turchesco calò, e restò precluso ogni adito a gl'Infedeli per far nuove conquiste contra de' Veneti. Non così avvenne alle felicissime armi cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabil generale di questi tempi, cioè dal principe Eugenio di Savoia. Meditava già il magnanimo eroe l'assedio di Belgrado, capitale della Servia; però nel dì 15 di giugno sollecitata l'unione e marcia del prode cristiano esercito, per prevenire quello de' Turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19 arrivò ad accamparsi intorno a quella città, fortissima per la situazione e

per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò a disputar co i nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di galere e saiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23 di luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl' incendj.

Ma eccoti giugnere lo sterminato esercito dei Musulmani, creduto ascendere a ducento mila combattenti, sul principio di agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare, in faccia dell' armata cristiana, tutto il piano e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli e carriaggi. In vece di recar terrore a i Cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioja per la speranza di divenir padroni di tutto. S' era ben trincierato l' esercito cesareo, e a riserva delle scaramuccie giornaliere, niun movimento faceva quello de' Turchi. Indarno si sperò che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie cristiane, talmente che ogni dì le centinaia si portavano al sepolcro. Di ottanta mila guerrieri

di Baviera Carlo Alberto, già ritornato dall'Italia, il principe Ferdinando suo fratello, il principe Emmanuello di Portogallo, il conte di Charolois, il principe di Dombes Franzesi, ed altri principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo Infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendevano bene ciò che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i Cesarei che i Turchi usciti da i trincieramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro armata; allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contra di loro; rovesciarono fanti e cavalli, s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Giannizzeri e da dieci mila Spahì. Tutto cedette alla bravura de i Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio cesareo generale sotto rigorose pene che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazion di tutto a i soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola; e per ischivare il disordine, ordinò che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese

incredibili avea fatto il Sultano per provveder quella grande armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tre mila bombe, con altra gran copia d'attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita de i nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila Turchi e fatta gran copia di prigioni, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tre mila il numero de' feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17 di agosto la guernigion turchesca e gli abitanti dimandarono capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22 ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi, colle lor famiglie e sostanze. Trovaronsi nella città e castello cento settantacinque cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta mortari; sopra le fregate e saiche cento e due cannoni di bronzo, e ottanta quattro di ferro, oltre ad altri restati nell'isola, senza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz ed Orsova, lasciando ancora in que' luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli, al glorioso principe Eugenio, a cagion della battaglia suddetta, quasichè egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi

tutto il nerbo delle forze cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Nè pure il principe di Savoia avea bisogno d'imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità dell'armi cesaree in Ungheria incredibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All'abbate Giulio Alberoni Piacentino era tenuta la regina Cattolica Elisabetta Farnese per la sua assunzione a quel talamo e trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza de' suoi natali coll'elevazion della mente, piena di grandi idee, intraprendente, costante nell'esecuzion de' suoi disegni. L'energia del suo spirito, e più la parzialità della regina l'aveano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del real gabinetto. A colmarlo d'onore gli mancava la sola porpora cardinalizia, e per ottenerla indusse il re Cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della pontificia Dateria, e il commercio fra la santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece in oltre sperare al pontefice Clemente XI un magnifico stuolo di navi spagnuole in soccorso de i Veneti contra del Turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo Padre promosse alla sacra porpora l'Alberoni, benchè nel sacro concistoro declamase forte contra di lui il cardinale Francesco del Giudice, troppo disgustato, perchè cacciato per opera

Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto da' ministri cesarei per cervello imbrogliatore; gridavano i politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l' augusto monarca della opportunità, mentre l' armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco; nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un re cattolico, quasichè egli, dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col Turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità dell' armi cristiane contra del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al cardinale Alberoni, primo ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al sommo pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la corte di Spagna più che mai s' invogliò di maggiori progressi. Nel marzo dell' anno presente arrivò a Modena, sotto nome di cavalier di San Giorgio, il cattolico re inglese Giacomo III Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal duca Rinaldo d' Este suo zio materno, passò a ricoverarsi ne gli Stati della santa Sede, e per albergo suo gli fu assegnata dal sommo pontefice la città di Urbino.

Anno di Cristo 1718. *Indizione XI.*
di Clemente XI *papa* 19.
di Carlo VI *imperadore* 8.

Per le inaspettate novità fatte dal re Cattolico coll' acquisto del regno di Sardegna, s' era vivamente alterata la corte di Vienna contra del sommo pontefice, dalla cui parola confortato avea l' Augusto Carlo VI impugnate l' armi a difesa della Cristianità. Anzi traspirava ne' ministri cesarei qualche sospetto che lo stesso pontefice camminasse d' accordo con gli Spagnuoli, sì per le decime loro concedute, come anche per essere nell' anno 1716 venuto improvvisamente da Madrid a Roma monsignore Aldrovandi Bolognese, nunzio apostolico, quasichè fosse stato spedito per concertare quanto dipoi era avvenuto in pregiudizio dell' imperadore. Aggiugnevano, non essere probabile che esso nunzio ignorasse i disegni di quella corte: e perchè non avvisarne il gabinetto pontifizio? All' onoratezza del santo Padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la sacra corte di Roma. Al nunzio apostolico di Vienna fu vietato l' accesso alla corte, e il trattar di negozj con que' ministri. A monsignor Vicentini, altro nunzio in Napoli, dal vicerè fu intimato l' uscire di quella metropoli e del regno nel termine di ventiquattro ore; si precluse affatto ogni esercizio di quella nunziatura; e quel che maggiormente allarmò e riempiè di lamenti Roma, fu,

che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj che varj cardinali e molti prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon pontefice Clemente XI. Anche in Francia ne' tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fioccavano da ogni parte le appellazioni al futuro concilio, e tutto era permesso a chi non voleva sottomettersi a i decreti della santa Sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno milord Peterboroug, coll' andare girando per gli Stati della Chiesa, avea fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contra del cattolico re Britannico Giacomo III Stuardo, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal cardinale Origo legato di Bologna mandato prigione in Forte Urbano, benchè fosse fra poco liberato; pure la nazione inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contra del santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adeguata soddisfazione, e di bombardare Cività Vecchia, e d' inferire altri danni al littorale Ecclesiastico e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burrasca. Avea l' adirato Augusto fatta istanza al pontefice che si richiamasse di Spagna il cardinale Alberoni a render conto de' pretesi perniciosi consigli dati al re Cattolico Filippo V, e dell' inganno fatto alla santa Sede nell' anno addietro. Tali forze non aveva il pontefice per tirar di colà l' Alberoni; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo

sul fine dell' anno presente scemato di molto l' ardore de' Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti d' avere il re Cattolico dato all' armi contra dell' Augusto monarca. Contuttociò da che seppe il Sultáno il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quest' anno ancora non men da Cesare che dalla veneta repubblica per continuare più che mai la guerra, ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de' ministri d' Inghilterra e d' Ollanda. Per luogo del congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i plenipotenziarj dell' imperadore, della suddetta repubblica e della Porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27 di giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli articoli della concordia di Cesare e de' Veneziani colla Porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l' imperadore in possesso di tutte le conquiste fin qui da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temisvar, di una particella della Valacchia, con altri vantaggi che a me non occorre di rammentare. A i Veneziani restarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel regno della Morea. Fino a i nostri giorni dura l' indignazione dei Cristiani zelanti contra di chi obbligò l' Augusto Carlo VI e la repubblica veneta alla pace o tregua suddetta. Da gran tempo non s' era veduta più bella apparenza di dare una forte

scossa all' imperio ottomano. Avea Cesare in piedi una fioritissima armata con un generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati, avviliti e sull' orlo di maggior precipizio.

Fama corse che il principe Eugenio avesse meditato non già d' inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d' inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, o sia Salonichi, per darsi mano co i Veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del paese turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio che dalla mossa dell' armi spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, mentre era minacciato d' invasione tutto il dominio Austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazion della pace suddetta, il generale de' Veneziani Schulemburg si portò all' assedio di Dolcigno, nido infame di corsari, nel dì 24 di luglio. Convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l' avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i Veneti, furono inseguiti da i Dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del cardinale Alberoni, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al principe Ragozzi, ribello e nemico di Cesare, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il re Cattolico e il Sultano Acmet, di modo che dalla parte ancora dei Turchi si facesse guerra all' imperador de' Romani. Chiunque riputava esso Porporato di forte

stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione che potesse influire all' ingrandimento della corona di Spagna, non ebbe difficultà a tener per certo quel progetto d' alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendea nel cattolico monarca Filippo V, e all' uso lodevole de' gloriosi suoi antecessori, i quali mai non hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome cristiano.

Intanto proseguiva la corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si facea massa delle genti, artiglierie, munizioni e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li porti della Toscana posseduti da Cesare, chi per Napoli e chi per lo Stato di Milano. Spezialmente si dubitò dell' ultimo, perchè il re Vittorio Amedeo avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni e truppe; campeggiava anche con molta gente a i confini del Milanese, e non era occulto che passava fra lui e il re Cattolico non lieve intrinsichezza; s' era anche trattato fra loro un trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso re di Sicilia, perchè all' improvviso s' intese che l' armata navale spagnuola, alzate l' ancore, dalla Sardegna era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene. Risvegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai quanto possa in cuore d' alcuni potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non essere gran tempo che con solenne pace e

e valore in quell'impresa. Intanto Cattania col castello fu presa, e bloccata la città di Messina, dove, dopo essere entrate l'armi spagnuole, cominciarono le ostilità contra di que' castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del re Cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l'imperador Carlo VI, e molto meno i suoi ministri di Napoli e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal animo de gli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente e di preparar munizioni per ben accogliere chi si fosse presentato nemico. S'erano anche mosse le potenze marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l'imperadore ne gli acquisti suoi. A nome del re Britannico Giorgio I fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo e la determinazione dell'Inghilterra di difendere i suoi collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all'incontro parlò il cardinale Alberoni, e diede assai a conoscere che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia, colla speranza di vederla conquistata tutta prima che comparissero in quelle parti le vele inglesi. Intanto il re Vittorio Amedeo si rivolse tutto all'imperadore e alle suddette potenze marittime.

Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe non aver forza esso re Vittorio per la difesa della Sicilia, nè l' imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente perchè egli s'era avuto a male che quell'isola, tanto necessaria alla conservazion del regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna; nel dì due d'agosto fu formato in Londra il piano d'una pace da proporsi al re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle potenze s' impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il Cristianissimo re Luigi XV, o, per dir meglio, Filippo duca d' Orleans reggente di Francia; giacchè la corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal re Filippo a' proprj diritti su la corona di Francia: cose tutte che alterarono forte esso duca reggente, e gli altri principi del sangue reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia, fra l'altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a Sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il regno di Sardegna al re Vittorio Amedeo: cambio sommamente svantaggioso, a cui quel real sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale s'ha da conformare alle condizioni de' tempi, per non potere di meno, gli approvò. Trattossi quivi

parimente dell' eventual successione de' ducati di Parma e Piacenza, in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della regina di Spagna Elisabetta Farnese.

Intanto sul principio d' agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte squadra inglese, condotta dall' ammiraglio Bing, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di milizie alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l' ammiraglio Castagnedo Spagnuolo d' entrar colle sue navi nel porto d' essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal forte di San Salvatore e della cittadella non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la flotta inglese nel molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe, ed allora quelle fortezze, battute dal marchese di Leede, inalberarono lo stendardo imperiale. Circa altri dieci mila soldati Cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette galee e molti legni da carico, per significare a quell'ammiraglio le commissioni della sua corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de' lor cannoni, essendo stati gli Spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15 d' agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'Inglesi, s' impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti

prigioni; laonde la flotta spagnuola rimase poco men che disfatta. L'ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del generale spagnuolo marchese di Leede. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore de gli assedianti nel dì 29 di settembre, insieme col forte di San Salvatore: con che restò tutta Messina in potere de gli Spagnuoli che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di Tedeschi in vicinanza di questa piazza, i generali Caraffa e Veterani nel dì 15 d'ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera imperiale. Il nerbo maggiore de gli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell'isola sino all'anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701 nel dì 16 di settembre Giacomo II Stuardo re della Gran Brettagna, che già vedemmo spogliato del suo regno. Nell'anno presente a dì sette di maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la regina sua consorte Maria Beatrice Eleonora d'Este in San Germano nell'Aia presso a Parigi; principessa a cui aveano formata una più illustre corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio Giacomo III, dimorante in Italia sotto

nome del cavalier di San Giorgio, avea il pontefice Clemente XI proccurata in moglie Clementina Sobieschi, figlia del principe Giacomo, nato da Giovanni III re di Polonia. Veniva questa principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell' imperadore, a fine di far conoscere a Giorgio I re d' Inghilterra ch' egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l' Augusto Carlo VI serrati gli occhi: laonde in Monte Fiascone nell' anno seguente fu accoppiata col suddetto re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il santo Padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un' annua pensione di dodici mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di Cristo 1719. *Indizione XII.*
di Clemente XI *papa* 20.
di Carlo VI *impèradore* 9.

Videsi in quest' anno uno spettacolo orse non mai veduto, cioè le principali potenze dell' Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il re Vittorio Amedeo nel dì 18 di ottobre dell' anno precedente abbracciata la lega di Cesare, Francia ed Inghilterra, consentendo al cambio dell' oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano

del re Cattolico. Però questi potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al re Filippo V le determinazioni prese dalla quadruplice alleanza per restituire la quiete all'Europa, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie a i desiderj e alle speranze del gabinetto spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il re Britannico Giorgio I, quanto il Cristianissimo re Luigi XV, o sia sotto nome di lui il reggente duca d'Orleans, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì nove di gennaio del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28 del precedente dicembre, il qual giorno all'inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni che gli altri sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo cardinale Alberoni, primo ministro della corte di Madrid; e spezialmente di lui si dolse il ministero della corte di Francia in un manifesto che fu nella stessa occasion divulgato. Ma se queste potenze vollero per cagione di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore de i loro regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia che presero fuoco. Oltre al duca d'Ormond esiliato dall'Inghilterra, che s'era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il cavalier di San Giorgio, o sia il re Giacomo III, il quale nel febbraio del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da

Roma, ed ebbe poi la fortuna d'arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni de gli Scozzesi; e se una crudel tempesta non dissipava una flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura che pochi Spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzion della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso cavaliere di San Giorgio non fosse di ostacolo alla pace, si congedò questo principe dal re Cattolico, e tornossene ben regalato nell'autunno in Italia, dove, siccome abbiamo detto di sopra, dopo avere sposata la principessa Clementina Sobieschi, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra che fece l'intrepido cardinale Alberoni alla Francia, fu quella di suscitar le pretensioni del re Filippo V intorno alla reggenza di quel regno, durante la minorità del re Luigi XV, sostenendola dovuta a sè, come al più prossimo alla successione del regno di Francia. Le rinunzie dalla Maestà Sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva che se fosse mancato il picciolo re, intendeva il re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la monarchia franzese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di Filippo d'Orleans duca reggente, e de gli altri principi della real casa; giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore de' patti e delle rinunzie precedenti, la casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al regno con esclusione della linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire che il principe

di Cellimare, ambasciatore del re Cattolico in Parigi, fabbricava delle mine segrete per muovere sedizioni e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora un biglietto dell'Alberoni, comprovante queste occulte trame, facendo il duca reggente valer tutto per giustificare l'intimazion della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra d'esso cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna. Ora nell'aprile del presente anno cominciò l'esercito franzese verso la Navarra le ostilità contro de gli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti vascelli inglesi. Fu ben difesa quella piazza fino al dì 16 di maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò a i Franzesi. Passò dipoi il maresciallo duca di Bervich nel giorno 29 del mese di giugno ad assediare San Sebastiano. Per la gagliarda resistenza degli Spagnuoli, solamente nel dì due di agosto entrarono l'armi franzesi in quella città, essendosi ritirata la guarnigione nella cittadella, che poi nel dì 17 con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del cardinale Alberoni l'aver fatto venire sino a Pamplona il re Cattolico, per dar calore alle sue armi in quelle parti; ma egli poscia ne i suoi manifesti più tosto derise questa andata di Sua Maestà Cattolica; e in fatti ad altro essa non servì che per far udire più presto a quel monarca la nuova delle perdute sue piazze. Quel ch'è certo, perchè si temeva che i Franzesi

passassero fino alla stessa Pamplona, quella real corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta, a Madrid. Fecero poi essi Franzesi dalla parte del Rossiglione un' invasione nella Catalogna colla presa di alquanti luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa commedia del Mississipì, di cui, e de gl'imbrogli di Giovanni Laws Scozzese, autore di quelle scene, il qual poi nel 1729 terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Quivi non finirono le percosse date in quest' anno alla Spagna. Anche l'armata de gli Inglesi nel dì dieci d'ottobre arrivata al porto della città di Vigo, s'impadronì fra poco della medesima, e poi della cittadella nel dì 21 di esso mese.

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo, ed erano pure in quelle vicinanze i Tedeschi, con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella piazza; ma verso il fine di gennaio varie navi inglesi felicemente approdate a quel porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi de' nemici. Non cessavano il conte Daun, vicerè di Napoli, e il generoso cavaliere conte Coloredo, ultimamente inviato al governo di Milano per la morte accaduta del principe di Levenstein, di ammassar gente e provvisioni per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23 di maggio si mossero da Baja, cariche

di dieci mila combattenti, di cannoni, mortari ed altri militari attrecci, e scortate da alcuni vascelli inglesi. Nel dì 28 del seguente mese questo gran convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il generale spagnuolo marchese di Leede frettolosamente levò il campo da Melazzo, con lasciare in preda a i nemici alcune migliaia di sacchi di farina ed altre provvisioni, e secento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi frattanto i Cesarei dell' isola di Lipari. Era il marchese di Leede maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue, far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze, ben assalire e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl' Imperiali gli avrebbono tolta di mano la Sicilia. All' incontro era arrivato al comando dell' armi cesaree in quell' isola il generale conte di Mercy, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell' invitto principe Eugenio, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l' odio di tutto l' esercito. Nel dì 20 di giugno andò questo focoso generale ad assalire l' oste nemica, guardata alla fronte dal fiume Roselino, e riparata da un forte trincieramento. Furioso fu l' assalto; ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi Spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattro mila de' suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti a i nemici. Restò egli stesso ferito

in quella calda azione. Cercarono le relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl' Imperiali l' attribuivano a sè stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del re Cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle de gl' Imperiali per li possenti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile a i Cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incamminati anch' essi a quella volta. Da che ebbero preso Castello Gonzaga, e fu da gli Spagnuoli abbandonato il forte del Faro, la città stessa nel dì 9 di agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la guernigione nella cittadella. Insoffribil contribuzione fu imposta a que' cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor de gli Spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due castelli di Matagriffone e del Castellaccio; con che restò renitente la sola cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina che i Siciliani, stati fin qui molto parziali alla corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a suggettarsi all' imperadore; ed intanto il marchese di Leede, giacchè

conobbe di non potere dar soccorso all'assediata cittadella, si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece don Luca Spinola col presidio spagnuolo nella cittadella di Messina, che solamente nel 18 d'ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il forte di San Salvatore. Fu allora che il duca di Monteleone Pignatelli entrato in Messina, prese per Sua Maestà Cesarea il possesso della carica di vicerè di Sicilia. Si renderono poscia agli Imperiali le città di Marsala e di Mazzara con altri luoghi; e già comparivano segnali che il marchese di Leede pensava ad evacuar la Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il conte di Gallas fatto il suo ingresso in Napoli, come vicerè di quel regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per successore il cardinale di Scrotembach. Fu in quest'anno che Vittorio Amedeo re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli de' lor feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi de i contendenti, venne il saggio pontefice Clemente XI in determinazione di spedire colà un nuovo vicario apostolico e visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno monsignor Carlo Ambrosio Mezzabarba nobile

Pavese, che colla compagnia di molti missionarj e con superbi regali destinati all' imperador Cinese si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo Padre nel dì 29 di novembre una promozione di dieci egregi personaggi alla sacra porpora.

Finì il presente anno con una scena che gran romore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l' Europa. Primo ministro del re Cattolico Filippo V era da qualche anno divenuto il cardinale Giulio Alberoni, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all' abilità e singolare attività sua, che il regno di Spagna s' era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore che sotto gli ultimi precedenti re parea eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi che da gran tempo tenevano snervata quella potente monarchia. Cose anche più grandi meditava egli per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare che i tesori dell' Indie Occidentali e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire, in vece de gli stranieri, i nazionali spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del regno. Tutte le mire sue, in una parola, tendevano all' esaltazion di

quella gran monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali potenze dell'Europa, sì pel già operato contra dell'imperadore, della Francia, dell'Inghilterra e del re di Sardegna, e sì pel sospetto che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente a i loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente ministro; nè altra via trovando, si rivolsero a Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta. Gli esibirono il governo di Milano ed altri vantaggi, se gli dava l'animo di atterrare l'odiato cardinale. Trovossi che il duca era anch'egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva che gli affari suoi non arrivassero al re se prima non si presentavano a lui, e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al duca essere poco soddisfatta del Porporato la stessa regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso ministro. Però animosamente incaricò il marchese Annibale Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al re Cattolico i gravissimi danni ch'erano vicini a risultare a' suoi regni per cagione di questo ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento e imprudente, che avea imbarcata la Maestà Sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del regno. Essere nelle

congiunture presenti necessaria la pace; e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del mondo (del che egli stesso si vantava), senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il conte Scotti, animato ancora da i ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla regina la sua incumbenza; ed essa, siccome principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al re in ora tale in cui anch'ella mostrerebbe di sopragiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto: il ministro diede fuoco alla mina; sopravenne la regina, che potendo molto nel cuore del re, accrebbe il fuoco in maniera che il re si diede per vinto, oramai persuaso avere gli smisurati disegni del cardinal ministro coll'inimicar tante potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi regni che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del dicembre di quest'anno dal segretario di Stato don Michele Duran fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso re, con cui gli si proibiva d'ingerirsi più ne gli affari del governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al palazzo, o in alcun altro luogo dinanzi alle Loro Maestà, o ad alcun principe della casa reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e da gli Stati del dominio di Sua Maestà nel termine di tre settimane. Si espresse anche il re d'essere venuto a tal determinazione spezialmente per levare un ostacolo a i trattati della

pace da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì 11 del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal re e da gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta dell'Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti scritture e memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito ministro le potenze componenti la quadruplice alleanza, ed anche molti grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioja in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu che i ministri d'esse potenze e gli Ollandesi mediatori rinforzarono le lor batterie per indurre il re Cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno di Cristo 1720. *Indizione XIII.*
di Clemente XI *papa* 21.
di Carlo VI *imperadore* 10.

Contuttochè mirasse il re Cattolico Filippo V come quasi svanite le sue speranze sul regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice alleanza, che, senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di dargli la legge, con avere stese nel dì due d'agosto nell'anno 1718 le condizioni d'una pace universale. Fece pertanto nel gennaio dell'anno presente proporre dal suo ambasciatore marchese Beretti Landi a gli stati generali altri articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Sì contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14 d'esso mese i ministri di Cesare e de i re di Francia, Inghilterra e Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il re non si arrendeva al trattato suddetto di Londra. Aveano esse potenze già prescritto tre mesi di tempo alla Cattolica Maestà per risolvere; laonde il piissimo re, desideroso anch'egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16 del suddetto gennaio abbracciò interamente il predetto trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua real volontà, esposta nel dì 17 febbraio all'Haia, riempiè di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è che

il re Cattolico Filippo V cedette all' Augusto Carlo VI ogni sua pretensione e diritto sopra la Sicilia, coll' annullare ancora il partito della reversione in caso della mancanza di maschi nell' Austriaca famiglia. Parimente vero è che cedette al re Vittorio Amedeo il regno della Sardegna; ma questi regni non li possedeva esso re Cattolico prima della presente guerra. All' in contro in favore d' esso monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il gran ducato di Toscana, e i ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della regina Elisabetta Farnese, moglie di Sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere re di Spagna; con patto nondimeno che tali ducati fossero riconosciuti per feudi imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana che i potentati dell' Europa disponessero con tanto despotismo de gli Stati altrui, e viventi anche i lor principi naturali, coll' imporre in oltre ad essi il giogo de' suddetti presidj. Se ne lagnarono spezialmente il sommo pontefice Clemente XI, che allegava tante ragioni della camera apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il santo Padre nel febbraio di quest' anno spedì alla corte di Vienna monsignore Alessandro Albani suo nipote, con commissione di difendere i diritti della santa Sede. Pretendeva altresì il gran duca di Toscana Cosimo III che il dominio fiorentino non fosse suggetto a leggi feudali

dell' imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la libertà dell' antica repubblica. Dichiarò pertanto il gran duca, che mancando di vita don Giovanni Gastone gran principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova elettrice Palatina Anna Maria Luigia parimente figlia sua. Spedì anche un ministro a tutte le corti per reclamare e rappresentar le sue ragioni. Ma dapertutto si trovarono orecchie sorde, e al gran duca convenne prendere la legge da gli altri potentati, i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il cesareo generale conte di Mercy avea fatto intendere al marchese di Leede generale spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso trattato, nel dì 28 d' aprile il Mercy si mosse contro il campo spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì due di maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contra d' essi; tanto dal campo loro che dalle mura della città si cominciò a gridar *pace, pace*. Pertanto nel dì sei d' esso mese fra i due generali, coll' intervento dell' ammiraglio inglese Bing, fu stabilito e sottoscritto l' accordo, cioè pubblicata una sospension

d'armi, e regolato il trasporto delle truppe spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le truppe imperiali il possesso della real città di Palermo, del Molo e di Castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel popolo. Anche le città di Agosta e di Siracusa a suo tempo furono consegnate a gli ufiziali cesarei. Poscia nel dì 22 di giugno cominciarono le milizie spagnuole, imbarcate ne' legni di loro nazione, a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch'essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell'imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel regno. Essendo stato spedito in Sardegna il principe d'Ottaiano di casa Medici, sul principio d'agosto prese il possesso di quell'isola a nome dell'Augusto monarca, con rilasciarla poscia a i ministri del re Vittorio Amedeo, le cui truppe, da che ne furono ritirate le spagnuole, entrarono in quelle piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità che diffuse il terrore per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo porto la peste, secondo il solito portata colà da' paesi turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell'infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i principi d'Italia, e massimamente i littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commerzio

colla Provenza; e il re di Sardegna più de gli altri prese le più rigorose precauzioni a i confini de' suoi Stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini dell' Alpi. A lui principalmente si attribuì l'esserne poi rimasta preservata l'Italia.

Fin l'anno precedente avea Rinaldo d'Este duca di Modena ottenuta in isposa del principe Francesco suo primogenito madamigella di Valois Carlotta Aglae figlia di Filippo duca d'Orleans, reggente di Francia. Sul principio di dicembre fu pubblicato nella real corte di Versaglies questo matrimonio, dopo di che se ne proccurò la dispensa dal sommo pontefice. Scelto fu il dì dodici di febbraio del presente anno, giorno penultimo di carnevale, per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella real cappella, essendovi intervenuto il re Luigi XV con tutti i principi e principesse del sangue e colla più fiorita nobiltà. A nome del principe ereditario di Modena fu essa principessa sposata da Luigi duca di Chiartres suo fratello, oggidì duca d'Orleans, colla benedizione del cardinale di Roano. Siccome a questa principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio d'essere nata da chi in questi tempi era l'arbitro del regno; così onori insigni ricevette ella in tutto il viaggio fino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di galee franzesi, comandate dal gran priore suo fratello, sino a San Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e

in lei il reggente di Francia. Ricevette dipoi, nel suo passaggio per lo Stato di Milano, ogni maggior finezza dal conte Colloredo governatore, cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla corte Farnese. Fece finalmente essa principessa nel dì 20 di giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i solazzi e le feste tanto qui che in Reggio. Nel gennaio dell'anno presente passò il cardinale Alberoni per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato; e fu detto ch' egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al duca d'Orleans reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente e in poco tempo la Spagna; e che il reggente inviasse questo foglio al re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante; e mentre che ognuno si credea aver da essere Roma il termine de' suoi passi, a lui fu presentata una lettera del cardinal Paolucci segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare vescovo di Malega, benchè ne avesse ricevute le Bolle, e susseguentemente giunse altro ordine che non osasse metter il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di papa Clemente XI contra di questo Porporato, pretendendo Sua Santità d'essere stata tradita da lui

col consigliare ed incitar la corte di Spagna a muovere l'armi contro l'imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo durante la guerra col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l'onor suo, quasichè egli fosse con doppiezza proceduto d'accordo col gabinetto di Spagna per burlare Sua Maestà Cesarea. Scrisse pertanto premuroso Breve al doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del cardinale Alberoni, ad effetto di farlo poi trasportare e custodire in Castello Sant'Angelo. Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto que' magistrati di farlo cercare dovunque egli non era. Creduto fu che il cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi vassalli nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò ne gli Svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il sommo pontefice contra de' Genovesi, i quali perciò spedirono uno de' lor nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la lor condotta. Fu dato principio intanto ad una congregazion di cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contra dell'Alberoni, con pretenderlo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli ecclesiastici, e d'essere

stato autore dell' ultima guerra, con animo di levargli il cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perdè d' animo il Porporato. Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce, e meritevoli d' essere lette) a più d' uno di que' cardinali, mostrando che egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma d' esservisi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficultà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal padre Daubanton confessore del re, nè pure sarà a me disdetto il ripeterla qui. Cioè esponeva esso cardinale il dolore che proverebbe il santo Padre per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il religioso rispose, ch'egli dovea consolarsi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queste parole: *Non v' inquietate, Monsignore; forse il papa non ne sarà sì disgustato, come voi credete.* Ma il papa appunto per tali dicerie vie più gagliardamente fece proseguire l' incominciato processo. Avrebbono potuto il re Cattolico ed esso padre confessore mettere in chiaro la verità o falsità di quanto asseriva il Porporato in sua discolpa intorno a questi fatti; ma non si sa che la saviezza di quella real corte volesse entrare in questo imbroglio e decidere. Solamente è noto che esso monarca passò a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova, per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio, il quale intanto attese colla penna sua e de' suoi avvocati a difendersi, e ad aspettare in segreto asilo la mutazion de i venti. Le sue avventure in questi dì recavano

un gran pascolo alle pubbliche gazzette e alla curiosità de gli sfaccendati politici.

Anno di Cristo 1721. *Indizione XIV.*
di Innocenzo XIII *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 11.

Fin qui avea retto con sommo vigore e plauso la Chiesa di Dio il pontefice Clemente XI, quando piacque a Dio di chiamarlo ad un regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del suo pontificato combattuto sempre coll' asma, e con altri malori di petto e delle gambe, e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all' altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preservato al timone della sua nave in tempi tanto burrascosi per la Cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava a gli affari e alle funzioni del ministero non men sacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di divozione, in età di settanta un anno e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19 di marzo del presente anno, correndo la festa di san Giuseppe. Il pontificato suo era durato venti anni e quasi quattro mesi. Aveva egli ne' giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Ispagna la nunziatura, e ristabilita una buona armonia con quella real corte. Tali e tanti pregi personali e virtù cospicue s' erano unite in lui, sì riguardevoli e numerose furono le sue belle azioni, che s'accordarono i saggi a

riporlo fra i più insigni e rinomati pontefici della Chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del governo ecclesiastico e secolare ne' giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplender l'ingegno, la costanza, la destrezza e la vigilanza sua. Incorrotti e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche gli onori; e videsi in fine che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti pontefici verso la casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano. Grande fu la sua profusione verso dei poveri; più di dugento mila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di san Leone il Grande col comporre e recitare nella basilica Vaticana in occasion delle principali solennità varie omelie che saran vivi testimonj anche presso i posteri della sua sacra eloquenza. Amatore de' letterati, promotore delle lettere e delle bell'arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria e all'architettura; introdusse in Roma l'arte de' musaici, superiore in eccellenza a gli antichi, e la fabbrica de gli arazzi che gareggia co i più fini della Fiandra. Arricchì di manuscritti greci e d'altre lingue orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma, ed altri luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che

più? fece egli conoscere quanto potea unita una gran mente con un'ottima volontà in un romano pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'abbate Pietro Polidori; giacchè all'assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il cardinale Alberoni. Non s'era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel conclave. Concorsero poscia nel dì 8 di maggio i voti de' porporati nella persona del cardinale Michel Angelo de' Conti di nobilissima ed antichissima famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri romani pontefici ne' secoli addietro, il di cui fratello era duca di Poli, e il nipote duca di Guadagnola. Prese egli il nome d'Innocenzo XIII. Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul trono pontifizio dopo tanti anni collocato un lor cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la Cristianità per l'elezione d'un personaggio assai rinomato per la sua saviezza e pietà, per la pratica de gli affari ecclesiastici e secolari, e per l'inclinazione sua alla beneficenza e clemenza. Nel dì 18 del suddetto mese con gran solennità nella basilica Vaticana ricevette la sacra corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un giubileo. Da che mancò di vita il buon Clemente XI, siccome dicemmo, uscì de' suoi nascondigli il cardinale Giulio Alberoni, secondo le costituzioni anch'egli invitato all'elezione del futuro

pontefice, e non meno a lui che al cardinale di Noaglies fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire al conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello pontefice per conto di questo Porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll'amore della giustizia, con dire a i cardinali deputati nella congregazione per processarlo: che se aveano pruove tali da poterlo condennare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava che si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni e la sua fortuna in faccia del mondo in fine nel 1723 risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l'abbate Du-Bois, arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del duca d'Orleans reggente di Francia, che nel dì 16 di luglio venne promosso al cardinalato. Come per forza fu condotto il santo Padre a conferire la sacra porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt'altro meritavano che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del duca reggente per questo suo Idolo, che il buon pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all'intercessione ed impegno di sì rispettabil

promotore. Chi ebbe a presentare la berretta cardinalizia a questo nuovo Porporato, eseguì l'ordine del santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità Sua, con poscia dirgli che il pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità e al santo impiego di vescovo e cardinale. La risposta del Du-Bois fu, che il santo Padre nè pur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbono le operazioni sue, che il mondo s'accorgerebbe d'aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo a gli storici franzesi. Certo è ch'egli divenne allora primo ministro della corte di Francia, e che il piissimo pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du-Bois, perchè la morte venne a terminarle nell'agosto del 1723. Fece all'incontro il pontefice Innocenzo XIII risplendere la sua gratitudine verso il defunto papa Clemente XI, di cui era creatura, col conferire la sacra porpora a don Alessandro Albani, fratello del cardinale Annibale camerlengo.

Intanto continuarono i timori dell'Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella città, secondo il solito, quivi andò cessando. Ma s'era già stesa per tutta la Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le città d'Arles, Tolone, Avignone, Oranges ed altre ne rimasero

Spagna; siccome ancora gli sponsali dell' Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo re Luigi XV. Non avea quest' ultima principessa che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel dì 13 di giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il re Cattolico e Giorgio I re d' Inghilterra, senza che espressamente fosse ceduto alla corona d' Inghilterra il dominio dell' isola di Minorica e di Gibilterra. Ma a gl' Inglesi bastò che tal cessione costasse dalla pace d' Utrecht, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra le suddette due potenze e quella di Francia.

Anno di Cristo 1722. *Indizione XV.*
di Innocenzo XIII *papa* 2
di Carlo VI *imperadore* 12.

Godevansi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e spezialmente le città maggiori sfoggiavano in divertimenti e solazzi, se non che durava tuttavia l' apprensione della pestilenza che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza d' essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini paesi. In Roma e in altre città da i ministri di Francia e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del re Cristianissimo coll' Infante di Spagna, e del principe d' Asturias colla figlia del duca Reggente. Fu fatto nel dì 9 di

gennaio il cambio di queste principesse a i confini de' regni nell' isola de' Fagiani; e l' Infanta, tuttochè non per anche moglie, cominciò a godere il titolo di Regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di marzo con quella ammirabil magnificenza che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran corte. Pensò in questi tempi il re di Sardegna Vittorio Amedeo di accasare anch' egli l' unico suo figlio Carlo Emmanuele duca di Savoia, e scelse per consorte di lui Anna Cristina principessa Palatina della linea de' principi di Sultzbac, figlia di Teodoro conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote, oltre alla bellezza, ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio, e nel mese di marzo comparve essa principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il re e la regina di Sardegna che l' accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel marzo suddetto a Firenze i principi di Baviera, cioè Carlo Alberto principe elettorale, il duca Ferdinando e il principe Teodoro a visitar la gran principessa Violante loro zia, governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia e ad altre città, con ricevere dapertutto singolari onori, ancorchè secondo l' etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12 d' agosto dell' anno presente Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui nella stessa dignità succedette nel dì 28

d' esso mese Sebastiano Mocenigo. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell' isola di Malta che quel turbine avesse da scaricarsi colà, il gran maestro non ommise diligenza alcuna per aver ben fortificata e provveduta di tutto il bisognevole quella città e fortezze. Chiamò colà ancora i cavalieri, ed implorò dal sommo pontefice un convenevol soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell' isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guernigione, il Bassà comandante si ridusse a chiedere con minaccie al gran maestro la restituzione di tutti gli schiavi turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe qualora i corsari affricani rendessero gli schiavi cristiani, ch' erano in tanto maggior numero. Se n' andarono que' Barbari, e cessò tutta l' apprensione. In fatti non pensava allora il Gran Signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della monarchia persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre imperadore dalla Russia Pietro Alessiowitz.

Niun principe cattolico v' era stato che non si fosse compiaciuto assaissimo dell' esaltazione del cardinale Conti al trono pontifizio. Più de gli altri se ne rallegrò il re di Portogallo, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardinalato protettore della sua corona in

Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo dissapore fra la santa Sede e quel monarca. Avea il pontefice, in vigore de' suoi saggi riflessi, richiamato dalla corte di Portogallo monsignor Bichi nunzio apostolico; ma intestossi quel regnante di non voler permettere che il Bichi se n'andasse, se prima non veniva decorato della sacra porpora, per non essere da meno de i tre maggiori potentati della Cristianità, dalle corti de' quali ordinariamente non partono i nunzj senza essere alzati al grado cardinalizio. Parve al sommo pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso per altro innocente nunzio Bichi, quasichè egli contro le costituzioni apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel monarca per carpire a viva forza un premio che dovea aspettarsi dall'arbitrio e dalla prudenza del pontefice suo sovrano. Perciò s' imbrogliarono sempre più le faccende; e il papa risoluto di conservare la sua dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà monsignor Firrao, il quale presentò il Breve della sua nunziatura, senza prima avvertire se il predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume fu del re di Portogallo, giacchè non poteva coll' angusta estensione del suo regno uguagliar le principali potenze della cristianità, di superarle colla magnificenza de' suoi ministri. Godeva specialmente Roma della profusione de' suoi tesori, sì perchè l' ambasciator portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il re, invogliatosi di avere nel suo patriarca dell' Indie un ritratto

del sommo pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi privilegj dalla santa Sede. Ora si avvisò l'ambasciator portoghese di far paura al papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: *Che se gli era negata quella grazia o giustizia, avea ordine dal re di partirsi da Roma.* A questa sparata il saggio pontefice, senza alcun segno di commozione, altra risposta non diede, se non: *Andate dunque, e ubbidite al vostro padrone.* Non era fin qui intervenuta una pace ben chiara che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'imperadore e l'Inghilterra dall'un canto, e il re Cattolico dall'altro. Cioè non avea peranche l'Augusto Carlo VI autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra i regni di Napoli, Sicilia, Fiandra e Stato di Milano. Per concordare questi punti s'era convenuto di tenere nel presente anno un congresso in Cambrai; ma non vi si sapea ridurre il re Cattolico, patendo talvolta i monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le speranze, non che il possesso d'ogni anche menomo Stato: sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura Cesare per ottener dalla santa Sede l'investitura di Sicilia e di Napoli: al che non s'era saputo indurre papa Clemente XI, nè fin qui il regnante Innocenzo XIII, per la opposizione che vi facea la corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della sacra corte in favore d'esso Augusto, giacchè a i diritti di lui s'aggiugneva il rilevante requisito del possesso.

Pertanto nel dì nove di giugno dell' anno presente, secondo la norma delle antiche Bolle, fu data all' imperadore l' investitura de' regni suddetti: risoluzione che quanto piacque alla corte cesarea, altrettanto probabilmente dispiacque a quella di Spagna.

Anno di Cristo 1723, *Indizione I.*
di Innocenzo XIII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 13.

Era già pervenuto all' età di ottantun anno e due mesi Cosimo III de' Medici gran duca di Toscana, mercè della sua temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31 d' ottobre dell' anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè ne' popoli suoi: principe magnifico, principe glorioso per l' insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace a i sudditi in tante pubbliche turbolenze, e proccurò loro ogni vantaggio; siccome ancora per la protezion della giustizia e delle lettere, e per l' altre più riguardevoli doti che si ricercano a costituire i saggi regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello principe Francesco Maria, e del già defunto gran principe Ferdinando suo primogenito, e del vivente don Giovanni Gastone suo secondogenito. Vide ancora in sua vita

esposti i suoi Stati all' arbitrio de' potentati cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui e della repubblica fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il principe di Ottaiano, discendente da un vecchio ramo della casa dei Medici. Al duca Cosimo intanto succedette il suddetto don Giovanni Gastone, unico germoglio maschile della casa de' Medici regnante, la cui sterile moglie Anna Maria Francesca, figlia di Giulio Francesco duca di Sassen Lawemburg, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest'anno a dì 12 di marzo Anna Cristina di Baviera principessa di Sultzbach, moglie di Carlo Emmanuele duca di Savoia, dopo aver dato alla luce un principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici d'agosto del 1725. Gran duolo che fu per questo nella real corte di Torino, e sopra i medici s'andò a scaricare il turbine, quasichè per aver fatto cavar sangue al piede della principessa, l'avessero incamminata all'altro mondo. Arrivò nell'aprile di quest' anno a Roma monsignor Mezzabarba, già spedito ne gli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati Riti che da i missionarj si permettevano a que' novelli Cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali, inviati da quell' imperadore al santo Padre, ed insieme in una cassa il cadavero del cardinale di Tournon già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su cui venivano assaissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il

contento di vedere tant' altre peregrine cose di quel rinomato imperio.

Godevansi per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale, segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto de gl' interessi e delle pretensioni dei pòtentati. Ad altro non pensava la corte di Spagna che a spedire in Italia l'infante don Carlo primogenito del secondo letto del re Filippo V, affinchè si trovasse pronto in occasion di vacanza a raccogliere la succession della Toscana e di Parma e Piacenza, che ne' trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il re Cattolico alle rinunzie che si esigevano dall' imperador Carlo VI, nè al progettato congresso di Cambrai, per ultimar le differenze, davano mai principio i plenipotenziarj di Spagna; pericolo vi fu che il suddetto Augusto spignesse in Italia un' armata per disturbare i disegni del gabinetto spagnuolo. Medesimamente in gran moto si trovava la corte di Toscana, siccome quella che non sapea digerire la destinazion di un erede in quegli Stati fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri durante la vita de' legittimi sovrani. Non era inferiore l'alterazione della corte pontifizia per l' affare de i ducati di Parma e Piacenza, che in difetto de' maschi della casa Farnese aveano da ricadere alla camera apostolica; e pure ne aveano disposto i potentati cristiani in favore de' figli della Cattolica regina di Spagna Elisabetta Farnese, con anche dichiararli feudi imperiali. Non mancò il

pontefice Innocenzo XIII di scrivere più Brevi e doglianze alle corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al congresso di Cambrai per mezzo dell' abbate Rota, auditore di monsignor Massei nunzio apostolico nella corte di Parigi, una solenne protesta contro la disegnata investitura di quegli Stati. Ma è un gran pezzo che la forza regola il mondo, ed è da temere che lo regolerà anche nell' avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della corte, mentre la fabbrica del suo corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il gran mastro de' cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l' isola contro i tentativi de' Turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal papa e da i re di Spagna e Portogallo, finalmente s' avvide che a tutt' altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l' oggetto non men della Porta Ottomana che di Pietro insigne imperador della Russia, essendosi sì l'una che l'altro preparati per volgere in lor pro la strepitosa rivoluzion di quel regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento de i novellisti d' Italia. Nel dì due di dicembre dell' anno presente da morte improvvisa fu rapito Filippo duca d' Orleans reggente e poi primo ministro del regno di Francia; principe che in perspicacia di mente e prontezza d' ingegno non ebbe pari. Coll' aver conservata la vita del re Luigi XV, e fattolo coronare, smontò

ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il duca di Borbone il buon momento, e portata al re la nuova della morte d' esso duca d' Orleans, ottenne d' essere preso per primo ministro.

Anno di Cristo 1724. *Indizione II.*
di Benedetto XIII *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 14.

Grande strepito per Italia fece nell' anno presente l' atto eroico del Cattolico re Filippo V. Questo monarca fin da' suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, che egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella corona che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a don Luigi principe d' Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio re cristiano, nel dì 16 di gennaio solennemente gli rinunziò il governo de i regni, dichiarandolo re. Riserbossi il solo palazzo e castello di Sant' Idelfonso col bosco di Balsain, e una pensione annua di cento mila dobble per sè e per la regina sua moglie Elisabetta Farnese. Di convenevoli appannaggi provvide gli Infanti figli, cioè don Ferdinando, don Carlo e don Filippo. Grande animo si esige per far somiglianti sacrifizj, maggiore per non se ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo pontificato Innocenzo XIII, ed era

ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di marzo, terminò poi nella sera del dì 7 d'esso mese i suoi giorni con dispiacere universale, e massimamente del popolo Romano. Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo, pure amava la magnificenza, e niun più di lui seppe conservare la dignità pontifizia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche parole ma gravi, e sempre con prudenza, rispondeva e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero principe romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo; governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte servir d'esempio a i suoi successori.

Aprissi dipoi il sacro conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl'impegni per provvedere di un nuovo pastore la greggia di Cristo. Videsi anche allora come i consigli umani cedono all'occulta provvidenza che governa il mondo e la Chiesa sua santa; perciocchè caddero tutti i pretendenti a quella suprema dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al triregno, nè punto lo considerava, anzi fece quanta resistenza potè per non accettarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il cardinale Vincenzo Maria Orsino, di una delle più illustri e primarie famiglie romane, che quattro sommi pontefici avea dato ne' secoli addietro alla Chiesa di Dio. Suo nipote era il duca di Gravina. Nato egli nel febbraio del 1649,

conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell'ordine de' Predicatori aveva egli fatta professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitrè anni era stato promosso alla sacra porpora da Clemente X. Fu prima vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava arcivescovo di Benevento. Ciò che mosse i sacri elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incolpata vita, della sua incomparabil pietà e zelo ecclesiastico, e del suo sapere: doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo pastoral governo. Convenne chiamare il generale de' Domenicani, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il papato. Prese egli il nome di Benedetto XIII in venerazione di Benedetto XI, pontefice di santa vita, e dello stesso ordine di San Domenico. La sua gratitudine verso tutti i cardinali concorsi all'elezione sua maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore; spezialmente stese la beneficenza sua verso i due cardinali Albani.

Correano già molti anni che il fisco imperiale si manteneva in possesso della città di Comacchio e suo distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, o la camera apostolica, o il duca di Modena, (la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconosceva quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontifizie) tuttavia restava pendente. Fece il saggio pontefice Innocenzo XIII ogni sforzo per ricuperarne il possesso, ben

consapevole di che conseguenza sia, in materia massimamente di Stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la corte imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso papa godere il frutto de' suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo successore Benedetto XIII nel dì 25 di novembre dell'anno presente, con accordare a Sua Maestà Cesarea le decime ecclesiastiche per tutti i suoi regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Sinzendorf, primo ministro cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i cardinali Paolucci e Cinfuegos plenipotenziarj delle parti la restituzione del possesso di Comacchio alla santa Sede, con espressa dichiarazion nondimeno: *Possessionem Comacli a sacra Caesarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti, ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur, ut prius, ita scilicet, ut neque eidem Sedi Apostolicae hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum, neque Imperio, vel Domui Atestinae quidquam Juris sublatum esse censeatur; sed sacrae Caesareae Majestatis, et Imperii, Domusque Atestinae Jura omnia tam respectu Possessorii, quam Petitorii, salva remaneant, neminique ex hoc actu praejudicium ullum irrogatum intelligatur, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi data esecuzione a questo trattato nel dì 20 di febbraio dell'anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la casa d'Este. Correndo il dì 25 di marzo di quest'anno, arrivò al fine di sua vita in Torino

Madama Reale Maria Giovanna Batista figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e d'Aumale, e madre del re di Sardegna Vittorio Amedeo, in età d'anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel real sovrano il nuovo accasamento del duca di Savoia Carlo Emmanuele suo figlio, e gli scelse per moglie Polissena Cristina figlia di Ernesto Leopoldo langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il luglio del presente anno, si mise essa in viaggio alla volta d'Italia. Portatosi il re Vittorio col figlio e con tutta la corte in Savoia, accolse dopo la metà d'agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità l'introdusse a suo tempo in Torino.

Videsi intanto un'impensata vicenda delle cose del mondo nella corte di Spagna. Sorpreso da i vaiuoli il re Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di dicisette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il principe don Ferdinando suo fratello; ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il real consiglio supplicò il re Filippo V di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle Sua Maestà ascoltare anche il parer de' teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni che il richiamarono al regno; e però nel dì 6 di settembre pubblicò un decreto, o sia una protesta di riassumere lo scettro, come re naturale e proprietario, finchè il principe d'Asturias don Ferdinando

fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene; siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne Giubileo di Roma, già intimato alla Cristianità, il santo pontefice Benedetto XIII ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di dicembre, cioè nella vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella domenica in Albis del seguente anno un concilio provinciale nella basilica Lateranense, con invitarvi i vescovi compresi nella provincia romana, e tutti i suggetti a dirittura alla santa Sede.

FINE DEL VOLUME XVI.

3002

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	8	l.	4	prevenire	provenire
	56	»	2	govarnatore	governatore
	57	»	14	cariera	carriera
	61	»	32	in	e in
	184	»	26	fofferire	soffierire
	206	»	27	monarea	monarca
	214	»	26	daper-tuto	daper-tutto
	217	»	26	eccesiva-mente	eccessiva mente
	220	»	ul.	ucisi	uccisi
	257	»	4	prinipali	principali
	263	»	33	i	il
	334	»	1	le	la
	349	»	20	cironvallazione	circonvallazione
	420	»	17	morarca	monarca
	432	»	31	a di	la di
	496	»	23	orse *in alcuni esem.*	forse

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google